SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

618ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 4 DICEMBRE 1991

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente TAVIANI,
del vice presidente LAMA
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

COMUNITÀ EUROPEE

Discussione congiunta dei documenti:

«Sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione politica» (***Doc.* XVI, n. 16**)

«Sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria (***Doc.* XVI, n. 17**)

(*A conclusione di una procedura di esame della materia svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento*)

e delle mozioni nn. 1-00134 e 1-00135

Approvazione, con modificazioni, della mozione 1-00134 e dell'ordine del giorno n. 2. Reizione dell'ordine del giorno n. 1:

* DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri* 5

* ZECCHINO *(DC), relatore* ..... *Pag.* 18

GIANOTTI *(Com.-PDS)* 24

* LIBERTINI *(Rifond. Com.)* 29

FERRARA SALUTE *(Repubb.)* 33

* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 38

* SERRI *(Rifond. Com.)* 44

* GRANELLI *(DC)* 49

DUJANY *(Misto-ADP)* 55

MARGHERI *(Com.-PDS)* 56

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 62

* LIBERTINI *(Rifond. Com.)* 62

COMUNITÀ EUROPEE

Ripresa della discussione congiunta:

* ACHILLI *(PSI)* 63

TAGLIAMONTE *(DC)* 66

* ZECCHINO *(DC), relatore* 71

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE ..... *Pag.* 77
PECCHIOLI *(Com.-PDS)* 76
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 76

COMUNITÀ EUROPEE

Ripresa della discussione congiunta:

AGNELLI Arduino *(PSI), relatore* 77, 92
* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie* . 81, 92
* ZECCHINO *(DC), relatore* 91
BOFFA *(Com.-PDS)* 93
* ACHILLI *(PSI)* 96, 103
* COLETTA *(Repubb.)* 97
* SERRI *(Rifond. Com.)* 97
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 100
GRAZIANI *(DC)* 102

INTERPELLANZE

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 104
* MARGHERI *(Com.-PDS)* 104

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 10 DICEMBRE 1991 104

ALLEGATO

GRUPPI PARLAMENTARI

Composizione 106

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 106

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLE NORME DELEGATE RELATIVE AL NUOVO CODICE DI PROCEDURA PENALE

Variazioni nella composizione 106

COMITATO PARLAMENTARE PER I PROCEDIMENTI D'ACCUSA

Integrazione dell'elenco dei sostituti 107

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati *Pag.* 107
Annunzio di presentazione 108
Assegnazione 109
Riduzione del termine per la presentazione di relazioni 112
Approvazione da parte di Commissioni permanenti 112
Cancellazione dall'ordine del giorno 112

GOVERNO

Richieste di parere su documenti 112
Trasmissione di documenti 113

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni 114

CORTE COSTITUZIONALE

Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 115

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 115

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di pareri 115

PETIZIONI

Annunzio 115

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 116
Annunzio 116, 117, 119
Interrogazioni da svolgere in Commissione 142

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 27 novembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bo, Chessa, Colombo Svevo, Elia, Evangelisti, Fontana Walter, Leone, Mariotti, Modugno, Pagani Antonino, Perina, Poli, Pulli, Sanesi, Saporito, Toth, Ulianich, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Coviello, in Indonesia e Malaysia, nel quadro degli scambi bilaterali di amicizia dell'Unione Interparlamentare Italia-Estremo Oriente; Pozzo, in Australia, per attività dell'Unione Interparlamentare; Orlando, a Bucarest, per attività dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord; Benassi, Colombo Vittorino, Falcucci, Fassino, Giagu Demartini, Parisi, Pieralli, Triglia, a Parigi per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Discussione congiunta delle relazioni della Giunta per gli affari delle Comunità europee:

«Sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione politica» (*Doc.* XVI, n. 16)

«Sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria» (*Doc.* XVI, n. 17)

(*A conclusione di una procedura di esame della materia svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento*)

e delle mozioni nn. 134 e 135

Approvazione, con modificazioni, della mozione n. 134 e dell'ordine del giorno n. 2. Reiezione dell'ordine del giorno n. 1

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle relazioni della Giunta per gli affari delle Comunità europee: «Sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione politica» (*Doc.* XVI, n. 16) e: «Sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria» (*Doc.* XVI, n. 17), nonchè delle seguenti mozioni:

ZECCHINO, AGNELLI Arduino, GIANOTTI, ARFÈ, STRIK LIEVERS, TAGLIAMONTE, VECCHI, GEROSA, ROSATI, DUJANY, SPETIČ. – Il Senato,

in vista degli sviluppi del processo verso l'unione politica e tenuto conto della grande rilevanza che rispetto a tali obiettivi riveste una migliore organizzazione della partecipazione del paese alla vita comunitaria,

fa proprie le considerazioni e proposte racchiuse nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva svolta dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee sulla partecipazione dell'Italia alle fasi formativa ed applicativa del diritto comunitario, approvato il 7 novembre 1991 (documento XVII, n.15);

impegna il Governo ad assumere tutte le iniziative di sua competenza per dare attuazione alle conclusioni in esso contenute.

(1-00134)

MARGHERI, ANDRIANI, BOFFA, BUFALINI, CASCIA, GIANOTTI, PIERALLI, TEDESCO TATÒ, TORNATI, VECCHI, VECCHIETTI. – Il Senato,

in relazione allo stato di avanzamento dei lavori delle Conferenze intergovernative in preparazione del Vertice di Maastricht del 9 e 10 dicembre 1991;

in considerazione della persistente divisione tra i dodici paesi della CEE su molti aspetti sostanziali del negoziato;

impegna il Governo

1) a ribadire la necessità di un accordo che contribuisca alla realizzazione del processo di unità politica europea così come era stato originariamente concepito e sottoposto al voto dei cittadini italiani, in modo da creare un nuovo ed efficace soggetto politico di fronte alla delicata e pericolosa situazione del continente europeo e del mondo intero;

2) a ricercare, sui caratteri fondamentali della nuova unità politica, economica e sociale, soluzioni che, anche se graduali, siano coerenti con il progetto originario;

3) a considerare inaccettabile un accordo che svuotasse nella sostanza obiettivi, contenuti e tempi di realizzazione della futura Unione.

A tal fine il Senato ritiene essenziali:

l'introduzione nei nuovi Trattati di una procedura di partecipazione del Parlamento europeo in termini di codecisione con il Consiglio dei Ministri, sia per le materie sulle quali legiferare che nella elezione

della Commissione e del suo presidente, nonchè l'acquisizione del voto a maggioranza come normale prassi democratica;

la definizione di un quadro giuridico-istituzionale unitario che inglobi via via la totalità delle funzioni e dei nuovi campi di intervento comune opponendosi al mantenimento e all'ampliamento di forme di cooperazione intergovernativa in contraddizione con procedure e azioni di natura comunitaria;

un rafforzamento significativo delle attribuzioni dell'Unione ma anche la creazione di nuovi strumenti finanziari in materia di coesione economica, oltrechè la realizzazione di una politica sociale dell'Unione;

la definizione di meccanismi di concertazione e di sostegno anche finanziario che facilitino la convergenza su una linea di sviluppo dei paesi membri, creando il necessario parallelismo tra politica economica e politica monetaria;

una più incisiva e lungimirante politica estera comune e l'organizzazione di un polo di difesa europeo che sia alle dipendenze della Comunità Europea pur operando nell'ambito dell'alleanza atlantica e di più vaste organizzazioni internazionali come la CSCE e l'ONU.

Nel contempo il Senato, ritenendo necessario che il Parlamento italiano debba partecipare alla fase di formazione degli atti comunitari, impegna il Governo a fornire, all'indomani del vertice di Maastricht, una dettagliata informazione sulla situazione che in quel momento si sarà creata nella Comunità.

(1-00135)

Comunico che sarà immediatamente data la parola al Ministro degli affari esteri, che ha chiesto di fare alcune comunicazioni preliminari e che ringrazio per la pronta adesione al nostro invito proprio nell'imminenza del Vertice di Maastricht, che suscita tanto interesse e tante passioni nella pubblica opinione.

Successivamente, i senatori Zecchino e Gianotti illustreranno le rispettive mozioni e quindi si procederà alla discussione.

Il Ministro degli affari esteri, onorevole De Michelis, ha facoltà di parlare.

* DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, intendo a nome del Governo fare solo alcune brevi comunicazioni che riguardano lo stato del negoziato delle due Conferenze intergovernative, poichè siamo ormai alla vigilia del Vertice di Maastricht, i cui lavori inizieranno lunedì prossimo.

Sono di ritorno da Bruxelles, dove ieri e l'altro ieri si sono svolte le due ultime sedute delle Conferenze intergovernative (sia quella per l'Unione monetaria, sia quella per l'Unione politica), in cui sono stati messi sostanzialmente a punto i testi che verranno discussi a Maastricht. Ovviamente, sono testi che contengono ancora dei punti irrisolti, delle opzioni da attuare, che saranno poi discusse dai Capi di Stato e di Governo, ma che consentono già di disporre di un quadro abbastanza preciso della materia sulla quale verrà assunta una decisione o comunque sulla quale verrà sviluppato il confronto.

Inizierò ad analizzare l'Unione economica e monetaria. Dalle notizie che ho (non vi ho partecipato in prima persona, avendovi partecipato il ministro Carli), credo si possa dire, soprattutto in relazione ai risultati della fase finale della discussione di ieri mattina, che il documento finale – che è praticamente completo e contiene solo pochissimi elementi rimasti ancora aperti ed una sostanziale riserva di parte inglese su un punto che ora dirò – pare al Governo un testo importante, corrispondente alle aspettative di chi, come l'Italia, vuole davvero procedere fino in fondo nel processo di unificazione monetaria dell'Europa. È un testo che corrisponde in buona parte agli intendimenti sottolineati anche in questo ramo del Parlamento dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee, attraverso la relazione del senatore Arduino Agnelli.

I punti principali sui quali si è raggiunto ieri una sostanziale intesa – salvo la riserva di parte inglese che ho appena citato – riguardano soprattutto il controverso problema del passaggio dalla seconda alla terza fase.

Ieri si è raggiunto un consenso molto importante su una serie di meccanismi; ciò consente di affermare che il trattato che verrà presentato alla ratifica dei Parlamenti presenterà un processo irreversibile nei confronti dell'unificazione monetaria. Un meccanismo per il passaggio alla terza fase garantisce che questo avvenga effettivamente e che non vi sia la possibilità di blocco o di diritti di veto da parte di nessuno, secondo dei princìpi che escludano *a priori* una sorta di organizzazione dell'Europa comunitaria, dell'Europa dell'Unione, a due o più velocità: *a priori*, nel senso che, naturalmente, è consentita l'ipotesi, come è già accaduto per il sistema monetario europeo, che determinati paesi, non trovandosi nel momento in cui si decide il passaggio nella condizione di convergenza ritenuta necessaria per consentire questo salto, possano in qualche modo rimanere fuori ed attendere.

Da questo punto di vista, le innovazioni principali messe a punto stabiliscono, come è detto esplicitamente nel Trattato, che quei paesi i quali non si troveranno in determinate condizioni nel 1996, quando verrà presentato il rapporto al Consiglio europeo, e che non dimostrino di possedere un grado di convergenza sufficiente potranno, rimanendo all'interno del processo di unificazione, non aderirvi in via immediata; essi non avranno però il diritto di veto. Pertanto, la constatazione oggettiva di questa differenza non significherà consentire a questi paesi di dare un voto negativo nel Consiglio europeo, impedendo di raggiungere il consenso necessario per attendere il momento in cui anch'essi fossero eventualmente pronti.

Inoltre, viene previsto che nel 1998 (la seconda data fissata nel caso in cui non si raggiunga nel 1996 il consenso per passare alla terza fase) la decisione finale, quella che comunque farebbe passare alla terza fase, venga presa a maggioranza e non più all'unanimità. Questo processo garantisce la irreversibilità dell'intero meccanismo.

I criteri stabiliti per definire la convergenza corrispondono alle esigenze italiane. Sono stati indicati dei parametri quantitativi, ma la decisione non è legata ad una semplice constatazione della corrispondenza in quel momento ai parametri quantitativi: in quanto decisione complessiva, adottata dal Consiglio europeo sulla base del rapporto

della Commissione, è legata sì alla corrispondenza maggiore o minore ai parametri, ma anche alla evoluzione dei parametri che ciascun paese avrà eventualmente dimostrato. Non sarà quindi solo la corrispondenza o la vicinanza a quei parametri a costituire elemento di giudizio, ma anche la tendenza che si sarà verificata negli anni precedenti, considerandosi una tendenza a convergere un elemento positivo ed una tendenza a divergere un elemento negativo, anche al di là dei valori o degli scarti assoluti rispetto ai parametri determinati. Questa è una posizione che l'Italia può benissimo accettare, non avendo mai preteso di poter comunque passare alla terza fase sapendo che anche per il nostro paese deve valere la regola oggettiva della convergenza; abbiamo solo preteso che non vi fossero dei parametri che meccanicamente predeterminassero fin d'ora un'esclusione dell'Italia, ovvero il passaggio alla seconda e non alla terza fase di un gruppo di paesi ben distinto.

Ovviamente, il Governo non può che ripetere al Parlamento che questo non deve tradursi in una tranquillità per l'Italia. Sappiamo benissimo quello che occorrerà fare entro il 1992 ed il 1996 per arrivare a quegli appuntamenti nelle condizioni adeguate.

Il trattato ci offre le condizioni di partenza migliori possibili; starà all'Italia, ai suoi governi, al sistema politico, sociale e civile decidere se vorrà fare sacrifici e sforzi e soprattutto se vorrà imporsi l'autodisciplina necessaria per riuscire ad arrivare al momento giusto con il gruppo dei paesi di testa.

Rimane la riserva inglese, che ormai però è legata ad un punto molto sottile: l'Inghilterra chiede una condizione speciale (una specie di diritto all'*opting out* a termine) per cui essa sola avrà la possibilità, se gli altri paesi recepiranno una dichiarazione in tal senso a Maastricht, di sottoporre la decisione del passaggio alla terza fase al voto di ratifica del proprio Parlamento. Fin qui la richiesta avanzata dall'Inghilterra è stata accettata da tutti, anche se il meccanismo per gli altri undici paesi è irreversibile, nel senso che a nessun altro verrà riconosciuto il diritto all'*opting out*: è la condizione che deve essere accettata se si vuole portare a termine la Conferenza, ma non vi troviamo alcun elemento di negatività. La discussione ancora in corso riguarda un aspetto specifico: gli altri undici paesi ritengono che la posizione speciale dell'Ighilterra vada constatata attraverso una dichiarazione allegata al Trattato, che deve però essere ratificato in una forma vincolante per tutti; l'Inghilterra invece insiste affinchè la sua condizione speciale venga in qualche modo collegata all'interno del Trattato. Questo è l'unico problema ancora aperto, sul quale ci confronteremo nella riunione di lunedì e martedì prossimi e in merito al quale la posizione dell'Italia è in sintonia con quella degli altri paesi: consentire cioè che questa posizione distinta venga registrata, ma che il Trattato abbia una sua perfezione e coerenza totale nell'indicare irreversibilmente il processo che va verso l'Unione monetaria.

Diversa è ovviamente la soluzione per l'Unione politica. Prima di entrare nel merito di alcuni dei problemi aperti, voglio a nome del Governo ricordare come la situazione si pone, dato che da questo punto di vista siamo abbastanza distanti dalle posizioni che vengono espresse nella relazione della Commissione. Devo dirlo onestamente, ma d'altronde la Commissione lo sa benissimo, poichè conosce attraverso la

stampa e per le molte volte che siamo venuti in questo ramo del Parlamento ad esporre come stanno le cose, il nostro punto di vista. Come ripeto, va tenuto presente di che cosa discutiamo, altrimenti andremmo a giudicare cose astratte che non corrispondono non alla realtà di oggi o alla realtà di Maastricht, ma neanche alla realtà del passato. Non dimentichiamo che stiamo discutendo un trattato che modificherà sostanzialmente la realtà della Comunità europea dal 1° gennaio 1992. Non dimentichiamo che nel 1986-1987 ratificammo il Trattato dell'Atto unico, che avrebbe portato la Comunità, al 1° gennaio 1993, ad una dimensione di maggior integrazione puramente economica, senza nulla nè sul piano monetario, nè sul piano politico. Quindi constatiamo che rispetto a quello che in qualche modo avevamo comunque accettato meno di cinque anni fa, oggi ormai siamo in una prospettiva estremamente più avanzata.

Non dimentichiamo che due anni fa (non duecento o venti anni fa) avevamo accettato, indicendo la Conferenza per l'Unione monetaria ed economica a Strasburgo, che l'Europa procedesse nel 1993 solo alla Unione economica e monetaria; ciò sembrava essere accettato come qualcosa di politicamente possibile. Oggi ci troviamo invece a constatare, con un ragionevole grado di ottimismo, che probabilmente a Maastricht decideremo il passaggio complessivo dalla Comunità all'Unione aggiungendo importanti elementi (uso questa terminologia perchè è la più corretta) di integrazione politica a livello comunitario.

Non dimentichiamo che la Conferenza sull'Unione politica è stata convocata un anno fa e che quindi in un solo anno sono stati compiuti dei passi in avanti veramente notevoli.

Non dimentichiamo, infine, come ognuno di voi ben sa, che questo è un negoziato intergovernativo: si tratta di dodici paesi che negoziano un accordo e deve raggiungersi l'accordo di tutti. È vero, come ha detto Mitterrand, e come tutti diciamo in via di principio, che la minoranza non può bloccare la maggioranza e che alla fine (come è successo e può succedere) si può andare avanti in meno anzichè in più, ma è vero anche che nel momento in cui – e ne discuteremo a Maastricht – si parla di un allargamento della Comunità a dodici, a quindici, a diciotto, a venti o a ventiquattro paesi sarebbe molto contraddittorio procedere nella direzione in cui il *deepening*, cioè l'approfondimento dell'integrazione servirebbe per il *widening*, cioè l'allargamento della Comunità; se facessimo questo, perderemmo qualche pezzo per strada. Questo è (lo voglio dire con molta franchezza) l'atteggiamento prevalente tra tutti i paesi, anche tra quelli più convinti che occorra procedere il più possibile nell'approfondimento verticale della Comunità ma che ciò non può essere pagato perdendo qualcuno per strada; questo qualcuno è soprattutto l'Inghilterra, ma, come vi dirò, non soltanto l'Inghilterra.

Lo abbiamo detto e lo ripetiamo per onestà politica: il vertice di Maastricht consentirà un compromesso medio tra le posizioni dei paesi europei che registrerà ciò che è politicamente maturo oggi, alla fine del 1991, ma che non corrisponde ovviamente a ciò che molti di noi desidererebbero come politicamente possibile e che probabilmente avverrà nel futuro ed avverrà, come è sempre stato nella storia della Comunità, attraverso un processo evolutivo a tappe che io considero autoaccelerante (come è stato, di fatto, nel corso di questi trentacinque

anni), sapendo che l'alternativa al compromesso non è quella di fare meglio, ma quella di non ottenere un risultato a Maastricht. Ciò sarebbe comunque molto peggio del risultato di compromesso che si profila invece di fronte a noi.

Questo è il giudizio che il Governo dà e con cui il Governo stesso, si accinge ad affrontare la fase finale del negoziato. È anche il giudizio che viene attualmente dato da tutti i Governi della Comunità, nessuno escluso.

Questo non vuol dire (lo ripeto ancora una volta) che qualsiasi compromesso sia accettabile o che qualsiasi trattato dell'Unione sia accettabile. Questa è la ragione per la quale si è negoziato, si sta negoziando e si negozierà su taluni punti anche nella fase finale. Il risultato finale sull'Unione politica si conoscerà soltanto alla fine e vi sarà una vera e propria discussione, nella quale il gruppo dei paesi cosiddetti «di testa» intende porre con forza a quelli più recalcitranti la necessità di soddisfare condizioni minime perchè il compromesso sia efficace ed effettivo. Tutto questo dovrà essere tenuto presente.

Un'altra cosa dovrà essere tenuta presente, perchè bisogna sempre leggere i processi nella loro evoluzione: mentre per il Trattato sulla Unione economica e monetaria, che pure prima ho giudicato buono nella forma, si registra in qualche modo, come era inevitabile dopo un anno di trattative, qualche leggero arretramento rispetto alle posizioni di un anno fa (se si confronta quello che dicemmo nei Consigli europei di Roma svoltisi nei mesi di ottobre e dicembre del 1990, si constata qualche arretramento e qualche compromesso in meno rispetto a quelle posizioni, frutto di un negoziato complesso durato un anno), nel caso dell'Unione politica avviene l'opposto.

Quando si discutono i risultati occorre ricordare i punti di partenza che abbiamo già conosciuto e sulla cui base abbiamo negoziato. Il Governo italiano è stato autorizzato dal Parlamento a negoziare sulla base di un documento approvato a Roma nel dicembre del 1990, documento che il Parlamento conosce benissimo. Ebbene, quando si negozia sulla base di un mandato, si è soddisfatti qualora si ottenga di più rispetto al mandato che si è avuto a negoziare, mentre occorre invece fornire spiegazioni quando si ottengano risultati inferiori rispetto a quelli per i quali era stato concesso il mandato.

Nel caso dell'Unione politica (questo è stato il tema su cui si è discusso di più e abbiamo registrato un vero e proprio processo acceleratore in tutti i paesi nel corso di questi mesi), quello che si potrà tranquillamente affermare fin d'ora è che le varie versioni delle opzioni sulle quali dovremo operare la nostra scelta sono tutte comunque più avanzate del testo di Roma. In altre parole, siamo andati molto avanti rispetto a quel punto comune che avevamo constatato un anno fa aprendo il negoziato. Tale aspetto non è irrilevante, anche se naturalmente ciò non vuol dire che siamo così avanti da corrispondere, per esempio, alla posizione nota e prevalente nel Parlamento italiano o nei Governi tedesco, belga e olandese, che sono i più avanzati nel prefigurare il processo di integrazione comunitaria.

Detto questo, vediamo a che punto ci troviamo. Sostanzialmente, le questioni aperte sono cinque o sei (rimango su quelle essenziali) e da queste si deduce il giudizio complessivo sull'ipotesi del possibile

trattato che abbiamo di fronte a noi. Do per scontata una serie di aspetti che il Parlamento conosce (i lavori svolti e i risultati in qualche modo acquisiti da qualche tempo). Alcune parti sono le stesse che discutemmo sei mesi fa al Consiglio europeo di Lussemburgo, e non è cambiato molto: penso alla cittadinanza e ad altre questioni non minori, ma comunque meno controverse.

Vi è innanzi tutto una prima questione aperta relativa al modo in cui l'Unione si presenta in prospettiva. L'Unione si chiama «Unione», ma non è il punto di arrivo, bensì quello di partenza. Pertanto, da come viene presentata e dal taglio che assume è legittimo avere maggiori soddisfazioni o nutrire maggiori preoccupazioni circa il suo futuro.

La dizione «a vocazione federale» è uno dei punti pure in discussione con una resistenza acutissima da parte inglese e danese e di alcuni altri paesi perchè essa sia accettata, ma riguarda complessivamente anche l'impostazione del Trattato.

Il Governo italiano difende l'architettura dell'Unione così come è emersa da questi mesi di negoziato; la difende perchè è l'unica architettura possibile e non ve ne sono altre per avviare l'Unione politica dell'Europa. Al riguardo, si sono dette spesso cose imprecise. Non è vero che l'architettura è un non equilibrato rapporto tra un pilastro federale comunitario e un pilastro intergovernativo. In realtà, come voi dovreste ricordare, il Governo italiano ha detto per tempo, fin dal novembre del 1990 (c'è un documento scritto che è agli atti parlamentari e che lo ricorda), che in realtà l'architettura – e lo si sapeva già più di un anno fa – alla quale siamo arrivati è un'architettura a tre pilastri: il pilastro che viene chiamato dell'Unione (che io mi permetto ancora di definire di «carattere confederale»), il pilastro della Comunità a carattere federale e il pilastro riguardante le materie di cooperazione intergovernativa che hanno sempre accompagnato, dal 1957 ad oggi, il processo di integrazione comunitaria.

Qualcuno potrebbe chiedere perchè c'è anche il pilastro confederale. La risposta è molto semplice: se si vuole attuare l'Unione politica è impossibile non passare attraverso un momento di questo tipo. Nessun paese europeo (forse l'Italia, ma io dubito, se si riflettesse su tale aspetto, che anche l'Italia sarebbe pronta; comunque, di sicuro nessuno degli altri undici) è pronto a trasferire le competenze politiche in senso più proprio (cioè la politica estera, la politica di sicurezza e di difesa, delle quali, come sapete, stiamo già parlando) ad un livello federale. Peraltro, devo dire che la stessa Commissione non lo chiede e quindi un passaggio intermedio appare inevitabile, necessario.

A questo punto, si apre una possibilità di scelta: o rimane il passaggio intermedio ad un tipo più avanzato, difficile peraltro da prefigurare, di cooperazione intergovernativa, oppure lo stesso passaggio intermedio assumerà quelle caratteristiche che definisco «confederali», il che vorrà dire che il passaggio ad un rapporto di unione, di messa in comune di certe politiche con quelle stesse caratteristiche sarà vincolante, ma lascerà un luogo in cui sarà prevalente la decisione dei singoli governi. In tale ambito il Consiglio europeo, il Consiglio degli affari generali e le loro presidenze diverranno soggetti prevalenti per la determinazione e la messa in atto delle politiche comuni. Questo però non significa mera cooperazione intergovernativa, per la semplice

ragione che viene introdotto il concetto delle azioni comuni, che – come si vedrà nel tempo se il trattato verrà approvato e messo in opera dopo il 1° gennaio 1993 – è estremamente importante ed innovativo. Le azioni comuni saranno vincolanti: mentre l'attuale cooperazione intergovernativa è una pura opzione (quando andavamo d'accordo si prendeva una decisione, ma alla fine, evidenziato il disaccordo su certi punti, c'era un margine di libertà lasciato all'azione dei singoli governi), una volta decisa un'azione comune i governi vi si dovranno adeguare. Potremmo fare degli esempi recenti: nel caso dell'azione contro il Sudafrica, che è stata oggetto di un'iniziativa di cooperazione intergovernativa, gli inglesi ad un certo punto hanno deciso che la loro percezione della situazione era diversa da quella degli altri *partners* e sono andati avanti per conto proprio, anticipando di molto l'abolizione delle sanzioni. L'altro esempio che si può fare è quello, recentissimo, della Jugoslavia: se fossimo vincolati ad una azione comune, il problema del riconoscimento di Slovenia e Croazia attualmente in discussione non sussisterebbe, in quanto saremmo vincolati ad un'azione comune. Oggi possiamo dire che il 16 dicembre discuteremo sull'azione da intraprendere e i singoli Stati membri della Comunità potranno fare scelte diverse, perchè si può ed è nelle regole; se invece fossimo già nel contesto del trattato che stiamo discutendo questo non sarebbe più possibile: una volta decisa un'azione comune nei confronti della Jugoslavia – come di fatto abbiamo deciso – questa scelta sarebbe vincolante per tutti. Soltanto l'accordo di tutti i *partners* consentirebbe di prendere o meno certe iniziative.

Si tratta di un grosso passo in avanti. Forse non vi è ancora piena coscienza di quale modificazione profonda l'azione comune comporterà per ogni paese europeo: certamente per l'Italia, ma soprattutto per quei paesi che hanno un profilo storicamente ben radicato di presenza internazionale autonoma, come la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

È quindi un passaggio di grande rilevanza che avviene attraverso l'unico modo possibile, e politicamente accettabile allo stato, vale a dire con un meccanismo che prevede la centralità degli organi dell'Unione, che sono gli stessi della Comunità, i quali sono chiamati a svolgere questa azione specifica. Naturalmente, su questa ipotesi è ancora in atto un braccio di ferro, perchè la maggioranza dei paesi membri della Comunità (il testo che verrà proposto a Maastricht contiene questa previsione) ritiene che per introdurre l'elemento che consentirà il passaggio alla logica federale vada affrontato il problema del voto di maggioranza sulle azioni comuni, almeno per la parte che riguarda la messa in opera, l'implementazione e l'applicazione delle azioni comuni stesse. A tale proposito, abbiamo rilevato una resistenza da parte dei governi inglese e danese e di altri che non so bene come potrà essere mitigata a Maastricht, anche se posso dire che il principio della decisione a maggioranza rimarrà comunque nel Trattato.

Questo è il pilastro che riguarda la politica estera comune, la sicurezza comune e, a termine, la politica di difesa comune, di cui parlerò tra un attimo. A tale proposito, devo dire che non vale l'obiezione di Delors, il quale ha sostenuto che questa Unione appare comunque vaga e difficilmente comprensibile perchè nel trattato non ha personalità giuridica. Questo non avviene a caso, poichè basterebbe

aggiungere una norma e l'Unione avrebbe subito personalità giuridica. Tale ipotesi però è stata scartata (tra l'altro, con l'appoggio dello stesso Delors, il quale quindi è ben poco titolato ad avanzare queste critiche) per la semplice ragione che se dessimo all'Unione personalità giuridica allora sì che distruggeremmo l'elemento federale rappresentato dalla Comunità. Infatti, a questo punto esisterebbero due personalità giuridiche sovranazionali ed è abbastanza facile capire quale, nel tempo, finirebbe per prevalere sull'altra. Quindi, questa è stata una scelta voluta per cui l'edificio – chiamiamolo così – che abbiamo di fronte a noi vede questa sorta di timpano, di tetto rappresentato dall'Unione (dirò tra un attimo ancora qualcosa su questo) e poi le tre colonne di cui la centrale rimane quella comunitaria. Se noi avessimo dato una personalità giuridica all'Unione la colonna centrale sarebbe quella dell'Unione e nell'ottica di quelli di noi (che sono molti, probabilmente la maggioranza) che vedono una prospettiva e un'evoluzione di tipo federale, questo tipo di architettura che mantiene al centro la Comunità con i suoi organi e con le sue istituzioni inevitabilmente, sia pure per fasi, sia pure nel tempo, sia pure più che in anni in decenni, arriverà ad un progressivo compattamento con quella che è l'aspirazione di paesi come l'Italia, cioè una Unione federale degli Stati europei, di quelli che saranno membri di questo processo.

Quindi l'architettura, ripeto, è difendibile ed è l'unica possibile. L'altra architettura possibile sarebbe ridurre tutto a «Comunità intergovernativa», ma questo significherebbe lasciare nell'intergovernativo tutto ciò che ha attinenza con la politica, e quindi l'Unione politica davvero non avrebbe fatto nessun passo avanti. Inoltre, abbiamo introdotto ieri, su proposta proprio di Delors (Delors e la Commissione stanno comunque dando un grosso contributo positivo a raggiungere il risultato di Maastricht) una decisione di ordine puramente semantico: è stato deciso di chiamarla Unione europea.

Voi sapete che i testi che abbiamo discusso finora parlavano di Unione; da ieri, invece, si chiama Unione europea ed è abbastanza evidente che l'aggiunta di questo aggettivo vuol dare il segno del passaggio – diciamo così – ma dentro la logica comunitaria, dalla Comunità all'Unione.

Quindi, questa è la situazione rispetto a questo punto. Ho visto che sui giornali di oggi si parla di un giallo su «vocazione federale» e così via: il testo che va a Maastricht contiene l'indicazione della vocazione federale e se voi chiedeste al Ministro degli esteri italiano se quel testo che uscità da Maastricht conterrà questa espressione non lo garantirebbe; questo è uno degli elementi sul tappeto e la scelta che i Governi che potremmo definire più federalisti hanno fatto è quella di giocare sui contenuti più che sulle affermazioni che potremmo definire puramente declamatorie.

Il secondo punto controverso è dentro questo ragionamento e riguarda l'aspetto specifico della difesa. Questo è un punto molto importante perchè un po' come dieci o vent'anni fa l'elemento decisivo delle battaglie dei federalisti era la moneta (cioè portare la moneta nell'ambito europeo federale voleva dire colpire una delle caratteristiche decisive della sovranità nazionale) la difesa ovviamente è l'altra importantissima e decisiva caratteristica di sovranità nazionale.

Sulla difesa, come voi sapete, siamo partiti escludendola, cioè nel mandato di Roma non era prevista la difesa. C'era la politica estera e la politica di sicurezza, ma la difesa un anno fa era ritenuto assolutamente impensabile che potesse essere condotta all'interno del processo di integrazione comunitaria. Le cose, dopo un anno, sono andate molto avanti. Oggi la difesa c'è e, in pratica, ieri abbiamo discusso molto a lungo un capitolo che riguarda la politica estera e la sicurezza comune, e ormai l'elemento difesa è saldamente ancorato nel Trattato. Siamo anche molto vicini ad una posizione finale di compromesso, anzi, come ho già detto molte volte in queste settimane, credo che su questo punto un'intesa a Maastricht ci sarà di sicuro.

Questa politica di difesa viene definita con una logica a breve e una logica a medio-lungo periodo. La logica a breve tiene ancora la difesa fuori dall'Unione in senso stretto. Rimane quindi una politica di carattere di cooperazione intergovernativa che avviene con un'azione coordinata nell'Alleanza atlantica e nell'Unione europea occidentale.

Nel Trattato l'Unione europea occidentale verrà definita parte integrante del processo di integrazione europea e verrà definito un meccanismo per cui il Consiglio europeo e il Consiglio dei ministri chiederanno all'UEO di operare perchè il campo della cooperazione intergovernativa in materia di difesa venga esteso all'UEO medesima. Quindi, in una prima fase vi sarà una cooperazione intergovernativa attraverso l'UEO e, per la parte di propria competenza, attraverso la NATO, ma strettamente collegata e raccordata alla politica estera di sicurezza comune, quindi con decisioni che verranno prese nell'ambito della politica estera riguardante la sicurezza comune.

Il Trattato, però, prevederà anche che, a termine, si passerà ad una politica di difesa comune. Questa politica di difesa comune, quindi, includerà nel pilastro dell'«Unione confederale» oltre la politica estera e di sicurezza, anche la difesa. Questo termine non è generico, ma è fissato nel Trattato tra il 1996 e il 1998, raccordando praticamente e non solo idealmente la seconda fase dell'Unione politica alla terza dell'Unione monetaria. Il 1998 è anche l'anno in cui i paesi aderenti all'UEO dovranno decidere se confermare il patto tra loro stabilito così com'è o se modificarlo in maniera da renderlo coerente al passaggio alla nuova fase dell'unione politica. L'unico problema ancora aperto e sul quale esistono posizioni differenziate – personalmente lo considero un problema semantico, ma anche le parole hanno la loro importanza – consiste nella decisione di utilizzare il concetto di politica di difesa comune o quello di difesa europea oppure ancora se sottolineare addirittura che il passaggio alla politica di difesa comune ha come obiettivo finale la difesa europea. Su questo punto vi è una spinta franco-tedesca che l'Italia appoggia ed una resistenza da parte danese, inglese e olandese. Su questo aspetto si giocano le diverse sensibilità degli Stati membri rispetto all'equilibrio tra NATO e UEO, tra pilastro europeo nella NATO o nella Comunità. In ogni caso, trattandosi di formule molto vicine se non quasi identiche, ritengo che si raggiungerà un accordo per un passaggio molto importante che rappresenta una spinta decisiva di incorporazione di un elemento fondamentale nel processo di integrazione. Si tratta forse del più importante, dal punto di vista qualitativo, dei risultati che si raggiungeranno a Maastricht al fine

di far capire definitivamente a tutti i paesi membri che ormai, in maniera irreversibile anche se graduale, l'elemento decisivo della sovranità dello Stato viene portato su un livello superiore, quello dell'Unione europea.

Vi sono poi, *last but not least*, altre due materie di contenzioso. La prima riguarda i poteri del Parlamento europeo. Anche in questo caso si può vedere il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno. Può darsi che io sia, come qualcuno afferma, un irriducibile minimalista, però ricordo che ero tra coloro che tre mesi fa consideravano estremamente difficile che dodici paesi si mettessero d'accordo sul principio della codecisione, cioè di estendere un reale potere legislativo al Parlamento europeo. Ormai ciò è avvenuto, al di là delle discussioni sulla procedura scelta, una procedura che ritengo assolutamente funzionante indipendentemente dal fatto che possa essere definita, anzichè di codecisione, di assenso negativo. La sostanza è che numerosi atti non potranno avere validità formale senza un voto favorevole del Parlamento europeo, il quale avrà la possibilità di intervenire positivamente, o di bocciare, se la procedura di conciliazione non arriva al termine.

Per quanto riguarda il criterio scelto e restando aperta la discussione sull'estensione di tale codecisione, tutti sapevano che in partenza essa non sarebbe stata totale; non sarebbero cioè stati estesi in partenza al Parlamentc europeo tutti i poteri legislativi che attualmente sono in capo al Consiglio dei ministri. Si è scelta la strada di stabilire il criterio della codecisione ma di ammettere delle eccezioni. Attualmente il negoziato verte proprio sulla lista delle eventuali eccezioni. L'orientamento prevalente è quello di stabilire che su tutte le decisioni in cui il Consiglio dei ministri decide a maggioranza si applica il criterio della codecisione, mentre laddove il Consiglio dei ministri decide all'unanimità rimangono le procedure attuali di cooperazione con qualche eccezione. L'Italia si batte per l'applicazione rigida di questo orientamento, nel senso di non prevedere eccezioni tra le decisioni prese a maggioranza dal Consiglio dei ministri che andrebbero tutte soggette al criterio della codecisione. Ovviamente ci sono resistenze di questo o di quel paese. Ritengo che se tale principio verrà affermato, sarà un grande passo in avanti.

Inoltre, l'Italia e la Germania si stanno battendo per una clausola evolutiva che consenta nel 1999, cioè nella legislatura successiva alla prossima, durante la quale verrà sperimentato questo meccanismo, di estendere il principio della codecisione a tutti gli atti rilevanti che riguardano la vita comunitaria.

Per giudicare su questo punto tenete conto che, mentre sulle questioni di cui parlavo poc'anzi la resistenza è soprattutto inglese ed è incentrata su un orientamento politico circa il modo di vedere la Comunità, per quanto riguarda le questioni relative al Parlamento europeo le resistenze sono molto più vaste. Per esempio, paesi che per altri versi sono molto spinti nel processo di integrazione, come la Francia e la Spagna, in merito al Parlamento europeo hanno una posizione molto più arretrata.

Quindi, in tal caso il negoziato è molto più difficile e complesso, perchè non si tratta solo di uno o due paesi, che teoricamente possono essere isolati, posti in minoranza o al limite «esclusi», ma concerne il complesso dell'atteggiamento comunitario.

Naturalmente, la questione dei poteri del Parlamento europeo è connessa a quella delle competenze, e quindi dell'estensione, e con il voto a maggioranza, cioè in un puro spirito federale, delle competenze. Poichè concerne la parte finale, essa è ancora in discussione e verrà affrontata nel prossimo vertice europeo di Maastricht.

Le aree in cui è importante l'estensione sono cinque; poi ve ne sono altre quattro di minore efficacia federale. Esse sono: gli affari sociali, l'ambiente, la ricerca, le grandi reti e l'industria. Durante la loro discussione ci si sta battendo affinchè avvenga una sostanziale estensione della logica comunitaria. È evidente l'importanza e il cambiamento di immagine e di realtà di una logica comunitaria, che si estenda in queste aree, tale da promuovere la fuoriuscita, ormai, da una logica di una Comunità o di un'Unione puramente economica e il pieno ingresso in un governo sovranazionale di una parte importante dell'Europa.

Su tali questioni vi sono resistenze e bracci di ferro provenienti dalle parti più diverse; ad esempio c'è una forte resistenza spagnola, la quale ritiene che ambiente, reti, eccetera, a livello comunitario potrebbero porre vincoli ed oneri ecessivi per il proprio paese. Vi è ovviamente una resistenza inglese, e poi un'altra anglo-tedesca congiunta sull'industria.

Debbo quindi dire che il panorama è variegato. Noi siamo favorevoli, e spingiamo insieme al Belgio e alla Presidenza olandese ad una estensione la massima possibile; tenete conto che molte delle preoccupazioni sull'estensione e soprattutto sul voto a maggioranza sono legate ai soldi, e cioè alla preoccupazione tipica di alcuni Stati del Nord, i quali temono che la Comunità diventi una macchina «succhiasoldi» che potrebbe andare oltre i loro desideri. Questa è però una parte importante di cui vedremo il risultato finale.

Mi avvio alla conclusione del mio intervento. All'interno di questi cinque settori, ve ne sono quattro minori: «minori» nel senso che comunque verrebbe prevista una valutazione a livello comunitario meno profonda e meno efficace rispetto a quella dei cinque poc'anzi citati. Per tre di essi – cultura, salute ed educazione – si tratterebbe più di un coordinamento e un'armonizzazione a livello comunitario che non di una vera e propria comunitarizzazione delle politiche, delle decisioni e delle azioni, come dovrebbe invece avvenire per i cinque settori che ho poc'anzi citato.

Di tutti questi settori, il più aperto e quello che, a mio avviso, è oggi il più grande ostacolo alla conclusione positiva del negoziato è quello degli affari sociali. Infatti, una gran parte dei paesi – e l'Italia è tra questi – ritiene che il compromesso sarebbe al di sotto del limite che lo rende accettabile se non ci fosse una componente sociale della politica comunitaria che riequilibri quella monetaria, finanziaria ed economica. Su questo vi è una fortissima resistenza inglese.

Mi sono permesso addirittura di avanzare l'idea di una sorta di *opting out*, di una messa da parte, se l'Inghilterra continuerà a bloccare il negoziato su questo punto (so che i sindacati stanno ragionando in questa direzione) perchè riteniamo che non vi saranno risultati di

sostanza senza un allargamento di materie adottate a maggioranza; infatti il problema è quello del voto a maggioranza, altrimenti si torna indietro di trent'anni.

Per tre anni e mezzo ho fatto un'esperienza di discussioni defatiganti senza ottenere alcun risultato, perchè poi il vero e proprio diritto di veto non permetteva di andare avanti.

Si tratta di una questione di contenuto che riguarda decine di milioni di lavoratori, l'equilibrio politico-sociale della Comunità e il taglio che il processo avrà nel prossimo futuro. Su questo la porta è aperta. Mentre vedo, più o meno, delle opzioni di compromesso sulle altre questioni, e credo che alla fine esso potrà essere raggiunto, tale punto sarà invece oggetto di una dura battaglia a Maastricht.

Mi auguro che gli altri paesi si batteranno come l'Italia per ottenere un risultato che riteniamo importante.

Rimane poi il pilastro – chiamiamolo così – intergovernativo, che è più importante di quanto non si creda, perchè contiene materie come quelle che riguardano l'entrata nella Comunità, la cooperazione giudiziaria, la cooperazione di polizia, la creazione a termine della Europol che rappresentano veramente un cambiamento della faccia della Comunità di oggi o dell'Unione europea di domani.

Il compromesso che si sta negoziando tra i tedeschi e noi che vorremmo comunitarizzare già da adesso una parte di questa materia – mentre gli inglesi non la vogliono comunitarizzare – è comunque nel senso di introdurre nel trattato una cosiddetta «norma passerella», la quale consentirà, senza un nuovo negoziato, nel 1994-1995, il passaggio di parte di questa materia, soprattutto quella che riguarda l'ingresso nella Comunità dei cittadini extracomunitari, da un livello intergovernativo a un livello comunitario. Pertanto, vi sarà un meccanismo all'interno del trattato che, in assenza di revisioni del medesimo, consetirà il passaggio nel tempo, dal pilastro cooperazione intergovernativa al pilastro centrale comunitario di una serie di materie, rafforzando questo processo.

Concludo dicendo che, ovviamente, ognuno poi sarà libero di giudicare il risultato, se ci sarà, come vorrà. L'ultima parola spetterà ai Parlamenti che dovranno ratificare il Trattato; quindi, nel 1992 si potranno poi fare i conti e bilanciare il risultato finale.

Credo che comunque un risultato positivo, sia pure entro questa cornice, che è quella entro cui avverrà la discussione nei prossimi giorni a Maastricht, sarebbe comunque un segnale molto confortante e molto importante per i cittadini e i sistemi politico-sociali ed economici dei dodici paesi, ma soprattutto per gli altri paesi dell'Europa. Per contro, ritengo che un fallimento a Maastricht o l'idea che ho sentito echeggiare da parte di taluno che, alla fine, se per caso non sarà tutto come vorremmo noi o come si vorrebbe, si potrebbe rinviare di sei mesi o di un anno, sarebbe un assoluto disastro. Dobbiamo essere coscienti del fatto che a Maastricht non avremo solo di fronte a noi la responsabilità rispetto a noi stessi e rispetto al futuro di questi dodici paesi, di questa Comunità, di questo disegno lungamente meditato e portato avanti nei decenni, ma avremo una grossa responsabilità nei confronti del resto dell'Europa. Infatti, non sfugge a nessuno come da tutti gli altri paesi europei, sia da quelli dell'Europa occidentale che

non fanno parte ancora della Comunità – e guardiamo come è cambiata l'opinione pubblica in Svezia, Svizzera, Finlandia e così via – sia soprattutto da parte di quelli che rappresentano l'altra Europa, l'Europa dell'Est, fino a ieri unita e oggi divisa, tutti guardano a questo processo e soprattutto alla possibilità di entrare quanto prima a farne parte, sia pure gradualmente. Chiunque di noi può constatare, parlando con gli amici polacchi, cecoslovacchi, ungheresi, sloveni o croati o con quelli dei paesi baltici e anche con le diverse *leaderships* democratiche o comunque nuove delle Repubbliche dell'*ex* Unione Sovietica, la presenza sempre del medesimo discorso. Tutti ci dicono che se l'Europa non saprà dare un segno forte, di integrazione, di aggregazione per sè – e quindi, poi, potenzialmente per gli altri – si darebbe a quei paesi un segnale di totale disastro: sarebbe il via libera per le posizioni più estremiste, più nazionaliste, più disgregative, più disintegrative. Tutti coloro che oggi si battono per cercare di salvare in Unione Sovietica quelle minime condizioni di cooperazione e di rapporti tra queste nuove Repubbliche, in nome di cose ovvie e logiche si sentirebbero dire dagli altri che è inutile tentare di fare qualcosa che neanche l'Europa è riuscita o ha voluto o saputo realizzare; e questo vale per l'Unione Sovietica, per la Jugoslavia, per la Cecoslovacchia e probabilmente anche per molti altri paesi.

È una responsabilità grossa che ha l'Europa e che hanno i suoi *leaders* riuniti per due giorni a decidere, ma che poi hanno tutti i paesi insieme, perchè alla fine noi decidiamo per conto dei nostri paesi, dei nostri sistemi democratici e la ratifica, rappresenta l'elemento finale e ciascuno ha il potere poi di decidere di non andare avanti, nel caso che ritenga questo sia il giudizio da far prevalere.

Mi auguro invece che ci sia questo risultato. Ci batteremo, anche nelle ultime ore, come ci siamo battuti fino ad adesso per ottenere il risultato migliore possibile, soprattutto più coerente, più organico possibile. Non ci spaventa il fatto che certi risultati che non si possono ottenere oggi vengano messi in calendario per domani, perchè questa è la storia della Comunità europea. Ci si dimentica spesso di fare un bilancio di quello che è avvenuto: ci sono sempre voluti anni e decenni per raggiungere gli obiettivi. Pensiamo all'Unione monetaria – per dirne una, che probabilmente da martedì sera sarà una realtà – a cui si arriverà nel 1998 o nel 1999: si è partiti con il rapporto Vendam del 1970, ci abbiamo messo trent'anni. Pensare che nel campo politico ci si metta molto di meno è una pura ingenuità.

Quelli di noi che hanno senso di responsabilità, scienza e coscienza delle cose metterebbero la firma in questo momento se qualcuno dicesse loro che in trent'anni si può riuscire davvero a completare l'intero processo di integrazione politica. La logica delle fasi, delle clausole evolutive, di far procedere l'integrazione con un meccanismo autoaccelerativo non è riduttiva, di arrendevolezza, di rinuncia ma è «la» logica europea. L'altra logica, quella di riuscire ad ottenere tutto e subito, non ha mai funzionato. Dai tempi dei padri fondatori la logica che ha sempre prevalso e vinto è stata quella di partire dal basso, di progredire gradualmente, di usare argomenti specifici che singolarmente potevano avere anche un valore riduttivo: non dimentichiamo che partimmo con l'unione per il carbone e l'acciaio per costruire

quelli che già da allora i padri fondatori vedevano alla fine come gli Stati Uniti d'Europa. La logica evolutiva è quella giusta per far andare avanti questo processo.

Se Maastricht risulterà un successo, nel senso che ci sarà l'accordo sui documenti che abbiamo elaborato, ancora una volta avrà prevalso questa logica: e sarà nell'interesse di tutti quelli che credono davvero, non a parole, nell'Europa. *(Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro degli esteri per le sue comunicazioni. Ha facoltà di parlare il senatore Zecchino per illustrare la mozione n. 134.

* ZECCHINO, *relatore*. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, questo dibattito che il Senato dedica alle conclusioni alle quali ormai siamo giunti nelle due Conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica, nell'ambito del quale si colloca in piena e totale coerenza la mozione che desidero rapidamente illustrare, non sarà un fatto di pura liturgia se riuscirà ad approfondire in modo sostanziale tutto ciò che si agita sulla scena europea in relazione anche ai più vasti scenari mondiali, a cogliere fino in fondo e ad approfondire il ruolo che l'Italia ha in questa scena europea e ciò che l'Italia utilmente può fare in questa contingenza.

In Italia, signor Ministro, siamo tutti iscritti al partito unico dei federalisti europeisti, non ci sono grandi divergenze di opinioni ma piuttosto una diversità di posizioni, di tipo fisico: chi sta tra i banchi in cui mi trovo tende al massimalismo, mentre chi siede tra i banchi dove adesso è lei tende al realismo. Questo non può impedirci in via di principio – è comunque l'augurio che sinceramente tutti ci facciamo – di auspicare che si registri una sintesi tra queste posizioni all'altezza dei tempi che stiamo vivendo.

Sui temi dell'unione economica, monetaria e politica la Giunta per gli affari delle Comunità europee ha rassegnato all'Aula due relazioni, relatore il senatore Agnelli: è il caso di dire che queste relazioni si illustrano da sè, per la dovizia di elementi delle quali si fanno portatrici.

Abbiamo ascoltato l'informativa del Ministro degli affari esteri: dire in tutta coscienza che siamo tranquilli e soddisfatti probabilmente sarebbe dire cosa non esatta, ma naturalmente il giudizio non va rapportato al desiderio, ma a ciò che realisticamente è immaginabile che l'Italia possa chiedere e su cui possa ragionevolmente insistere. Certo, punti importanti che pure ci sembravano appartenere al dibattito non dei desideri ma delle cose realmente discutibili sono stati in qualche modo pretermessi nelle decisioni lungo le quali ci si avvia. Ad esempio mi riferisco al discorso dell'unitarietà istituzionale del quadro, al discorso dei poteri del Parlamento europeo, dove mi sembra certo di registrare un elemento positivo (forse è la novità – mi auguro – proprio di questi giorni): il criterio cioè di attribuire la codecisione in tutti i casi in cui c'è il voto a maggioranza del Consiglio, che era un punto non acquisito fino a qualche giorno fa. Ci fa piacere registrare questo, ma non possiamo non continuare a ritenere che il diritto di veto che in

definitiva compete al Parlamento e che storicamente il Parlamento europeo non ha esercitato, perchè non è esercitabile, anche in altri momenti rispetto ad altri oggetti, non ci rende soddisfatti di questa esigenza fondamentale che ha la Comunità di una maggiore legittimazione democratica.

Per quanto riguarda il tema della politica estera, quando le politiche comuni sono legate ad un voto unanime per la loro individuazione e l'avvio, oggettivamente questa che pure è un'importante acquisizione ed è una strada di rilievo, nella concretezza delle possibilità ci sembra che finisca poi in gran parte per essere riassorbita o annullata da questo pressupposto procedurale.

Questo è il quadro di non soddisfazione anche perchè questo Consiglio europeo è un po' diverso dagli altri. Il ministro De Michelis lo ha già detto: tutti i Consigli, tutte le Conferenze di Capi di Stato e di Governo, prima nella forma del vertice, adesso nella forma del Consiglio europeo, sono sempre state accompagnate da grande interesse, da grandi aspettative, qualche volta deluse (molto), qualche volta giunte a compromessi accettabili. Ma l'interesse era allora tutto «interno» alla Comunità; oggi invece l'interesse maggiore verso questo Consiglio europeo è quello che viene dal di fuori della Comunità. Non si tratta solo degli avvenimenti recenti, degli sconvolgimenti verificatisi, ma si tratta delle richieste di adesione già presentate, come quelle della Svezia, dell'Austria, della Turchia, di Cipro, di Malta e di quelle che sono annunciate dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia. Come può l'Europa negare queste adesioni? Ma anche: come può accettare le nuove adesioni con questo quadro istituzionale senza rischiare l'oggettiva condizione di paralisi, senza rischiare l'oggettiva incapacità di dare risposta a queste domande che ci vengono dai nuovi popoli ma anche dall'interno della Comunità, come può corrispondere ad esse in questo quadro istituzionale? Su tutto questo insieme di valutazioni vogliamo chiedere al Governo come si inserisce l'impegno che il Presidente del Consiglio ha ribadito nel corso di un anno intero su sollecitazione parlamentare, impegno assunto davanti al Parlamento italiano ma anche davanti al Parlamento europeo; impegno ribadito qualche ora fa dinanzi alle Commissioni congiunte della Camera, Commissione esteri e Commissione per le politiche comunitarie. Il presidente Andreotti ha detto «che certamente noi rimaniamo fermi su un punto: se il Parlamento europeo, pur con tutta la necessaria spinta di cui dicevo in precedenza e con un auspicabile collegamento più forte con i Parlamenti nazionali non approverà il Trattato, noi non presenteremo la ratifica del Trattato. Questo lo abbiamo detto con molta chiarezza ed anzi è un elemento di forza che in questi giorni stiamo adoperando».

Questa è una dichiarazione resa il 27 novembre in sede istituzionale dal Presidente del Consiglio e vorremmo immaginare che questa posizione possa essere la posizione sinteticamente unanime del nostro paese. Noi vorremmo aggiungere, come parametro di valutazione, non soltanto il giudizio del Parlamento europeo ma anche la dichiarazione di Roma, o almeno alcuni punti fondamentali di essa. So che si tende a dire che le assise di Roma sono state niente altro che una sorta di riunione di *clubs* di europeisti dei singoli Parlamenti, ma credo che

dicendo questo si dimentica che le assise di Roma si sono organizzate, hanno deciso ed hanno votato sulla base della distinzione e della divisione interna tra forze politiche, tra partiti politici, quei partiti politici ai quali in definitiva è affidata la possibilità vera di costruzione dell'Europa come il ministro De Michelis ama spesso saggiamente e giustamente ripetere. Ma è possibile che il tasso di democraticità della nostra Comunità sia giunto ad un punto così basso che anche le conclusioni di un'Assemblea parlamentare, composita ma pur sempre rappresentativa del Parlamento europeo e di quelli nazionali, debbano essere sostanzialmente ritenute niente di più che accademia, niente di più che vaga indicazione di romantici ed elitari federalisti?!

Sono punti delicati sui quali noi riteniamo di dover continuare a riflettere. Vi è poi, oltre alla spinta che viene dal di fuori, un fatto nuovo che riguarda l'Italia. Per la prima volta, assumendo questa posizione, non ci troviamo in una condizione di isolamento, di scavalcamento e quasi di fuga in avanti, come talora ci è capitato nei nostri fervori federalisti. Credo che più che spingere i nostri *partners*, il *referendum* abbia avuto financo un effetto irritante. Dobbiamo essere molto attenti a quello che fa il nostro paese rispetto ad obiettivi pur sacrosanti, perchè – lo sappiamo tutti – grava sull'Italia un giudizio severo, purtroppo fondato su elementi indiscutibili.

Anche noi (insieme al collega Agnelli, al collega Gianotti) ai primi di settembre abbiamo partecipato alla Conferenza degli organismi delle varie Commissioni parlamentari svoltasi a L'Aja e abbiamo dovuto constatare un certo clima. Circolavano alcuni documenti della Camera dei *Lords* o dell'Assemblea nazionale francese, che non incoraggiavano la fermezza di posizioni dell'Italia, di quella rappresentanza che pure, signor Ministro, non ha la responsabilità decisionale del Governo.

Mi rendo conto di quante difficoltà il Governo italiano possa incontrare nel momento in cui nelle trattative sente inevitabilmente pesare questa condizione. Il Presidente del Consiglio nel dibattito svoltosi alla Camera mi sembra abbia fatto puntuale riferimento a questo stato di cose che rende ulteriormente difficile la trattativa.

Vengo allora al punto specifico che si salda con quanto stiamo dicendo. Il dibattito chiarirà meglio gli orientamenti che si intendono assumere e in sede di replica cercheremo di giungere alle conclusioni. Tuttavia sul punto specifico, che non è lontano dai grandi discorsi della prospettiva europea, sul modo con cui l'Italia partecipa alla vita comunitaria, io credo che sia tempo di avviare una riflessione che possa portarci all'individuazione di linee lungo le quali ricercare soluzioni operative.

La Giunta per gli affari europei del Senato ha svolto un'indagine sulla partecipazione dell'Italia alla fase formativa ed attuativa del diritto comunitario, un'indagine avviata e condotta senza alcuno spirito inquisitorio ma senza neppure nasconderci le difficoltà e i problemi che il nostro paese registra in termini oggettivi. Ciò non è legato a responsabilità contingenti, perchè il problema riguarda un vasto arco di tempo e da sempre riguarda la nostra partecipazione alla vita comunitaria, nella quale registriamo questa differenza un tantino schizofrenica tra ciò che vogliamo e ciò che facciamo. L'Assemblea nazionale francese in un documento lo ha scritto con molta chiarezza: c'è un contrasto inaccet-

tabile in paesi che chiedono più poteri al Parlamento europeo, più competenze alla Comunità, una maggiore dose di federalismo e poi registrano il più alto grado di condanne e il più basso tasso di recepimento di direttive.

Si tratta di argomenti che non possiamo ignorare perchè incidono non solo sul peso e sul prestigio dell'Italia, ma sulla stessa capacità di tutelare i nostri interessi, perchè paghiamo non soltanto in termini di immagine, ma – come tutti sappiamo – in termini concreti, il che significa in termini di qualità di incarichi. Perdiamo occasioni rilevanti: la Comunità, non è fatta solo di doveri, ma anche di opportunità e noi spesso le perdiamo.

Quali sono i punti fermi ai quali è arrivata la Giunta per gli affari europei? Siamo partiti dalla considerazione che il punto dolente della nostra partecipazione è l'omesso recepimento delle direttive comunitarie. Noi siamo il paese più condannato per l'omesso recepimento di direttive e non per altre infrazioni. È stata approvata la legge La Pergola (mi rivolgo più al ministro Romita che non al ministro De Michelis) che ha costituito un elemento di grande importanza ed un intelligente tentativo di risolvere questo problema.

Dopo due anni possiamo già dare un primo giudizio: la legge La Pergola ha una sua validità, ma accusa due difficoltà. Innanzitutto il tempo parlamentare di approvazione, che è eccessivo rispetto all'unificazione in un unico momento e in un'unica legge che si tentava di operare per la trasposizione delle direttive. Quando l'*iter* parlamentare di tale provvedimento dura un anno (perchè tanto è durato l'*iter* della legge comunitaria per il 1990 ed altrettanto quello della legge comunitaria per il 1991) appare evidente che si verifica uno sfalsamento poichè nel frattempo sono venute a maturazione altre direttive che avranno un ritardo di almeno due anni, se si somma l'anno di perdita per l'*iter* parlamentare con quello successivo. E con il ritardo dei decreti legislativi i tempi raddoppiano.

Per ovviare a tale inconveniente è stata proposta la «sessione comunitaria»; il ministro Romita ha più volte avanzato la proposta di istituire una corsia preferenziale. Tutti sappiamo però che con questi soli meccanismi non possiamo garantire l'adeguamento ai tempi medi della Comunità. Infatti il punto debole della nostra partecipazione comunitaria è innanzitutto riscontrabile nel momento della formazione del diritto comunitario, nella nostra presenza nella fase di formazione di tale diritto. Tale presenza è inadeguata perchè su di essa grava, tra l'altro, una pluralità di competenze ed anche perchè vi è separatezza tra questa fase e quella attuativa.

Il metodo migliore per consentire una facile attuazione delle direttive comunitarie non è di preoccuparci di inventare strumenti intelligenti come la legge La Pergola, ma di fare in modo che nella formazione si prepari già l'attuazione: la cesura totale esistente tra queste due fasi, l'assoluta separatezza, la non adeguata organizzazione comune che registriamo nella fase di partecipazione sono le cause a monte del problema. Non possiamo tentare di risolvere questo problema soltanto sul versante terminale: dobbiamo cercare di aggredire le difficoltà nel loro momento genetico.

Questo ha inteso individuare la Giunta, credo con un'analisi che appartiene largamente e da tempo alle acquisizioni del dibattito scientifico e politico. Il problema è di avere la piena e totale consapevolezza della necessità di questo intervento e di cercare di ovviare all'inconveniente. Manca, in definitiva, nella nostra organizzazione complessiva un soggetto cui imputare unitariamente la responsabilità politica della conduzione della fase della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione del diritto comunitario.

Abbiamo compiuto una indagine che ha scavato nei modi di essere, nella completezza degli atteggiamenti delle amministrazioni italiane; abbiamo fatto un confronto e abbiamo registrato le opinioni delle istituzioni comunitarie che guardano all'Italia e siamo giunti, tra l'altro, alla conclusione che il nostro meccanismo è affidato molte volte allo spontaneismo: mancano procedure codificate o finanche prassi certe. Se pensiamo, a titolo esemplificativo perchè il discorso non appaia come una sorta di discorso astratto, a come ci organizziamo nella nostra difesa nelle tante procedure di infrazione, non si può non rilevare che lo spontaneismo è diventato la regola. Le lettere di intimazione che vengono da Bruxelles per avviare la procedura di infrazione sono trasmesse alla rappresentanza che a sua volta le trasmette al Ministero degli esteri, Direzione generale affari economici - Nucleo specifico; di qui passano alle amministrazioni interessate e al Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. Che cosa avviene? Nel 60 per cento dei casi l'Italia non risponde. Per quanto riguarda l'altro 40 per cento, nel 35 per cento dei casi l'Italia risponde ad iniziativa delle singole amministrazioni, iniziativa che molte volte si rivelerà, nel corso del giudizio che poi si instaurerà, non sempre la migliore perchè non supportata dalla valutazione di un organismo tecnico qual è l'Avvocatura; soltanto nel 5 per cento dei casi ci si rivolge all'Avvocatura. Ecco un esempio che, nella crudezza delle cifre, dimostra tangibilmente questa condizione di spontaneismo nella scelta delle procedure.

Noi abbiamo inteso evidenziare tutto questo. Abbiamo inteso evidenziare la condizione di difficoltà in cui si trova la nostra amministrazione che, certo, è un fatto antico; però rispetto alle esigenze pressanti della nostra partecipazione europea c'è la mancanza di quell'interscambio che tutti i paesi hanno, dovuta anche a problemi di antica ritrosia o di non grande vocazione dell'Italia verso l'apprendimento e l'utilizzo di lingue veicolari. C'è il problema di un diritto comunitario che nella realtà del nostro paese è relegato come materia facoltativa, come si diceva un tempo: sostanzialmente tale è rimasta nella economia degli studi giuridici, senza appartenere – come ormai sarebbe indispensabile – ai *curricula* formativi non soltanto rispetto al momento universitario, ma anche rispetto alle selezioni concorsuali per operatori del diritto pubblici e privati.

Quindi, c'è una serie di condizioni che potrebbero lenire questo problema. Non voglio immaginare che la Giunta abbia individuato soluzioni che, miracolosamente, potranno cambiare questo nostro modo di partecipare, ma noi riteniamo di aver dato delle indicazioni in maniera costruttiva.

C'è, in questo nostro tempo, un po' la tendenza a denunziare e a demolire. Noi abbiamo inteso analizzare e proporre costruttivamente. Naturalmente non immaginiamo che le nostre proposte siano verità. Intanto, hanno avuto il conforto dell'unanime giudizio di tutte le forze politiche presenti nella Giunta; ma immaginiamo di offrirle come momento di riflessione che non debba perdersi nell'eternità dei dibattiti ai quali finiamo per essere abituati, specie quando si affronta la tematica delle riforme.

Noi ci avviamo alla conclusione della legislatura, ed abbiamo puntualmente indicato – dicevo – alcune modalità. Abbiamo un garbuglio legislativo, cioè il problema delle competenze fra fase ascendente e fase attuativa, ma anche rispetto alla partecipazione nella fase di formazione del diritto comunitario. C'è il vecchio decreto del Presidente della Repubblica che regola la materia degli esteri e che oggi è in fase di superamento per questa legge che il Senato si avvia ad approvare. C'è poi il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che ha dato concretezza, attraverso un regolamento, al funzionamento del Dipartimento delle politiche comunitarie. Non vi è chi, leggendo e raffrontando questi due testi, non possa individuare con assoluta immediatezza la contraddizione oggettiva che esiste e che viene alla fine risolta sulla base di un principio di gerarchia delle fonti. Il decreto del Presidente della Repubblica si colloca in una posizione subordinata, ma appare comunque evidente la mancanza di chiarezza politica nell'individuazione delle competenze. Questo dobbiamo dirlo con franchezza perchè la successione nel tempo di tali atti fornisce prova oggettiva di questa non adeguata e ponderata saldatura di testi.

Chiediamo che rispetto a tutto ciò vi sia un intervento legislativo e per altro verso chiediamo una modifica del Regolamento che sarà oggetto di una nostra specifica proposta. Riteniamo che il Parlamento debba attrezzarsi per partecipare adeguatamente alla fase formativa del diritto comunitario, come avviene in quasi tutti gli altri Stati. Non è un caso che la Danimarca e l'Inghilterra, che conoscono un più puntuale coinvolgimento preventivo del Parlamento, sono in testa nella graduatoria dei paesi che più hanno recepito le direttive comunitarie. Anche il fantasma, che spesso si agita, di una presenza parlamentare che rischia di essere momento di appesantimento viene quindi contraddetto dai fatti.

La Giunta per gli affari delle Comunità europee ha già avviato un filone di attività consistenti in pareri preventivi al Governo su proposte di atti comunitari. Riteniamo di doverci su questa strada ulteriormente attrezzare ed uso appositamente un'espressione così vasta a dimostrazione delle difficoltà che si incontrano nel momento in cui si vuole adeguatamente organizzare una serie di pareri ed una interlocuzione del Parlamento che sia fatta di consapevolezza e di documentata capacità propositiva.

Sul tema delle riforme sembra che il nostro Parlamento e il nostro paese siano destinati soltanto a parlare. Ci rendiamo conto che siamo ormai agli sgoccioli di una legislatura che consegna alla prossima un'infinità di problemi irrisolti. La grande riforma alla quale è legata la gran parte del dibattito non riesce a trovare neppure il bandolo di avvio.

LIBERTINI. Bisognerebbe capire a quale riforma lei si riferisce perchè ve ne sono due opposte.

ZECCHINO. La definisco grande riforma, senza ulteriori qualificazioni, proprio per significare che nella sua grandiosità si racchiude la fumosità e la contraddittorietà delle posizioni che non consentono neppure di trovare il bandolo della matassa dal punto di vista procedurale. Probabilmente vi sono anche altre riforme altrettanto grandi. Quella di cui stiamo parlando potrebbe essere una riforma importante perchè attiene al modo con cui l'Italia si presenta sulla scena europea. Riteniamo che essa possa essere avviata nell'attuale legislatura, malgrado il poco tempo a disposizione, perchè esistono le condizioni di concordanza sostanziale tra le parti politiche – così ci è parso di rilevare nell'ambito dei lavori della Giunta per gli affari delle Comunità europee – e perchè essa ha un'efficacia immediata e diretta cosicchè potremmo consegnare alla prossima legislatura un problema in meno.

È velleitario pensare che tutto ciò possa accadere? Signor Presidente, signori Ministri, colleghi senatori, questo è l'interrogativo che la Giunta per gli affari delle Comunità europee pone al Senato e al Governo attraverso la mozione di cui sono firmatario che tenta di assicurare l'impegno del Senato e del Governo stessi sulle conclusioni della Giunta medesima. *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra, dalla sinistra, dall'estrema sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gianotti, per illustrare la mozione n. 135.

GIANOTTI. Signor Presidente, signori Ministri, colleghi, Maastricht è una località di cui non conoscevo l'esistenza fino a qualche tempo fa; oggi è sicuramente molto popolare e carica di attese per l'incontro che il Consiglio europeo vi terrà il 9 e il 10 di questo mese.

Credo che ci rendiamo tutti conto che un fallimento del vertice europeo di Maastricht rappresenterebbe un evento gravissimo. Infatti, da un lato, un cattivo compromesso in quella sede non sarebbe soltanto una breve battuta di arresto, ma una paralisi che potrebbe incoraggiare i particolarismi, anzichè scoraggiarli. Dall'altro lato, a fronte della disintegrazione dell'Est europeo non corrisponderebbe, come da più parti viene richiesto, una organizzazione comunitaria capace di influenzare e tenere le fila.

Onorevole Ministro, lei diceva di renderci conto dei rapidissimi passi che abbiamo compiuto, ad esempio, nel campo dell'Unione politica rispetto a ciò che consideravamo possibile qualche anno fa a livello dell'Europa dei Dodici.

Questo è vero, però, onorevole Ministro, bisogna considerare che lo sviluppo degli avvenimenti in Europa e nel mondo si è svolto con una tale rapidità che oggi anche ciò che comparativamente a quanto era avvenuto nel passato all'interno della Comunità sembra essere un grande sviluppo mostra le proprie insufficienze. Non debbo ricordare a lei, onorevole Ministro, che è stato molto attivo in proposito, i problemi che, ad esempio, le vicende jugoslave hanno posto alla Comunità

europea dal punto di vista della necessità di una politica estera unitaria. Si tratta di fatti che solo qualche anno fa nessuno avrebbe previsto e che pongono problemi in materia di politica estera e di difesa di quella che, da lunedì prossimo, chiameremo Unione europea, che non sono più dilazionabili, ma che richiedono accelerazioni. Altri colleghi del mio Gruppo ne parleranno, per cui non approfondirò questi aspetti.

Noi non siamo annoverabili nella categoria degli «euro-estremisti»; ci rendiamo conto di tutte le gradualità necessarie, tuttavia non possiamo nel contempo non renderci conto che al di sotto di una certa soglia nessuna retorica potrebbe nascondere un fallimento e le sue conseguenze.

È evidente che la misura del fallimento dovrà dipendere dalla logica lungo la quale il trattato a cui si perverrà a Maastricht si porrà. Tuttavia, una misura verrà adottata rapidamente.

Debbo dire che nell'intervento svolto all'inizio della nostra discussione l'onorevole Ministro ha fatto un'affermazione che mi è parsa nuova rispetto alle notizie di stampa della giornata di ieri sul tema dell'Unione economica monetaria. Infatti, sui giornali di ieri era scritto che la Gran Bretagna si era ancora opposta e non aveva accettato nemmeno per il 1998 la possibilità di un voto a maggioranza per l'Unione economica e monetaria. I giornali parlavano di una proposta francese che non sarebbe stata accettata dalla Gran Bretagna. Lei ci ha detto che questo scoglio è stato superato e che la Gran Bretagna è comunque disponibile.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Ho detto che vi è una riserva generale inglese, però al vertice europeo di Maastricht si discuterà un testo con questa formulazione, accettata dagli altri undici paesi.

LAMA. Solo dagli altri undici!

MARGHERI. Quindi, permane la riserva inglese.

GIANOTTI. Diciamo che il problema resta aperto e fino ad oggi, cioè a pochi giorni dal vertice europeo di Maastricht, non sappiamo ancora se alla fine del secolo si sarà passati alla terza fase.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Gli inglesi possono bocciare tutto, ma non cambierà nulla, perchè il testo rimarrà tale e quale, cioè con la data del 1998.

LAMA. Quindi, la Gran Bretagna può restare fuori, ma non impedire agli altri di porre in essere ciò che hanno deciso!

MARGHERI. La Gran Bretagna può far fallire il vertice di Maastricht.

GIANOTTI. Noi riteniamo che la posizione del Governo italiano in proposito dovrà essere estremamente netta, perchè, certo, la Gran

Bretagna potrà assumersi anche la responsabilità di far fallire il Vertice di Maastricht, ma non potrà ottenere un compromesso che rinvii al prossimo secolo la terza fase dell'Unione economica e monetaria.

Tuttavia, è l'Unione politica che oggi incontra – anche per riconoscimento del Ministro, che pure ha fatto un richiamo al realismo, alla ragionevolezza – maggiori difficoltà. Il Ministro ci ha parlato di tre livelli dell'Unione: quello confederale, quello federale e quello intergovernativo. Ora, a noi sembra che tra questi tre livelli, ancora troppo spesso nella politica dei Dodici il livello intergovernativo sia prevalente. Il problema non è soltanto di equilibrio numerico o quantitativo, il problema è di fondo: una frammentazione come quella dinanzi alla quale ci troviamo, di politiche, di competenze, di comitati intergovernativi sottratti a qualsivoglia controllo democratico e che concentrano d'altra parte robuste forze, rischia di costituire potenti bardature contro l'unità europea. Ci sono interessi contrastanti e più queste iniziative intergovernative crescono più le difficoltà aumentano. Qualche volta si dice che bisogna giocare su più tavoli, anche questo fa parte dell'architettura democratica: non è vero, la proliferazione di centri sottratti al controllo democratico non è questo.

Di qui, ad esempio, l'importanza che il nostro Gruppo – ma credo si possa dire tutto il Parlamento italiano – attribuisce ai poteri da conferire al Parlamento europeo. Dalle cose che ha qui riferito il ministro De Michelis, se ho capito bene, emerge che l'accordo a cui si sarebbe arrivati, per una certa fase, sarebbe nel senso di considerare quale diritto di codecisione conferito al Parlamento europeo quello di occuparsi delle materie sulle quali nel Consiglio europeo non si trova l'unanimità.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Dove il trattato prevede che si voti a maggioranza; vi sono materie in cui deliberiamo a maggioranza e materie dove deliberiamo all'unanimità.

GIANOTTI. Mi sembra che in questo caso, forse, il termine più corretto sarebbe quello di «arbitrato» più che di codecisione del Parlamento europeo, cioè di un intervento in ordine a materie molto determinate e la cui estensione mi sembra ancora troppo limitata.

Occorre – ed insisto su questo aspetto – riuscire a determinare tempi (c'è anche una proposta tedesca di Kohl che va in questa direzione) magari anche abbastanza lunghi, ma certi, entro i quali il Parlamento europeo diventerà un normale Parlamento, cioè un Parlamento a piena sovranità, non un organo svuotato di poteri quale l'attuale e nemmeno un Parlamento a sovranità limitata.

Su questo punto, sia pure in avanti nel tempo, ma con un percorso che sia definitivamente indicato, il Governo italiano a Maastricht dovrebbe insistere.

Alla luce dell'Unione politica vorrei richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi su alcuni problemi. Dal 1° gennaio 1993, come è noto, sarà attuato il mercato unico e si avrà la libera circolazione di capitali, merci e persone. Si è aperto un problema delicato e drammatico in questi ultimi tempi, quello dell'immigrazione: sono così venute avanti da parte di alcuni paesi o di certe forze politiche delle perplessità sulle

modalità di attuazione della libera circolazione delle persone. Mi risulta che da parte britannica e danese si sia addirittura avanzata l'idea di sospendere in qualche maniera la libera circolazione proprio in relazione ai problemi che l'immigrazione pone; che siano state anche avanzate altre idee, di efficacia più limitata, che puntano ad accordi intergovernativi per la concessione di visti, di permessi di soggiorno o adeguati controlli da parte della polizia. A proposito di iniziative da parte di comitati intergovernativi, gli esperti di polizia dei vari paesi si riuniscono periodicamente senza che nessuno sappia – almeno non siamo in grado di saperlo – di che cosa discutano, a quali conclusioni arrivino, a quale organismo democratico siano sottoposte le loro conclusioni.

Su questo punto fondamentale per il futuro della costruzione comunitaria siamo di un avviso diverso: è necessario che la libera circolazione sia totale, che l'ingresso e l'uscita dai vari paesi siano regolati dai Governi solo per quanto riguarda i paesi esterni alla Comunità. All'interno della Comunità deve vigere una normativa unica, senza discriminazioni nè arretramenti rispetto agli accordi già assunti.

Un altro tema decisivo – il Ministro ne ha parlato – è quello della coesione economico-sociale. Siamo convinti che sia necessario arrivare ad una autorità monetaria europea svincolata dall'influenza dei vari Governi. Tuttavia pensiamo che la politica economica della futura Unione non possa essere competenza dell'autorità monetaria ma di un organismo politico e democratico. In questo senso alcuni punti del documento presentato dai colleghi repubblicani francamente ci sollecitano ad esprimere una riserva. È proprio sul terreno della coesione economico-sociale che occorre caratterizzare la futura Unione.

La Commissione ha proposto il raddoppio dei fondi strutturali: pensiamo che questa proposta vada condivisa e sostenuta. Insieme al fondo di convergenza, sul quale in particolare il Governo spagnolo si è battuto, pensiamo che quello possa rappresentare uno strumento efficace (non il solo, per carità! Lo indico dal momento che mi sembra importante) della politica sociale dell'Unione.

Fatte queste osservazioni, vorrei però aggiungere, riprendendo alcuni argomenti che sono stati esposti dal collega Zecchino sulla base delle conclusioni dell'indagine conoscitiva della Giunta per gli affari comunitari del Senato, che sappiamo che la nostra autorità nelle sedi comunitarie dipende anche dal fatto di presentarci o meno con le carte in regola presso quelle sedi. Così purtroppo non é, ma non penso che dobbiamo per così dire «metterci a piangere» o rappresentare un *cahier de doléances* che purtroppo è noto a tutti.

Il problema è come noi affrontiamo questa situazione, questo ritardo strutturale dell'ordinamento e della macchina italiana rispetto alle direttive, e più in generale alla normativa comunitaria. Ritengo che sia necessario (è una conclusione alla quale siamo arrivati sulla base delle audizioni dei vertici di molte amministrazioni italiane) avere un comportamento codificato e unitario di tutte le amministrazioni pubbliche italiane nei rapporti con l'Alta corte, con gli organismi comunitari.

Lo sosteniamo perchè abbiamo visto come sia spesso casuale il rapporto tra l'amministrazione italiana e le autorità comunitarie. La casualità o l'impreparazione non significa necessariamente che siamo sempre noi dalla parte del torto e la Commissione sia sempre dalla

parte della ragione, anzi noi dobbiamo ribadire la critica ad un certo euroburocratismo che è forte e pesa, ma certamente la nostra debolezza e la nostra impreparazione fanno sì che dalla parte del torto, e spesso con sentenze di condanna grave a cui ora seguiranno anche le sanzioni, ci siamo noi.

In secondo luogo abbiamo posto un problema relativo ad un unico centro coordinatore per i rapporti tra le amministrazioni italiane e la Comunità. Anche da questo punto di vista abbiamo potuto constatare che i comportamenti sono svariati, che non c'è un luogo in cui ci sia una centralizzazione dell'informazione. Nel documento finale dell'indagine conoscitiva noi sosteniamo che è probabilmente conveniente che per quanto si riferisce all'attività ordinaria nei rapporti tra amministrazioni italiane e Comunità sia la Presidenza del Consiglio il centro coordinatore, certo con l'autorità e la responsabilità di chi alla Presidenza ha il primo posto, sapendo che l'attuale dipartimento non è dimensionato in modo tale da consentire un'azione efficace. Il collega Zecchino ha già parlato della legge La Pergola che ha sicuramente consentito al Parlamento italiano di fare un passo avanti rispetto agli adempimenti comunitari; anzi ci viene detto che in altri paesi della Comunità questa legge era stata accolta e addirittura imitata perchè considerata come un'innovazione importante. Tuttavia abbiamo visto che non è sufficiente il meccanismo previsto dalla legge La Pergola per superare i ritardi, da un lato per le lentezze dei lavori parlamentari, dall'altro per le maggiori lentezze nella traduzione in atti degli strumenti legislativi approvati in sede parlamentare.

Infine, sempre rimanendo i questo ambito, abbiamo visto come sia importante e come sia estremamente carente nel nostro paese la cosiddetta fase ascendente, cioè la partecipazione alla formazione dei provvedimenti che verranno successivamente adottati dagli organismi comunitari. In questo settore è tutto molto aleatorio. Signor Presidente del Senato, credo che questo problema si ponga al Parlamento perchè riguarda il modo in cui il Parlamento si appresta a dare il proprio parere sugli atti comunitari in via di elaborazione. Occorre, quindi, fornire al Governo le indicazioni sulla base delle quali intervenire negli organismi comunitari e, in primo luogo, nel Consiglio.

Tornando al prossimo vertice di Maastricht, qualcuno dice che se non si troverà l'accordo la prossima settimana ci si potrebbe vedere di nuovo un po' prima di Natale. Il problema non è trovare l'accordo alla vigilia di Natale o 15 giorni prima; noi pensiamo che dal vertice di Maastricht debba uscire un trattato certo ragionevole ma generale, che consenta davvero di mettere fine a intese spezzettate, che permetta di delineare il futuro dell'Unione in modo che acquisti più autorità e che possa risolvere i problemi di cui abbiamo parlato. È indispensabile che il trattato contenga passi significativi per superare l'attuale *deficit* democratico ed è necessario che chiuda una fase di incertezze che ha permesso in un certo senso di frenare un processo che, invece, deve andare avanti.

Come è stato qui ricordato, l'apertura alla richiesta di adesione da parte di alcuni Stati deve vedere i dodici paesi appartenenti alla Comunità, ma in particolare il nostro, decisamente favorevoli. Noi ci dobbiamo fare carico dei problemi che i paesi in crisi sottopongono alla

Comunità, tenendo conto del fatto che se ciò non avvenisse – come ricordava il Ministro – sarebbe un disastro. È tuttavia pure chiaramente evidente che se questi nuovi membri non arrivano in una organizzazione solida – adesso esagero, lo dico proprio per drammatizzare – il rischio che i Balcani si diffondano è grande. Noi abbiamo la possibilità di fermarlo. (*Applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra, dal centro, e dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle relazioni della Giunta per gli affari delle Comunità europee e sulle connesse mozioni.

È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, i senatori di Rifondazione comunista sono decisamente favorevoli alla prosecuzione e all'accelerazione del processo di unificazione politica ed economica del nostro continente. Questo per noi è un punto fermo sul quale, dunque, non devo tornare.

Devo invece utilizzare il tempo che mi è concesso per esprimere innanzitutto una preoccupazione di carattere generale sulla esposizione del ministro De Michelis, ma più in generale sul contesto di questa discussione.

Vede, ministro De Michelis, nessuno può prefigurare il punto di caduta di un negoziato. Poco fa lei diceva che si va ai negoziati per negoziare: bisogna tenerne conto. Aggiungeva che gli accordi non si fanno da soli. Sono affermazioni del tutto realistiche. Tuttavia la questione non è prefigurare il punto di caduta del negoziato, bensì capire come l'Italia va a questo negoziato (parlo di Maastricht, ma anche più in generale).

Ora, a noi sembra che in realtà la linea esposta dal ministro De Michelis contenga l'accettazione, anzi la prefigurazione di un compromesso ad un livello insufficiente. In sostanza tale compromesso, al di là delle molte affermazioni fatte, privilegia l'Europa degli apparati, per dirla in modo semplice, quella dei poteri, rispetto alla costruzione di un'Europa democratica dei popoli. Viene prefigurata un'Europa chiusa.

Su tale prospettiva dobbiamo esprimere un dissenso profondo, che riguarda proprio l'orientamento con cui il Governo italiano va ad una trattativa. Su questo punto il collega Serri interverrà in modo più specifico ma io dovevo porlo come premessa del mio intervento in quanto si collega alle altre osservazioni che farò.

Innanzitutto vediamo i rischi di un processo di unità europea, al quale in termini generali siamo favorevoli, caratterizzata dalla costruzione di un'Europa degli apparati, dei poteri, di un'Europa chiusa piuttosto che dalla costruzione di un'unità europea aperta, che consegni il potere politico nelle mani dei popoli. Su tale base vorrei avanzare tre riserve specifiche: sulla terza mi fermerò rapidamente perchè verrà affrontata in modo più organico dal collega Serri.

La prima riserva è riportata anche nella mozione dei colleghi del Partito democratico della sinistra. Si corre il rischio, anzi si va proprio nella direzione di una Unione economica europea alla quale manchino elementi di programmazione, di direzione della politica economica. Noi siamo favorevoli alle fasi stringenti ma temiamo che si vada ad un'Unione europea affidata a politiche monetarie e ad equilibri automatici. Si corre il rischio, infatti, che all'interno di una siffatta unità europea si accrescano fortemente gli squilibri sociali e territoriali esistenti. Senza una programmazione democratica, senza interventi diversi da quelli delle sole banche o dalla pura individuazione di talune regole del gioco, questi rischi aumenteranno fortemente. Desideriamo porre con grande forza all'attenzione del Senato un simile problema, perchè le conseguenze potranno essere gravi e pesanti.

A questa osservazione se ne collega una seconda. Vi è una contraddizione profonda nella politica del Governo, ministro De Michelis. In sostanza ci proponete di andare al processo di unità europea in termini stringenti, attraverso le tre fasi e con vincoli che riguardano l'economia ed il *deficit* pubblico, mentre la situazione italiana, proprio per effetto della politica del Governo e persino della manovra economica in atto, è la meno adatta a consentirci l'ingresso in Europa. Facciamo queste critiche non per opporci al processo di unificazione europea, ma per ricordare che simili processi si costruiscono a partire dalle politiche nazionali. Abbiamo un disavanzo pubblico della dimensione che tutti conoscono e tutto lascia prevedere che esso non verrà affatto ridotto nella misura prevista per l'anno prossimo. Ogni elemento lascia prevedere il contrario, compresa la vicenda del decreto-legge sulle privatizzazioni. Voi parlate di vincoli stringenti rispetto al *deficit* e della possibilità di sanzionare il disavanzo che sorpassi certe soglie: è giusto, ma ciò richiamerebbe una politica italiana coerente, mentre voi viceversa ingigantite il *deficit*. L'Italia entra in questo processo nel momento in cui la distanza tra Nord e Sud d'Italia si accresce, diventa enorme.

Come si fa a non essere preoccupati per la sorte del Mezzogiorno nella Comunità europea, di un Mezzogiorno che può subire un'ulteriore emarginazione dopo quella che ha subito all'interno del processo dell'unità d'Italia? Di fronte ad un Mezzogiorno in queste condizioni, con le disfunzioni dei gruppi industriali, pur limitati, che si erano costituiti, con una crisi profonda che lo attraversa e che colpisce l'occupazione e le attività produttive, con un sistema dei trasporti ridicolo dal punto di vista dell'integrazione europea (lo ripeto: ridicolo) e fuori dal metro europeo e che comunque lo pone ad una distanza abissale dall'Europa, vorrei capire qual è la coerenza di un Governo che, da un lato, viene a proporci un processo stringente di unità economica europea (alla quale poi, in linea di principio, non obiettiamo nulla) e, dall'altro, viceversa, non precostituisce all'interno del paese nessuna delle necessarie condizioni. Non possiamo cantare le lodi dell'Europa prescindendo dalle realtà. È troppo facile fare due discorsi, e il Governo li fa (questa è la verità), perchè la sua politica interna non è una politica europea, non è una

politica che precostituisce il confronto in un'area più vasta: affatto, in nessun modo. Questo è un punto chiave, su cui vi è una nostra riserva molto forte.

Infine, la terza osservazione critica che devo fare – e sulla quale il collega Serri si soffermerà più ampiamente – riguarda il fatto che non accettiamo l'idea che l'unità economica europea debba crescere dentro la NATO. A nostro avviso, dopo il crollo del Patto di Varsavia e dopo la crisi dell'Est europeo si sono creati scenari nuovi e nell'ambito di tali scenari la NATO diventa, in realtà, una sorta di Santa alleanza dei paesi ricchi per tenere a freno il resto del mondo, cioè la maggioranza dell'umanità.

Di questo abbiamo parlato anche nei giorni scorsi, quando si è discusso della politica della difesa e del nuovo modello di difesa che volete realizzare qui, nel nostro paese. I senatori del Gruppo della Rifondazione comunista sono contrari a questa prospettiva. Per noi lo scenario è diventato completamente nuovo nel mondo e i processi di unità europea, come unità democratica e aperta, non possono essere ricondotti nell'ambito dello schema della NATO, ma devono essere collocati nel quadro del nuovo scenario.

In questo senso, devo dire subito che, mentre apprezziamo diversi punti della mozione presentata dai compagni del PDS, i quali richiamano anche alcune delle nostre preoccupazioni, ad esempio, laddove la mozione parla della necessità di un ruolo maggiore del Parlamento europeo, ma, soprattutto, laddove si dice che un rafforzamento significativo delle attribuzioni dell'Unione richiede la creazione di nuovi strumenti finanziari in materia di coesione economica, oltre che la realizzazione di una politica sociale dell'Unione e che occorre definire meccanismi di concertazione e di sostegno anche finanziario che facilitino la convergenza su una linea di sviluppo dei paesi membri, creando il necessario parallelismo tra politica economica e politica monetaria, dissentiamo però radicalmente da quella parte della mozione che riguarda il rapporto tra Unità europea e Alleanza atlantica, che non è un aspetto particolare, bensì un punto qualificante della mozione.

Devo dire al collega Gianotti che è questo il motivo che ci impedisce di votare tale mozione. Invece, apprezziamo, pur discutendole, altre indicazioni che in quel testo sono contenute.

In definitiva, onorevole Presidente, pensiamo che occorra riaprire un vasto dibattito su questo tema. In un mondo che è cambiato, nel quale sono presenti scenari inediti, che è segnato da crisi profonde, dalla distruzione di grandi Stati, dai conflitti interetnici, crediamo che il processo dell'unificazione europea abbia una grande valenza, a patto però che questo sia un processo democratico, che ponga nelle mani dei popoli l'autogoverno e sia assolutamente cosa diversa da un anello di un sistema di alleanze che per noi è l'alleanza dei paesi ricchi contro la grande maggioranza dell'umanità. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

esaminate le considerazioni e le proposte contenute nelle relazioni della Giunta per gli affari delle comunità europee sull'andamento della conferenza intergovernativa sull'Unione politica e sull'andamento della conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria,

ritenuta prioritaria ed indispensabile l'accelerazione del processo di integrazione europea tra i dodici paesi membri della Comunità sul piano politico istituzionale ed economico,

in vista del prossimo vertice europeo di Maastricht del 9 e 10 dicembre,

impegna il Governo:

1) a favorire un rafforzamento dei poteri della Commissione e del Parlamento europeo nei confronti dei singoli governi nazionali, anche generalizzando il principio di voto a maggioranza in seno al Consiglio europeo e al Consiglio dei ministri, e a mantenere fermi quei princìpi federalisti che sono la base per un progressivo inserimento di nuove competenze nell'area comunitaria;

2) a contribuire a un sostanziale rafforzamento delle istituzioni della CEE nel momento in cui essa ne ha urgente e forte bisogno per far fronte alle accresciute responsabilità politiche, economiche e militari che il crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Est europeo le ha fatto cadere sulle spalle;

3) a confermare che l'obiettivo della futura Unione, e la ragion d'essere della sua esistenza, è la realizzazione in tempi brevi di una politica estera e di una politica di sicurezza e di difesa comuni, tali da superare l'attuale livello di mera cooperazione al fine di dotare la Comunità dei mezzi necessari per esprimersi e agire in maniera coerente sulla scena internazionale;

4) ad assicurare per la realizzazione della seconda fase dell'Unione economica e monetaria la definizione chiara e puntuale delle competenze e dei poteri dell'Istituto monetario europeo (IME), garantendo la massima autonomia ed indipendenza dai governi nazionali della nuova autorità monetaria;

5) a richiedere che per l'ammissione dei vari paesi alla terza fase dell'Unione economica e monetaria siano stabiliti dei parametri quantitativi al tempo stesso stringenti e realisticamente conseguibili con un severo impegno, facendo propri gli obiettivi della proposta olandese in materia di cambio, inflazione, tassi di interesse, debito e disavanzo pubblico;

6) a presentare al Parlamento un disegno di legge costituzionale che stabilisca vincoli rigidi alla politica economica per conseguire in un limitato numero di esercizi finanziari il pareggio di bilancio nel rapporto disavanzo pubblico/PIL, coerentemente con la volontà di conseguire l'obiettivo di una partecipazione italiana a pieno titolo, e sin dall'inizio, alla terza fase dell'Unione economica e monetaria aggan-

ciando le politiche di convergenza del nostro paese alle regole di comportamento ed alle *performance* delle migliori economie europee.

1. GUALTIERI, COVI, FERRARA SALUTE

Il senatore Ferrara Salute ha facoltà di parlare.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno n. 1 si divide in due parti, la prima delle quali, comprendente i numeri dall'1) al 4), punta essenzialmente al rafforzamento della dimensione federalista delle finalità che deve proporsi l'azione politica italiana. I punti 5) e 6) si soffermano, invece, in particolare, su quelle che devono essere le nostre richieste per l'ammissione dei vari paesi alla terza fase dell'Unione economica e monetaria.

Nel suo complesso l'ordine del giorno esprime una posizione che si distingue abbastanza notevolmente da quella della mozione unitaria presentata come frutto dei lavori della Giunta per gli affari delle Comunità europee. Quest'ultima fondamentalmente costeggia, senza affrontarlo, il problema di che cosa deve fare l'Italia per superare la propria inadeguatezza attuale e quella che si presume vi sarà rispetto alla terza fase; un'adeguatezza di carattere economico e finanziario ancor prima che in relazione a tutti gli altri infiniti aspetti che il collega Zecchino ha giustamente a lungo trattato. Il nostro ordine del giorno affronta invece puntualmente il problema di quale deve essere la richiesta italiana in materia di autorità monetaria.

Vorrei chiarire qual è lo spirito con cui partecipiamo a questa discussione ed il giudizio generale che diamo sull'azione del Governo e sulle sue premesse. Il collega Zecchino mi ha abbastanza confortato nel corso della sua interessante relazione, perchè ha fatto emergere un dato che nella maggioranza risorge costantemente e che riguarda una posizione sostanzialmente molto critica circa la stessa politica della maggioranza. Mi ha confortato constatare il fatto che si tratta evidentemente di qualcosa di oggettivo, sicchè non era una strana manìa dei repubblicani quella di criticare la politica economica e quella europea della maggioranza. Evidentemente, qualcuno doveva farsi interprete di tale critica e noi lo facevamo dall'interno della maggioranza stessa; ora invece, nel corso della recente discussione sulla manovra economica del Governo, lo hanno fatto il collega Tagliamonte ed il presidente Andreatta; adesso lo ha fatto il senatore Zecchino. È la realtà di un quadro molto oscuro e pieno di inadempienze, cui non si sa come rimediare.

Dal nostro punto di vista, osserviamo che la debolezza estrema con la quale l'Italia si presenta a queste trattative non è frutto di condizioni oggettive, come diceva il collega Zecchino (e lo capisco dovendo egli parlare partendo dal punto di vista della maggioranza), bensì di una serie di scelte o di scelte mancate perpetrate in questi anni e concernenti essenzialmente questioni di politica interna. A questo proposito credo abbia ragione un autorevole commentatore economico che ha scritto che la posizione italiana su Maastricht

merita di essere osservata e discussa dall'opinione pubblica non solo e non tanto come una sottile questione di diplomazia e di politica internazionale, ma anche come una questione vitale per l'economia e la politica interna del nostro paese.

Vorrei chiarire questo punto riallacciandomi ad un'altra affermazione del senatore Zecchino, il quale, all'inizio del suo intervento, ha pronunziato una battuta tra l'amaro e il sorridente affermando qualcosa che tutti noi diciamo da tanti anni, cioè che siamo tutti iscritti al grande partito del federalismo europeo, ma che il vero problema è ciò che si fa.

Vorrei chiarire che sulla questione dell'impostazione federalista, per noi – ma non solo per noi – così importante, bisogna fare alcune distinzioni fondamentali. Fin dall'inizio è esistito un federalismo europeo che ha accomunato tutti i partiti federalisti europei, dei quali, per la verità, per moltissimo tempo non hanno fatto parte il Partito comunista italiano di allora e, per un certo lasso di tempo abbastanza lungo, buona parte del Partito socialista italiano di allora. Parlo dei tempi della nostra giovinezza passati da molto tempo.

Nell'ambito di questo federalismo, che riallacciamo storicamente ai nomi politici di De Gasperi, Sforza, Vanoni e Saragat, vi è un filone certamente non trascurabile, rappresentato dal federalismo di Ernesto Rossi, Luigi Einaudi, Pasquale Saraceno, Ugo La Malfa, che pone essenzialmente l'esigenza della federazione europea come occasione per la modernizzazione e il superamento dei contrasti, dei conflitti e degli elementi di arretratezza storica dell'Italia. Si tratta di un federalismo europeo visto come una questione essenzialmente italiana: l'Italia in Europa. Di conseguenza, il federalismo europeo era inteso anche come capacità di elaborare e realizzare una politica economica e sociale, una politica di programmazione e di superamento degli squilibri storici dell'Italia, perchè con tale politica il nostro paese si sarebbe reso capace di contribuire a costruire l'Europa e di farne parte.

Questo tipo di federalismo è stato quasi completamente abbandonato negli ultimi venti o venticinque anni; è rimasta solo l'Italia, che lavora per l'Europa, ma non per se stessa, per diventare un paese europeo: oggi è questo il punto discriminante. È discriminante se diciamo che, dal momento che vi è una porta stretta attraverso la quale l'Italia deve passare per entrare in Europa, quella porta stretta deve essere superata con un'energica cura che renda il paese più magro e più robusto. C'è chi dice, invece, che quella porta stretta deve essere superata, ma chiede contemporaneamente di allargarla per un certo periodo di tempo perchè, in realtà, non abbiamo non tanto la possibilità, quanto l'intenzione reale di dimagrire e di renderci robusti per potervi passare.

Ho usato volutamente l'espressione evangelica della «porta stretta», che è un modo di dire abbastanza drammatico.

Bisogna scegliere. Su tale materia vi è stata una polemica e tuttora è in corso un'ampia discussione e nell'illustrare il nostro ordine del giorno, nel giudicare la mozione al nostro esame e il lavoro svolto dal Governo, vorrei sottolineare il nostro dissenso nei

confronti dei colleghi del Partito democratico della sinistra, e ancor più dei colleghi a nome dei quali è poc'anzi intervenuto il senatore Libertini. C'è un comune spirito europeistico, ma resta il fatto che, da parte nostra, noi abbiamo una visione dell'Europa che non ha affatto delle prevenzioni antiburocratiche, nè retoriche democraticistiche, prevenzioni e retoriche che francamente nell'attuale fase storica non mi sembra proprio il caso di esaltare, considerando quale può essere il quadro di un'Europa, come quella orientale, di cui certamente tutto si può dire fuorchè sia oggi controllata da potenti burocrazie interstatali o superstatali. Anzi si può solo affermare che la selvaggia, incontrollata e barbarica esplosione dei nazionalismi sta portando ad una catastrofe che potrà rivelarsi di proporzioni assolutamente terrificanti per tutti noi.

Presidenza del vice presidente TAVIANI

(*Segue* FERRARA SALUTE). Sono necessari un po' di autocontrollo e di autoristrutturazione; in particolare, se vi è qualcosa che non si può lasciare alla spontanea partecipazione popolare e alla ricchezza dell'apporto creativo della gente, che pure costituisce il fondamento della vita democratica, è proprio la politica monetaria nazionale e sovranazionale. Non credo che nessuno oggi voglia chiedere che si faccia dell'assemblearismo democratico attorno alla Banca d'Italia.

Mi auguro che ci si renda conto che almeno il controllo della moneta europea e della politica monetaria vada lasciato in mani che non debbano essere sottoposte ogni giorno alla petulanza e alla richiesta retorica o demagogica dei singoli Stati o dei singoli esponenti di ciascun Parlamento, e via dicendo. Sono strutture che vanno messe al riparo, che vanno protette dall'autorità politica nei confronti di una dinamica ovviamente e naturalmente tesa alla realizzazione del quotidiano, che è sì dinamica spontanea della democrazia, fondamento delle istituzioni, ma non esercizio quotidiano delle istituzioni.

Ciò posto, debbo insistere ancora sulla gravità della situazione. Il Ministro degli affari esteri ha detto qualcosa che forse non ho ben capito; pertanto, quanto dirò tra breve deve essere sottoposto in un certo senso a riserva, in attesa del controllo dei verbali.

All'inizio del suo discorso – non ho avuto modo di appuntarlo rapidamente – il Ministro degli affari esteri mi pare abbia detto che stiamo ottenendo qualcosa, che al momento di «stringere» potremo entrare in Europa come tutti gli altri, anche se non siamo riusciti a «convergere» – come si suol dire – e siamo ancora in una fase di preconvergenza rispetto alle condizioni date. Potremo entrare in Europa anche se non avremo realizzato la «convergenza», ma non avremo diritto di veto; in altre parole, a quel punto dovremo limitarci ad accettare le deliberazioni di maggioranza. Ebbene, se le cose stanno così, a me sembra sia questa la definizione precisa della «serie B»: potete entrare, ma la vostra sovranità, il vostro potere politico, in

qualche misura saranno minori rispetto a quelli attribuiti agli Stati «di serie A». Non ho capito se le cose stanno così, il Ministro ha affermato comunque che abbiamo dovuto accettare l'eventualità (al 90 per cento) che quando si stringerà la terza fase staremo dentro, ma con una qualifica di secondo grado. Ciò non è certo colpa del Ministro degli affari esteri, ma è indubbiamente responsabilità sua e del Governo.

Per tornare sul tema dei princìpi democratici, uno degli aspetti aspri della democrazia è che si ereditano le responsabilità dei propri predecessori, anche se non se ne hanno di personali. Tuttavia abbiamo l'impressione che questa politica di ricerca del compromesso, tesa ad evitare di affrontare i problemi interni del nostro paese, piuttosto che un affannoso tentativo di risolvere in qualche modo la questione, cioè una politica di emergenza, rappresenti effettivamente il tentativo di girare intorno al problema reale, di «bypassarlo», come si dice oggi, e di separare nettamente la nostra volontà e possibilità di risanare la vita del paese dalla volontà e dalle possibilità di entrare in Europa.

Tutto ciò, senza tener conto naturalmente che, come è stato già osservato da altri colleghi, l'Europa in cui entreremo sarà gravata da problemi infinitamente maggiori di quelli che ha adesso, non solo all'interno ma anche all'esterno. Noi daremo certo un contributo fondamentale di grande abilità e sottigliezza diplomatica, ma saremo anche un grosso peso, perchè avremo sempre da risolvere problemi, da chiedere, da fare, saremo sempre arretrati. Comunque, noi non chiediamo l'impossibile. Nessuno, non l'attuale Governo (su cui mi riservo un'osservazione alla fine) e neppure chi lo dovesse sostituire, con le migliori capacità e buona volontà, potrebbe immaginare che in tre anni potremo portare a 60 ciò che è a 103 o a 3 o a 2 ciò che è a 6,5 o a 7 (sapete bene a quali grandezze mi riferisco). Una cosa è fare una serie di dichiarazioni di buona volontà supportate da elementi concreti, come la legge finanziaria e i provvedimenti collegati, che non rappresentano un inizio serio di attuazione dei propositi bensì quel tanto che basta per dimostrare che abbiamo fatto dei propositi, e altra cosa è aver iniziato seriamente ad operare.

Per tornare all'immagine di prima, dovendo passare per una porta stretta e dovendo dimagrire di cento chilogrammi, un conto è presentarsi all'appuntamento essendo dimagriti di settanta chilogrammi nel tentativo di giungere a cento, e altro conto è portare un certificato medico nel quale è scritto che da lunedì prossimo inizieremo una dieta. Abbiamo l'impressione che quest'ultima sia la linea di tendenza. Non sarebbe giusto dire che è essenzialmente antieuropeista: è semplicemente la linea di tendenza politica di questa maggioranza, giunta ormai al suo stadio finale, della quale ognuno ha proprie corresponsabilità che non c'è alcun bisogno di declinare.

Dobbiamo constatare che in questo momento noi stiamo proponendo qualcosa di diverso, qualcosa che nasce da uno spirito che è sempre stato diverso.

In questi giorni l'appuntamento di Maastricht è stato presentato come l'eventuale ultimo atto di un Governo che chiederebbe poi, se non c'è altro da fare, di sciogliere le Camere. Ma questo significa impostare la nostra presenza a Maastricht con una ben tragica prospettiva; l'ultimo atto di un Governo agonizzante, pronto a dichiarare

agonizzante la legislatura (e questo sovrapponendosi ai termini di legge, dato che la conclusione della legislatura prevista per l'anno prossimo prescinde in sè da qualsiasi responsabilità di tipo governativo). L'affermare che all'indomani dell'appuntamento di Maastricht si potrebbe constatare che, non potendosi più procedere con questo Parlamento, converrebbe chiamare subito il popolo alle urne significa sostenere che la morte naturale delle Camere viene a coincidere con una morte per malattia.

Mi chiedo, francamente, con quale animo i nostri rappresentanti andranno a Maastricht – non parlo di coraggio, perchè certamente ne hanno – sapendo di rappresentare un paese ridotto così, in un momento in cui, per suo stesso riconoscimento, è così poco in grado di affrontare i propri problemi.

Da questa valutazione, da questa critica è nata l'esigenza di presentare un ordine del giorno, con il quale proponiamo di introdurre il concetto del rigore anche nell'impostazione, ormai definitiva, della politica europea dell'Italia, della politica dell'Italia per l'Europa (dal momento che questa è poi la conclusione). Tutto quello che non abbiamo fatto o abbiamo lasciato marcire in questi anni nel nostro paese è andato a danno dell'Europa. Ogni paese europeo porta i suoi mali in Europa. Quando sono stati sottoscritti i trattati di Roma, e ancor prima alla nascita del grande europeismo, avevamo dei grandissimi mali, dei mali storici: avevamo alle spalle il fascismo, la storia dell'Italia unitaria, che aveva lasciato irrisolti problemi giganteschi, e una guerra perduta, sebbene il paese cominciasse a dimostrare la sua vitalità e la sua crescita. La classe dirigente, dal canto suo, si dimostrava aperta e capace di dialogare con l'Europa degli Jean Monnet, che non era un'Europa dei dettagli (non mi pare, d'altronde, che si possa dire che la questione del carbone e dell'acciaio fosse secondaria quando si pose per la prima volta). Oggi è diverso: non portiamo a quell'appuntamento un'Italia, come avrebbe detto Cavour, «di poveri napoletani», con i loro mali, gravata da mali storici, ma gravata dalle nostre responsabilità di malgoverno, dall'incapacità di guidare lo sviluppo economico, morale e culturale del paese ad un livello di strutture, di politiche economiche, di politiche di espansione e di sostegno dello sviluppo tale da consentirle di essere molto più avanti. L'Italia che è uno dei più grandi paesi fautori dell'europeismo, a cui perciò con difficoltà si potrà dire di no, dovrà chiedere di entrare in Europa a condizioni di favore, mentre avrebbe potuto essere, come lo è stato all'inizio, uno dei paesi fondatori della nuova Europa, che a questa Europa avrebbe potuto dare indirizzi fondamentali.

Questo siamo riusciti a fare di negativo (dobbiamo constatarlo oggi con dolore) e ne chiediamo conto al Governo e ad una maggioranza alla quale ci rivolgiamo, in un dibattito come questo, senza alcun *animus* di malevolenza o di gusto arbitrario della critica, ma nello stesso modo in cui ci rivolgiamo a tutte quelle forze senza le quali non entreremo in Europa nè in condizioni di favore, nè in condizioni di sfavore. Esiste infatti anche la possibilità, se non metteremo a posto questo paese e la sua vita economica, che la crisi che ci travolgerà prima della nostra entrata in Europa sarà tale che non solo nessuno ci vorrà, ma che potremmo addirittura arrivare alla conclusione (che qui

ho sentito vagamente risuonare) di chiederci se ci conviene affrontare la sfida europea, se siamo in condizioni di farlo.

Auspichiamo che quel momento sia lontano, ma perchè esso sia lontano bisogna che il Governo e la maggioranza che oggi sono in trincea in questa battaglia e che ci rappresentano sulla linea internazionale, accettino i princìpi del nostro ordine del giorno e la politica che proponiamo. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Strik Lievers. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, intervengo nel dibattito in quest'Aula a nome di un Gruppo che (mi sembra giusto, in quest'occasione, ricordarlo) è composito e in cui confluiscono senatori di diversa estrazione politica e partitica che si sono ritrovati nel costituire in questa Aula, in questa legislatura, un raggruppamento parlamentare intorno alla ragione sociale, per così dire, del federalismo europeo: il Gruppo federalista europeo ecologista.

Allora, è proprio a partire dalla radice politica che accomuna i componenti radicali, verdi e socialisti del nostro Gruppo che affrontiamo questo dibattito, in vista delle decisioni sui mandati (se ne vorremo dare) al Governo per quella prova fondamentale che è il vertice di Maastrich con un senso di profonda preoccupazione, non solo e non tanto per lo stato della trattativa che specificamente si andrà a condurre a Maastricht, ma per il contesto in sede comunitaria in cui gli avvenimenti si svolgono e per ciò che essi potranno significare se le scelte che saranno adottate a Maastricht saranno insufficienti, impari rispetto ai compiti e alle necessità di quest'ora così difficile.

Credo che avesse ragione il Ministro degli affari esteri quando, come questa mattina, ci ricordava la necessità di un confronto tra lo stato in cui si trova la trattativa comunitaria ed il punto di partenza, cioè il fatto che solo due anni fa nessuno nemmeno ipotizzava che vi potesse essere una conferenza sull'Unione politica e un relativo nuovo trattato. Pertanto, da questo punto di vista certamente sono state realizzate tante cose positive nemmeno sperate.

Tuttavia, non credo che possiamo limitarci a questa considerazione, perchè rispetto a due anni fa sono avvenuti giganteschi e macroscopici cambiamenti sulla scena mondiale. È tutto cambiato da allora. Così, quello che si andrà a realizzare nel vertice di Maastricht andrà commisurato non ad un astratto confronto con la situazione comunitaria di due anni fa, bensì alle esigenze ed ai problemi che comporta l'attuale fase storico-politica del continente europeo, e non solo di questo.

Noi dobbiamo confrontarci non con la Comunità europea di due anni fa, bensì con le notizie che in questi giorni ci arrivano da Mosca, dall'Ucraina, dalla *ex* Jugoslavia: sono questi i termini reali del confronto su cui l'Europa gioca se stessa. È questa la realtà.

Allora, quali che possano essere le nostre specifiche valutazioni su questo o quell'aspetto della trattativa comunitaria, non possiamo non confessarci che la prova di sè che l'Europa sta dando è davvero angosciante. Rispetto al conflitto tra le repubbliche della *ex* Jugoslavia,

l'Europa non ha trovato la forza, la fantasia, il coraggio di suggerire, proporre e imporre soluzioni di pace e di diritto. Il nostro Gruppo ha posizioni forse diverse da quelle di altri Gruppi, ma la realtà dei fatti non può essere comunque contestata: la guerra continua alle porte dell'Italia, in un paese che è legato da patti a noi e ad altri Stati della Comunità. Eppure, non si riesce a porre un freno nella piccola, debole *ex* Jugoslavia. E qualcosa di tremendo rischia di accadere nell'Unione – o *ex* Unione-Sovietica: abbiamo udito l'appello del presidente Gorbaciov.

Anche in considerazione di questi dati, non possiamo non confessarci che, se negli anni e nei decenni scorsi era fondamentale l'avvio della costruzione di una federazione europea nell'ambito di un mondo bipolare, oggi esso è indispensabile. C'è un'urgenza sconosciuta ieri, perchè occorre offrire subito – e non domani, non tra dieci o vent'anni – un punto di riferimento e un modello allo scardinamento che si sta verificando nell'Est e nel Centro dell'Europa. Se da parte dei paesi della Comunità europea (dell'Unione, se domani si chiamerà così) non verrà offerto questo modello, questo punto di riferimento, questo processo aperto a cui chiamare nelle forme possibili gli altri affinchè intervengano, partecipino e lo costruiscano insieme, allora si lascerà completamente aperta la porta allo scatenarsi delle peggiori logiche nazionaliste, come vediamo accadere oggi nell'*ex* Jugoslavia.

Una riflessione credo sia opportuna proprio sui termini della discussione di oggi. Il principio federale, che vogliamo iscritto, e non soltanto a parole, nel processo di costruzione europea, nell'Est, in Unione Sovietica, nell'*ex* Jugoslavia, è oggi sinonimo di una prigione da cui quei popoli vogliono uscire. Non possiamo negare questa realtà. Oggi, nei paesi dove si gioca l'avvenire, il termine «federale» richiama la vecchia prigione comunista, mentre paradossalmente ha riacquistato il valore legato alla liberazione e alla libertà, che era dominante nell'Europa dell'800, l'idea di Stato nazionale. Si tratta però di un'idea a partire dalla quale si sono sviluppate (e le abbiamo conosciute) le grandi tragedie del XX secolo europeo.

La nostra responsabilità, signor Ministro, è quella di offrire concretamente, e non per visioni astratte, un altro modello. Dobbiamo offrire un punto di riferimento federale e federalista come dato di democrazia, come dato di crescita e non di arretramento dell'idea democratica. Non credo si sia giunti al punto di affermare comunque un principio federale: bisogna affermare un principio federale democratico, dato che possono esistere anche forme di federalismo non democratiche. Va affermato il sinonimo: federalismo uguale crescita di democrazia, anzi, unica vera possibilità di crescita di democrazia nel mondo e nell'Europa di oggi. La nostra preoccupazione non può che essere questa, dato che una simile prospettiva rischia di sfumare e di indebolirsi nella Comunità. Il pericolo grave che oggi abbiamo davanti e su cui chiamo il Governo ad una riflessione attenta è che si facciano progressi nella direzione di una costruzione europea, ma che venga meno il federalismo democratico. Infatti, nei termini che conosciamo e che il ministro De Michelis ci ha puntualmente descritto, la trattativa negoziale porterà ad una crescita, sia pure limitata, parziale, dell'ideale europeo. Se tutto andrà come ci è stato detto, dopo Maastricht avremo un po' più di

Europa, ma non è accettabile che quel maggior grado di unità europea venga realizzato attraverso un minor grado di democrazia all'interno della Comunità e, di fatto, anche in ciascuno dei singoli paesi membri della Comunità stessa o della futura Unione. Il pericolo è che il «*deficit* democratico», per così dire, aumenti e non diminuisca all'interno del Parlamento europeo. Prospettare un complesso europeo fondato su tre o quattro pilastri, variamente intergovernativi, federali e confederali, su tre o quattro realtà che stanno l'una accanto all'altra senza linee organiche di comunicazione tra loro, significa prevedere che il momento democratico del controllo parlamentare sta soltanto – poi vedremo quanto incisivo – in uno di questi pilastri, mentre sugli altri pilastri, dove la logica è quella confederale o quella intergovernativa, non c'è nessun momento di controllo democratico europeo, non c'è nessun potere del Parlamento europeo. Quindi, essendo la sede decisionale quella intergovernativa, in vario modo, sia quella confederale, sia quella puramente intergovernativa sono sedi in cui hanno la parola soltanto i Governi per cui ci sono materie fondamentali sottratte ad ogni controllo, ad ogni potere di indirizzo democratico espresso in sede parlamentare. Questa è la realtà dura con cui dobbiamo misurarci.

La linea seguita su questo tema dal Governo in questi mesi è stata – dobbiamo dirlo – oscillante; ci sono stati – lo riconosciamo e lo abbiamo riconosciuto – dei momenti positivi: mi riferisco in particolare alla dichiarazione Genscher-De Michelis, che è stata poi tradotta nelle scelte negoziali (certo, un negoziato è sempre un negoziato). Ma in altri momenti e quante volte – in fondo lo abbiamo sentito anche oggi, in quest'Aula – il Governo e il Ministro degli esteri hanno assunto l'atteggiamento (nei negoziati l'atteggiamento è tutto) non di chi è portatore magari estremo o estremista di una linea che è quella a cui il Governo italiano è vincolato da tutti i parlamentari e dal voto referendario, cioè la linea del federalismo democratico che ha al proprio centro i poteri del Parlamento europeo, bensì quello di chi si preoccupa di collocarsi subito sulla linea che, si suppone, uscirà dalla mediazione, cioè di collocarsi subito sul terreno della mediazione possibile, quindi indebolendo se stesso nel momento della trattativa.

Certo, lo sappiamo, la posizione federalista del popolo e del Parlamento italiano non è oggi maggioritaria nelle sedi della trattativa intergovernativa; sappiamo bene che non tutto è realizzabile di quello che noi vorremmo, ma se nella trattativa il Governo è andato e va con la preoccupazione di collocarsi subito sulla linea mediana che potrà uscire dal compromesso, certo allora la trattativa stessa è in sè radicalmente compromessa. Da questo punto di vista, basta citare e ricordare ancora una volta, in quest'Aula, le affermazioni del Ministro degli esteri a proposito della dichiarazione italo-inglese sui problemi della difesa, che il Ministro ha contrattato – per sua affermazione, che non è stata smentita sui giornali – sulla base di una rinuncia ai contenuti federalisti della bozza olandese di trattato che in quella fase era in discussione. Basta dire questo per avere un quadro della debolezza e della contraddittorietà di una politica.

Anche questa mattina il Ministro degli esteri ci ha delineato una prospettiva di trenta anni per arrivare agli Stati uniti d'Europa, cioè alla compiuta realizzazione dell'Unità democratica europea. Può darsi che

non si arrivi prima, ma è possibile oggi accettare e dichiarare, come Governo, che questa è la prospettiva a cui tranquillamente ci si adegua, che si riconosce come un dato obiettivo, quando le urgenze sono quelle dei giorni, delle settimane e dei mesi rispetto a ciò che sta accadendo in Europa? È questo atteggiamento che poi, in realtà, porta al disastro della prospettiva federalista democratica europea.

Il Parlamento italiano, signor Presidente, molte volte ha affermato con fermezza la questione del federalismo democratico ed ha vincolato il Governo a seguire tale via. Devo dire che, almeno per qualcosa, il Parlamento – e possiamo rivendicarlo di fronte al paese – su questo terreno ha saputo esprimere il meglio della nazione ed ha saputo essere d'accordo con i sentimenti profondi che emergono dal paese. Ciò è stato possibile anche realizzando schieramenti che tagliavano trasversalmente il quadro politico tradizionale fino a coinvolgere anche le posizioni più estreme. Persino la Lega Nord, che irrompe in modo così sconvolgente sulla scena politica, ha accettato di legare la propria prospettiva federalista in Italia ad una prospettiva di federalismo europeo. Non si tratta di consociativismo, ma di un atteggiamento trasversale agli schieramenti per realizzare – in linea con una tradizione in cui emergono i grandi nomi della storia politica e culturale del paese, da De Gasperi a Colorni, a Spinelli – il meglio del pensiero democratico del paese.

Spero che in quest'Aula sappiamo ritrovare un momento alto di unità federalista democratica come altre volte abbiamo saputo fare. La Giunta per gli affari delle Comunità europee giunge a questo dibattito con due proposte: quella che ha così ben illustrato il presidente Zecchino e che è tradotta in una mozione al nostro esame concernente la partecipazione dell'Italia alla formazione del diritto comunitario (tema sul quale non mi soffermo perchè condivido pienamente quanto ha detto il presidente Zecchino) e l'altra bozza di documento che la Giunta per gli affari delle Comunità europee, a conclusione dell'analisi sullo stato della trattativa comunitaria, propone all'Aula di adottare per impegnare il Governo su una determinata linea.

Certamente tutti sappiamo che non ci si può illudere di realizzare a Maastricht tutto quello che vorremmo. La situazione è quella che è ed in quella sede sarà possibile soltanto ottenere un compromesso. Il problema è verificare su quale linea si raggiungerà tale compromesso. Da questo punto di vista ritengo che la proposta della Giunta per gli affari delle Comunità europee al nostro esame sia da tenere in particolare considerazione nella parte in cui affronta una serie di questioni di fondo. Essa indica al Governo l'opportunità di intervenire nel dibattito che si svolgerà a Maastricht e di sostenere fino all'ultimo minuto del vertice, per quanto possibile, determinate linee. Ad esempio per quanto riguarda il quadro giuridico-istituzionale unitario; sappiamo che esso non si realizzerà, ma occorre sostenerlo fino in fondo perchè soltanto nell'ambito di un quadro giuridico-istituzionale unitario sarà possibile affermare il controllo e il ruolo del Parlamento europeo.

Un altro punto fondamentale riguarda l'ampliamento e la ridefinizione delle attribuzioni comunitarie in materia di coesione economica e sociale al pari degli altri aspetti contenuti nel numero 3) della proposta di risoluzione che proviene dalla Giunta per gli affari delle

Comunità europee. Un ulteriore punto essenziale riguarda la partecipazione con il voto del Parlamento europeo all'elezione del Presidente della Commissione e all'investitura della stessa, indicando finalmente un rapporto democratico tra momento legislativo e momento esecutivo nell'ambito della Comunità. Ed ancora vanno sottolineati l'aspetto della codecisione ed altri punti che non voglio per brevità qui richiamare e che i colleghi peraltro conoscono molto bene.

L'indicazione che chiediamo è che il Governo faccia di tutto per strappare quanto più possibile da quella trattativa.

Oltre questo, la Giunta per gli affari delle Comunità europee indica alcune delle fattispecie minime a cui l'Italia deve in sostanza condizionare la propria adesione al compromesso di Maastricht. Infatti, al punto 6) si afferma «che in sede di Consiglio europeo sia stabilito il calendario preciso e vincolante per la trasformazione della Comunità in Unione europea su base federale». Non possiamo rinviare genericamente ad un futuro indefinito, ad una nuova conferenza o ad una nuova trattiva, senza indicare un termine preciso. Noi chiediamo questo.

Siamo realisti e sappiamo che in tali termini questa proposta probabilmente non verrà accettata da tutti i paesi membri della Comunità. Allora, la Giunta ha stabilito che ove ciò non sia possibile e non si possa giungere alla definizione di un calendario per la trasformazione della Comunità nell'Unione europea su base federale «secondo una proposta di Costituzione elaborata dal Parlamento europeo» (che è la posizione a cui il nostro paese è vincolato da un voto popolare con una sostanziale unanimità del popolo italiano), l'Italia chieda che venga unito al processo verbale dei risultati di Maastricht una propria dichiarazione dove venga affermata tale necessità e sulla quale richiedere la firma e l'impegno comune di tutti i paesi della Comunità disposti ad andare avanti su questa strada.

Signor Presidente, anche alla luce dell'intervento che all'inizio della discussione ha svolto il ministro De Michelis, aggiungo che non è accettabile la prospettiva che la ridiscussione del ruolo e dei poteri del Parlamento europeo venga rinviata non alla elezione del nuovo Parlamento eupropeo del 1994, bensì al successivo del 1998. Ancora una volta accettiamo un ruolo minore, e cioè eleggere un Parlamento europeo con poteri limitatissimi. Non credo che questa sia una posizione che verrà accettata dal Parlamento italiano!

E vengo alla questione della codecisione. Concordo che è essenziale la questione delle materie su cui la codecisione andrà ad esercitarsi, e su questo credo che il Ministro degli affari esteri ci abbia fornito delle indicazioni positive circa le intenzioni negoziali dell'Italia durante quest'ultima fase. Debbo però aggiungere che non possiamo fermarci a questo, perchè il problema concerne le procedure della codecisione e perchè quest'ultima, così come è attualmente definita nel progetto di trattato, non è una vera codecisione. Come è riportato nel comunicato congiunto Genscher-De Michelis, la parola «codecisione» vuol significare che il Parlamento ed il Consiglio – cioè la rappresentanza del popolo europeo e quella dei Governi – sono sullo stesso piano, cioè decidono insieme. È questa una procedura democratica in un ambito federale.

Ora vi è un'altra cosa. Oggi, l'ultima parola per la definizione di un provvedimento è affidata al Consiglio, mentre al Parlamento europeo rimane come ultima istanza e possibilità respingere *in toto* il provvedimento addottato dal primo. Ciò non vuol dire essere su un terreno paritario ma porre il Parlamento europeo di fronte all'alternativa di accettare una cattiva legge o di essere responsabile della decisione che non ve ne sia alcuna.

Sappiamo che, per quanto riguarda soprattutto i documenti di bilancio, quasi mai il Parlamento europeo ha voluto esercitare i suoi poteri con tanta drasticità; pur essendo molto critico, anche chiedendo riforme, non ha mai voluto lasciare la Comunità senza bilancio. Quindi una codecisione con queste procedure è squilibrata, non è una codecisione e continua a configurare il Parlamento europeo come un organo dai poteri limitatissimi.

Da ultimo – per riferirmi ancora alla richiesta della Giunta per gli affari europei – credo che non possiamo non concordare tutti sul fatto che, al di là delle singole soluzioni e dei singoli punti, il problema è politico, cioè della forza politica che la prospettiva federalista deve sapere conquistare, se vi riuscirà, in quest'ultima fase della trattativa. In ciò consiste il vero nodo politico, quello cioé della capacità di pesare, per il Parlamento europeo; esso rappresenta il punto di riferimento delle forze della prospettiva federalista, dei paesi che sono impegnati nella direzione federalista.

La Giunta, più che proporre, ricorda e chiede all'Aula di ricordare e di reimpegnare il Governo sulla solenne dichiarazione pronunciata dal presidente Andreotti in sede di Parlamento italiano e di Parlamento europeo, quando era Presidente di turno della Comunità. Chiediamo che venga ribadito e rinnovato, cioè, l'impegno che il Governo italiano adotti in ogni caso, sulle conclusioni delle Conferenze intergovernative, un attegiamento pienamente coerente con l'approvazione di tali conclusioni da parte del Parlamento europeo, stabilendo così, anzi confermando, la solenne alleanza che il Governo ha già annunciato fra l'Italia e il Parlamento europeo, cioè la rappresentanza del popolo europeo, proprio in quella sede parlamentare che è oggi punto di riferimento – ed altro non può essere – delle speranze democratiche nella Comunità europea.

Si tratta di darsi forza reciprocamente. Come federalisti democratici probabilmente siamo deboli nella trattativa europea; il Parlamento europeo è debolissimo se non trova alleanze. Questo dobbiamo assicurare, dobbiamo darci reciprocamente tutta la forza possibile, legarci l'uno all'altro in quella prospettiva.

Da tale punto di vista, ricordo – e concludo – che il Parlamento europeo pochi giorni fa ha approvato una risoluzione, in vista del vertice di Maastricht, in cui tra l'altro ricorda le conclusioni comuni della Conferenza dei Parlamenti europei, del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, conclusasi qui a Roma il 30 novembre 1990, che respingono la prospettiva di un'Europa in cui il ruolo del Parlamento europeo non sia centrale, il pericolo dell'equivoco gravissimo che determinerebbe la creazione (prospettata da qualcuno) di un organo interparlamentare permanente del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali con poteri e competenze equivoci, che getterebbe

confusione e debolezza sul ruolo e la posizione del Parlamento europeo, unico organo eletto dal popolo europeo in quanto tale.

La Giunta ci invita a queste conclusioni. Credo che pochi piccoli passi positivi dobbiamo compierli in questa direzione. Considerate le responsabilità che abbiamo di fronte all'Europa, al futuro degli altri paesi europei, ma anche al futuro nostro dell'Europa, che si presenta oggi così fosco, sarebbe gravissimo che noi accettassimo di compiere anche pochi e piccoli passi in direzione diversa da quella che ho richiamato con riferimento alle indicazioni unanimi dei Gruppi della Giunta per gli affari europei. Anche per questo il nostro Gruppo non ha voluto presentarsi a questo dibattito con un proprio documento.

La richiesta che rivolgo a tutti i Gruppi è di ritrovarci nella Giunta per gli affari delle Comunità europee, come altre volte abbiamo saputo fare, attorno a questa proposta, a queste indicazioni, per dare il nostro viatico, il nostro sostegno – se lo accetterà in questi termini – e il nostro impegno al Governo per questa ultima, delicata e cruciale fase della trattativa comunitaria. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista, dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Serri. Ne ha facoltà.

* SERRI. Seguendo questo dibattito mi sono chiesto se a volte il realismo e la concretezza non minaccino di oscurare la nostra intelligenza dei grandi sconvolgimenti di fondo o se – per riprendere quanto affermava il collega Strik Lievers – i piccoli passi non diventino insignificanti dinnanzi ai salti compiuti dalla storia.

La nostra impressione è che tutta la discussione sia ancorata ad una situazione largamente superata dagli ultimi eventi in Europa e nel mondo e quindi soffra di una fortissima inadeguatezza politica generale.

Signor Ministro, in più occasioni – e lo dice uno che appartiene ad una parte politica assai lontana dal Governo – ho sentito accenti, preoccupazioni, indicazioni (a cominciare da questa estate quando discutemmo in una seduta straordinaria delle due Commissioni affari esteri di Camera e Senato della situazione dell'URSS ma anche in queste settimane a proposito della crisi jugoslava) che ho colto con attenzione, ho considerato spesso momenti di prudenza, di attenzione, di giusta riflessione: ho l'impressione però che tale posizione politica sia stata sempre travolta da altre posizioni, da altri processi, da altri fatti.

In sostanza, negli eventi che si stanno sviluppando c'è un mutamento strutturale dell'Europa, e noi continuiamo a ragionare su delle ipotesi nate e sviluppate in situazioni radicalmente diverse: c'è un mutamento del clima politico. Stiamo discutendo dell'appuntamento di Maastricht mentre l'Europa è percorsa da un fortissimo «vento di destra» a volte preoccupante, con caratteri xenofobi, che vede addirittura il ritorno di fantasmi del passato (o almeno speriamo che siano dei fantasmi): siamo di fronte ad un mutamento del clima politico, a dei grandi rivolgimenti politici. Penso anche a quanto quotidianamente accade nell'Est europeo, ai mutamenti economici. Leggevo sul giornale un articolo sulla crisi economica della regione Emilia Romagna, dalla quale provengo: si è scoperto che l'atteggiamento assunto da una parte della nostra industria è di spostare le produzioni a basso livello

tecnologico verso l'Est per usare la manodopera a basso costo, aumentando la cassa integrazione e la disoccupazione nel nostro Paese. È tutta qui la politica che riusciamo a fare nei confronti dell'Est europeo? Questa è una politica solo italiana o è anche di altri paesi?

I miei sono solo cenni, per dire che forse siamo di fronte ad una inadeguatezza profonda rispetto ad un salto di livello che è avvenuto, di fronte al quale sia il disegno originario, sia il modo come il disegno è andato avanti e sta andando avanti, determina una frattura tale che non ci fa più intendere se c'è una qualche prospettiva solida. Non ho bisogno di richiamarla ma vale la pena di farvi un cenno: la posizione dell'Europa di questi mesi, di questi ultimi anni rispetto alla crisi del Golfo, la sua inesistenza; l'Europa rispetto all'attuale vicenda del Medio Oriente e della Palestina. Mi riferisco ancora al Ministro: l'idea della CSCM non era da respingere, era un tentativo di dare anche un ruolo all'Europa; sembra che ora questo non significhi molto ma mi auguro che vada avanti positivamente la trattativa che riguarda la Palestina. Ma ho soprattuto l'impressione che di fronte all'Est europeo si siano scontrate e si scontrino in Europa ormai varie linee, come risulta in modo evidente dall'informazione quotidiana. Vi è una serie di domande che qui si ripropongono. Voglio ripartire da qui non per sfuggire ai piccoli passi ma per capire se esistano o non esistano affatto.

Ha senso ancora parlare di un'Europa occidentale? È solo una entità geografica? E se è solo economica questa entità non rischia per questa sua stessa natura di veder modificarsi rapidamente gli interessi forti che la determinano? Colleghi, credo che anche voi vi siate posti il quesito; la Germania vuole riconoscere rapidamente già da tempo la Croazia e la Slovenia perchè è indispensabile; riceve Eltsin, riconosce l'Ucraina, non so quali rapporti abbia con Romania e Ungheria. Siamo di fronte ad un processo di sviluppo di unità europea o siamo di fronte all'emergere di un nuovo centro e di un nuovo sistema di alleanze economiche e politiche? E di fronte a questo il processo di unità europea è in condizioni tali da tentare di controllare questi processi politici o viceversa ne è talmente condizionato da non riuscire più ad incidere e da essere addirittura trascinato? Se mi si consente il riferimento, ho seguito con interesse ed attenzione la posizione del Governo italiano, ma mi sembra che essa sia stata completamente travolta dalla spinta che veniva da un'altra parte nei confronti dell'Est europeo, e purtroppo questa seconda spinta ha prevalso.

A me sembra in sostanza che la risposta sia la seconda e cioè che un'unità europea che cammina soprattutto sulla gamba economico-finanziaria, come dirò rapidamente, inevitabilmente si ponga in condizione subalterna rispetto ai processi politici reali che sono in atto e non sia in grado di condizionarli. Perchè do questa risposta? Perchè vedo un netto prevalere del momento economico su quello politico; lo dicono anche i nostri relatori: in sostanza, su una serie di questioni economiche e finanziarie si riesce anche ad intravedere una possibilità di accordo (salvo la discussione su cui tornerò rapidamente della serie A o della serie B) ma sui temi politici, sul carattere politico dell'Unione, il solo punto sul quale si intravede un altro momento di possibile incontro è quello che riguarda le questioni della cosiddetta difesa e sicurezza, e dico cosiddetta perchè è altra cosa.

Quindi, se metto insieme queste due cose, economia da un lato e difesa e sicurezza dall'altro, e su questo i colleghi che hanno parlato sono tutti d'accordo, quale è il processo reale di avanzamento politico, democratico dell'Unione europea? Fino ad ora siamo lontanissimi, le scelte che si prospettano sono di lunghissima scadenza; sappiamo che non esistono (o ne esistono pochissimi) poteri del Parlamento europeo e questi vengono comunque dilazionati, come ricordava il collega Strik Lievers. Nel frattempo le altre due gambe, quella economica e quella militare, avranno subìto tali processi autonomi che sarà difficile prospettare l'ipotesi di una Unione europea.

Posso condividere, anzi condivido senz'altro l'ipotesi del federalismo europeo democratico, ma questo sta per essere travolto e non incentivato da tali processi. Ho l'impressione che Maastricht a questo punto si collochi quasi come un momento marginale (mi si consenta il termine) rispetto ai processi politici reali che sembrano essere in movimento.

Non c'è solo il prevalere dell'aspetto economico su quello politico, ma il netto, macroscopico prevalere dell'aspetto economico-finanziario su quello sociale. Ci si può addirittura chiedere se a questo punto la Comunità europea non diventi il momento di allineamento in basso della condizione sociale (penso alla recente direttiva sul congedo per maternità, alle questioni legate all'immigrazione). Come dice lo stesso relatore, su tutta una serie di temi sociali i poteri sono minimi ed è una constatazione purtroppo oggettiva. Se si aggiunge un potere, questo riguarda l'immigrazione a proposito – come ricordava il collega Gianotti prima – della libera circolazione perchè si mette in discussione non solo la chiusura delle frontiere ma anche la libera circolazione interna. Quindi, per quanto riguarda il rapporto tra il ruolo economico-politico e il ruolo sociale della Comunità, sembra che essa sia uno strumento di allineamento in basso per la condizione sociale, salariale, per il potere dei lavoratori, per l'immigrazione, per le condizioni civili, e così via.

Anche per quanto concerne i poteri del Parlamento europeo ed il fatto che non si riesca a sbloccare la difficile questione della codecisione (come ricordava prima il senatore Strik Lievers), si tratta in realtà di un allungamento quasi *sine die* dei poteri reali del Parlamento europeo; è solo l'espressione più evidente di un processo di concentrazione ulteriore dei poteri. Potremmo persino parlare di un esproprio ulteriore di democrazia.

Badate, colleghi, non so che effetto ha fatto a voi, ma tutta la discussione sui paesi di serie A o di serie B ha avuto ripercussioni drammatiche dentro di me. Viviamo in un mondo in cui esistono i paesi di serie Z e i fuori classifica e noi stiamo a discutere tanto a lungo sui paesi di serie A e di serie B, basandoci esclusivamente su parametri economici (non su parametri di civiltà o democratici, ma esclusivamente su parametri economici). Ci appassioniamo tutti a tale questione; persino un segretario generale aggiunto della CGIL si è appassionato ed ha affermato che il ruolo fondamentale della nuova CGIL è di tenere il paese in serie A.

Non sto esprimendo giudizi politici, ma tutto questo sta a dimostrare che il metro di misura che sta alla base del processo di

unificazione europea è ancora di tipo economico-finanziario, è il metro di misura dei poteri economici forti.

Di fronte a tutto questo che possibilità abbiamo di costruire un rapporto con l'Est europeo? Sono sicuro che il ministro De Michelis intenda bene tale questione. Vogliamo riflettere un momento sull'appello lanciato ieri da Gorbaciov? Parla di pericoli di guerra e non di cose molto lontane se la Jugoslavia è a tre passi da noi, se vediamo i contrasti che sembrano già accendersi ai confini tra Romania e Ucraina, se pensiamo alla richiesta del presidente Havel di avere poteri speciali in Cecoslovacchia. In sostanza se andiamo avanti su una linea che concepisce la costruzione europea essenzialmente in termini da un lato economici e dall'altro militari, non spingiamo oggettivamente verso le tensioni e verso la guerra il resto dell'Europa? Possiamo ancora andare avanti per molto a dare la colpa ai vecchi regimi comunisti e stalinisti del socialismo reale o non siamo piuttosto costretti a constatare che cominciano ad emergere responsabilità delle nuove classi dirigenti di questi paesi e dell'Occidente? Possiamo rimanere senza una visione politica che dia una prospettiva a questi paesi, che dia al nazionalismo esasperato un appuntamento non indefinito con la storia in una visione diversa dell'unità europea? Ma se non facciamo altro che consolidare un'unione fondata sugli aspetti economico-finanziari o su quelli militari, che spazio hanno questi paesi se non quello di essere in prospettiva colonizzati? Questo li spingerà verso le tensioni e la guerra.

Ragioniamo anche del problema della sicurezza comune. Mi chiedo se i mutamenti non siano anche più radicali di quanto non si sta verificando sul piano economico, civile e politico. Non siamo solo di fronte alla disgregazione del patto di Varsavia, che si è sciolto, dell'Unione sovietica, della Jugoslavia. Cambia davvero tutto. Di fronte a questi sconvolgimenti, mi sembra che la risposta data da parte dell'Occidente, riducendola all'osso, sia quella di un adeguamento degli strumenti militari. A tale proposito c'è una divergenza che non mi appassiona più di tanto: da una parte c'è l'iniziativa franco-tedesca, dall'altra quella italo-inglese, ma entrambe mirano a consolidare il pilastro europeo della Nato. Da una parte si chiede maggiore autonomia e un rafforzamento dell'UEO, dall'altra l'adeguamento delle strutture Nato: io sono contro ambedue queste soluzioni, ma faccio rilevare che la risposta è unicamente sul piano militare. Di fronte al disgregarsi di questi paesi e del Patto di Varsavia, la risposta dei paesi occidentali è stata quella di ipotizzare altri, più moderni, più attrezzati strumenti militari, compresa la forza di pronto intervento. Ma qui non c'è alla base una visione estremamente arretrata, oltre che sbagliata, almeno a quanto mi sembra?

In questo momento probabilmente ci sono tre nuove potenze atomiche: l'Ucraina, il Kazakistan e la Bielorussia. Siamo di fronte al pericolo, da molti denunciato, della proliferazione atomica. Che fine fa il problema del disarmo atomico? Non siamo più nelle condizioni in cui le due superpotenze potevano trattare il disarmo strategico per poi procedere a quello del potenziale tattico e convenzionale. La situazione è completamente cambiata. Siamo al punto in cui in Europa bisogna prima di tutto riprendere in esame il problema del disarmo atomico, coinvolgendo anche la Francia e l'Inghilterra. Se l'Italia non fa questa

scelta che ruolo, che peso avrà? Oppure vogliamo aspettare che la Germania si accordi con la Russia di Eltsin, mettendo così assieme la potenza economica e quella atomica? Badate, questi non sono scenari lontanissimi e tali ragionamenti non provengono solo dalla nostra parte politica.

Appare quindi assolutamente urgente rilanciare con forza e su nuove basi la trattativa per il disarmo atomico. C'è bisogno di ricontrattare la materia, difendendo, certo, quanto sin qui acquisito, ma andando oltre. Occorre riprendere su basi diverse tutta l'impostazione del disarmo a livello tattico e convenzionale. Per dirla in una parola, occorre rilanciare con forza e convinzione, invece che la NATO e l'UEO, la CSCE; che la nostra scelta sia questa, come strumento di governo delle difficoltà attuali, con gli strumenti adeguati sul piano dell'intervento militare stesso, ridottissimo certo, ma nella misura in cui è necessario. A noi pare che questa sia la sola prospettiva che può dare un nuovo respiro alla stessa questione dell'unità europea.

Quindi, occorre riprendere la questione del disarmo, ridefinire il ruolo della CSCE e, francamente, non vedo la CSCE come una specie di cosa secondaria rispetto alla NATO, all'UEO e ad altri strumenti. Al contrario, bisogna ribaltare completamente il processo: NATO e UEO sono strumenti (si può discutere la nostra posizione che è quella del disarmo, ma occorre più tempo) destinati a dissolversi e invece l'ONU e la CSCE sono strumenti destinati a rafforzarsi. Non è forse così? Se così non fosse, si tratterebbe di due strategie di politica estera completamente diverse, ma non vedo nemmeno quale sia il vantaggio della strategia che punta su NATO e UEO invece che su ONU e CSCE.

Infine, e concludo: se la questione è quella di un rilancio sul piano politico, dell'accelerazione di un rapporto con l'Est, proprio se c'è la prevalenza del politico, se il perno diventa il politico si può fare questo ragionamento, perchè se è l'economico che prevale, certo vale il discorso che faceva anche ieri il Presidente del Parlamento europeo, quando diceva che ci metteremo molti e molti anni prima di poterlo fare. Ma allora dobbiamo dirlo, dobbiamo concepire un'Europa che non è affatto «casa comune»: resteranno due livelli in contraddizione tra di loro – parlo sul piano economico – per molti anni, forse per diversi decenni. Sul piano militare, invece, rischiamo di produrre le tensioni, anche come Occidente.

Bisogna che ci sia allora la prevalenza netta del politico, della scelta politica, di una scelta federalista. Certo, sono per il rilancio della scelta federalista, che oggi guardi a tutta l'Europa, non più solo all'Europa occidentale, per collocare il processo dell'Europa occidentale dentro a questa visione: ribaltare il processo per molti aspetti e caratterizzarlo in modo fortemente democratico; compiere, in sostanza, un salto politico; non credo che sarà Maastricht a farlo, intendiamoci, comunque questa deve essere la fase che abbiamo davanti.

Occorre, quindi, compiere un netto salto politico, una accelerazione democratica, una accelerazione del rapporto con l'Est europeo, il rilancio di un nuovo federalismo a dimensione europea. Se non sarà questa la risposta, come faremo a fronteggiare e a controllare l'esasperazione nazionalistica che non nasce, senatore Ferrara Salute – ho sempre i brividi quando sento queste parole – dalla barbarie? I Balcani

e l'Est europeo non sono dei barbari. No, non nasce da qui, bensì da una serie di tensioni economiche che produciamo nella misura in cui l'Europa la concepiamo come la fascia dei ricchi, la serie A, B, C o Z. Questo produce tensioni, altro che le arretratezze barbariche! Non possiamo scaricarci la coscienza troppo facilmente. Non possiamo farlo, non ci è consentito. Ci vuole quindi un nuovo federalismo con una nuova ipotesi, un nuovo rilancio federalista che riguardi tutto per collocare anche i piccoli passi (so benissimo che in politica vanno fatti, non sono entrato nel merito, lo hanno già fatto altri colleghi) dentro questa prospettiva. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Granelli. Ne ha facoltà.

* GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, colleghi, il Consiglio europeo di Maastricht cade indubbiamente in un momento assai complesso e difficile. Sulla scena mondiale appaiono problemi e comportamenti di portata straordinaria, e non solo se guardiamo all'Est, alla tragedia jugoslava, alle difficili vicende dell'Unione Sovietica, ma anche se guardiamo ai grandi problemi del Mediterraneo, del sottosviluppo, del rapporto tra riduzione delle spese degli armamenti e orientamento di risorse ad altri fini.

Abbiamo cioè di fronte uno scenario mondiale che ripropone l'urgenza di una forte iniziativa politica dell'Europa, se non vogliamo che soltanto la grande potenza americana appaia, rispetto a questa emergenza, come il punto di riferimento e di tenuta di un equilibrio che certamente sarà difficile ricostruire ma che va ricostruito nel pluralismo dopo la crisi del bipolarismo.

Oltre a questi grandi problemi presenti sulla scena mondiale, sui quali certamente non mi intrattengo, abbiamo di fronte a noi anche le emergenze interne legate alla storia e allo sviluppo della Comunità. La stessa ipotesi di creazione di un grande mercato, troppo enfatizzata da alcuni, può portare con sè non solo la supremazia dell'economico sul politico, ma addirittura la riduzione del faticoso sforzo di creazione di istituzioni comunitarie preliminari al raggiungimento degli obiettivi economici. Aggiungiamo che se per la crisi generale si accentuerà la spinta di altri paesi ad aderire o comunque a partecipare alla Comunità, dovremo constatare che l'allargamento, se non sarà preceduto dal rafforzamento istituzionale e politico, rischierà di portare la Comunità più verso l'area di libero scambio che verso una vera e propria unità.

Tutto ciò rende evidente che noi guardiamo a Maastricht con grande preoccupazione. Il passaggio è delicato, difficile, rischioso, importante e non dovrebbe stupire che la Democrazia cristiana, da sempre europeista anche in tempi più difficili di quelli attuali (alludo al momento delle scelte iniziali operate da De Gasperi nell'immediato dopoguerra), veda nella costruzione europea uno degli antidoti alla disgregazione delle relazioni internazionali. Proprio per la congiuntura che stiamo attraversando e per la fiducia che nutriamo nei confronti del modello comunitario europeo, abbiamo una ragione in più per esortare a non sottovalutare i rischi che possono derivare non solo da un fallimento del vertice ma anche da un cattivo compromesso, magari

presentato a parole come un primo passo in avanti, modesto ma suscettibile e foriero di altri sviluppi.

Ringraziamo ovviamente il ministro De Michelis per l'illustrazione dettagliata, precisa ed anche franca delle posizioni in campo (che sollevano anche diversità di opinioni) fatta all'inizio del dibattito. A questa analisi vogliamo però aggiungere che noi – e lo diciamo ad alta voce a noi stessi prima che agli altri – temiamo una previsione sia pure cautamente ottimista. Crediamo che il negoziato sarà nervoso fino alla fine. I problemi da risolvere sono ancora molti e non sono soltanto quelli contenuti nelle mozioni. Si tratta di passaggi estremamente delicati ed è naturale che in queste difficoltà si cerchi di esercitare al massimo – e l'Italia ha le carte in regola per farlo – una pressione per ottenere non un'inversione di tendenza ma un rafforzamento del cammino comunitario.

Ricordo ai colleghi che nessuno più di noi è consapevole del fatto che a Maastricht non è in ballo un conflitto tra scuole di pensiero, tra federalisti e non federalisti che vogliono inserire alcune parole magiche nei comunicati. Il cammino federalista della costruzione comunitaria non è a livello zero, non comincia oggi. La Commissione, le sue funzioni, il Parlamento eletto a suffragio universale, lo sforzo della cooperazione nella politica estera sono tutti germi di un'Europa sovranazionale, che purtroppo è indebolita nella prassi intergovernativa che cerca di ridurre lo spazio ad istituzioni esistenti e a sequestrarne dell'altro per gli Stati membri che vogliono ribadire la loro visione nazionale.

Quindi, già esiste questa dialettica interna all'architettura comunitaria, tra una possibile evoluzione federalista – verso la quale si dirige il nostro impegno – e una regressione sempre più intergovernativa e minimale, al di sopra delle quali le nazioni europee, soprattutto le più forti, ritentano la carta della loro politica di potenza nazionale a discapito della vera costruzione unitaria.

Noi dobbiamo spingere al massimo affinchè con tutto il realismo necessario l'Italia contribuisca, in vista del prossimo vertice europeo di Maastricht, a spingere in avanti verso il cammino federalista dell'evoluzione comunitaria e non verso una battuta d'arresto o una regressione intergovernativa che da più parti viene sollecitata.

Vorrei dire al ministro De Michelis una cosa molto semplice, ma che può avere la sua importanza politica. Sappiamo bene che i Parlamenti sono più liberi nell'indicare obiettivi ambiziosi e che i Governi e le diplomazie che devono operare hanno dei limiti di realismo che sarebbe ingeneroso sottovalutare. Però, non comprendo un'attitudine del Governo quasi a prendere le distanze dalle indicazioni più ambiziose del Parlamento su questo o quel problema, perchè avere alle spalle delle forti e solidali indicazioni del Parlamento significa aumentare il potere contrattuale dell'Italia proprio sui nodi delicati.

Comprendo che nel contesto della dialettica parlamentare la chiarezza è sempre utile, e il Ministro, a nome del Governo, ha fatto anche notare che in alcune parti le conclusioni della Giunta per gli affari delle comunità europee non sono facilmente perseguibili. Questo è un ragionamento comprensibile. Non comprenderei che il Parlamento in quanto tale non fosse convinto che vale la pena rafforzare queste

conclusioni. Voglio qui dare atto non solo alla Giunta, che ha lavorato alacremente ed è arrivata a delle conclusioni abbastanza importanti ed impegnative, ma anche ai senatori Agnelli Arduino e Zecchino che hanno presentato due pregevoli relazioni in ordine ai due punti specifici che saranno discussi nel prossimo vertice europeo di Maastricht. È la dimostrazione di un lavoro parlamentare serio, puntuale, preciso e politicamente calibrato che non esclude un realistico cammino da parte dei vari Governi, ma che può costituire un potente ausilio all'iniziativa diplomatica e politica del Governo italiano.

A mio avviso, un Parlamento esigente e preciso è di maggiore aiuto ad un Governo che non vuole restare sul terreno dell'ordinaria amministrazione su questi punti. Quindi, non vi è alcun interesse a ridurre la portata e il significato delle decisioni parlamentari.

Svolta questa premessa, posso facilmente sintetizzare la mia opinione sulle questioni di merito. Infatti, condivido totalmente le conclusioni cui è pervenuta la Giunta per gli affari delle comunità europee, sia in ordine all'Unione economica e monetaria, sia in ordine all'Unione politica. È molto importante che, nel ritenere un obiettivo irrinunciabile l'integrazione economica monetaria – che ha un suo sbocco preciso nell'adozione della moneta unica e di una politica economica comune – la Giunta abbia ricordato in modo molto preciso che, insieme agli strumenti della politica monetaria, cioè la banca centrale, la moneta unica e così via, la Comunità non deve dimenticare i suoi obiettivi strategici, che sono quelli del superamento degli scarti economici tra i diversi paesi e di una politica di bilancio che contribuisca a correggere le spinte esclusive del mercato che, sappiamo bene, vanno verso i grandi interessi economici consolidati.

In questa sintesi molto efficace vi è l'indicazione che non possiamo pensare che una volta istituita una banca europea ed aperto il mercato a spazi più ampi, noi avremo fatto l'unità economica; nè bastano i meccanismi rigorosi di registrazione delle condizioni dell'economia dei singoli paesi per partecipare nell'una o nell'altra fase. Se noi ci limitiamo a registrare, è evidente che l'Europa a più velocità, sebbene la escludiamo come obiettivo finale, la accettiamo come condizione di fatto. Invece, l'Europa ad una sola velocità si ha quando insieme alla creazione degli strumenti di politica economica emerge anche la solidarietà di concorrere a far evolvere i paesi più deboli affinchè si mettano nelle condizioni di realizzare un'economia integrata.

Quando il documento presentato dal senatore Agnelli insiste sul contestuale accrescimento della coesione economico-sociale e regionale ed il riconoscimento della pari dignità alle politiche industriali, agricole, regionali, di ricerca scientifica e tecnologica, cioè alle politiche, indica una strada per l'Unione economica e monetaria: non una strada di tipo monetaristico, non da *club* dei governatori delle diverse banche centrali che si riuniscono e vengono nel tempo a loro piacimento, bensì la vera strada della costruzione economica europea, sul terreno dell'economia e dell'equilibrio sociale.

Spiace anche a me che non sia presente il senatore Ferrara Salute. Egli ha toccato tanti punti che condivido, ma nel suo intervento, come nell'ordine del giorno che ha presentato, ho visto prevalere un'impostazione un po' riduttiva, di chi dà per scontato che esista una Europa

funzionale, giusta, seria ed efficiente, alla quale dobbiamo presentarci, ovviamente con le carte in regola; ma tutto sta nell'esame che dobbiamo superare e nell'utilizzazione dell'Europa ai fini della politica interna che comunque si pone. È chiaro che non sono le clausole più o meno rigide che ci salvano da questo appuntamento. Quello che hanno detto anche in tempi passati uomini come La Malfa, Saraceno, Vanoni ed altri conferma che l'Italia non può essere europeista nei documenti senza prepararsi con un risanamento interno economico, amministrativo, sociale, indispensabile per fare entrare tutto il paese all'interno della Comunità. Ma non possiamo continuare a giocare, a palleggiare fra la politica nazionale e quella europea; ci sono molte cose da fare in Italia, ma anche molte cose da fare in Europa. L'Europa nella quale vogliamo entrare non è un'Europa puramente mercantile, non è solamente l'Europa delle banche centrali, ma un'Europa che deve saper correggere ed integrare, orientare lo sviluppo economico anche in termini di solidarietà.

E qui mi pare che il documento presentato dal senatore Agnelli sia del tutto soddisfacente. Allo stesso modo mi trovano concorde le conclusioni della Giunta e il documento presentato dal senatore Zecchino. In questo caso forse i punti di sintonia con il Governo e con il ministro De Michelis sono maggiori, però bisogna avere il coraggio di affrontarli; ripeto, non perchè l'Italia, il Governo nel suo insieme, non sia sensibile all'argomento, ma perchè gli ostacoli sono molto gravi. Intanto cominciamo a dire – convengo con il ministro De Michelis – che aver collegato la problematica dell'Unione politica a quella dell'Unione economica e monetaria è un merito non trascurabile della politica italiana, del Governo di questa Repubblica, che in altri consigli europei ha operato per non perdere questa occasione, appunto, della contestualità tra unificazione economica e monetaria e unificazione politica. Ma noi sappiamo che per la congiuntura internazionale a cui ho fatto riferimento molto schematicamente all'inizio, abbiamo assolutamente bisogno di una Comunità rafforzata dal punto di vista istituzionale.

Non voglio fare dei processi alle intenzioni, ma quanto più debole sarà la costruzione istituzionale della Comunità in senso federale – come ricordavo all'inizio – tanto maggiore sarà la tentazione delle singole potenze europee a giocare in proprio anche i rapporti esterni alla Comunità. Lo abbiamo già visto in alcuni momenti difficili: nel caso della Jugoslavia l'ambizione di decidere tutti insieme ci ha portato all'immobilismo, e magari adesso ci apprestiamo a decisioni parziali che indeboliranno il ruolo politico complessivo della Comunità, senza aver introdotto quell'elemento dell'iniziativa politica rafforzata dalle istituzioni che avrebbe potuto dare all'Europa una maggiore influenza a livello internazionale e mondiale.

È evidente, allora, che il rafforzamento istituzionale della Comunità non è un pallino federalistico soltanto per quelli che mettono la «E» verde sull'automobile. Il rafforzamento istituzionale della Comunità economica europea è una condizione essenziale per arrivare ad una politica estera comune, ad una politica di sicurezza comune, ad una politica di difesa comune, ad un ruolo complessivo dell'Europa dei Dodici integrata dal controllo democratico del Parlamento e della partecipazione popolare.

I passaggi che qui sono stati segnalati sono importanti. Quando si afferma – come abbiamo sentito fare stamattina dal collega Strik Lievers, con il quale sono d'accordo – che va sviluppato il principio della codecisione delle varie istanze comunitarie con il Parlamento su materie specifiche non si può che essere d'accordo, dal momento che quella è una prassi giusta; ma il rapporto interistituzionale nella Comunità non può essere concepito solo per materie, e quello che vale per le materie non vale per il Parlamento europeo, che va associato globalmente alla costruzione della unità politica europea, dato che essendo eletto a suffragio universale rappresenta un primo elemento costitutivo di una concezione europea meno intergovernativa, più correlata ad una diretta partecipazione popolare. Anch'io attribuisco particolare importanza a questo punto e al limite ritengo molto importante anche una dichiarazione a verbale dell'Italia sul punto essenziale della partecipazione del Parlamento europeo e della subordinazione della nostra ratifica al giudizio, al parere espresso dal Parlamento europeo.

Non possiamo soltanto limitarci a dire che esiste un Parlamento eletto a suffragio universale: il Parlamento dovrà contare nelle decisioni cruciali, gli elementi federali presenti nella costruzione comunitaria dovranno emergere.

Con la stessa logica con la quale parlo del Parlamento europeo potrei parlare dei poteri della Commissione, dei modi per la sua elezione, di tutti i punti richiamati dal documento presentato dal senatore Zecchino, che condivido in tutti i paragrafi perchè in esso vedo non un elenco massimalistico di obiettivi impossibili ma una onesta impostazione politica che indica un qualcosa che può essere raggiunto subito e un qualcosa che potrà essere raggiunto in un processo gradualistico, comunque un qualcosa di irrinunciabile se non vogliamo chiudere l'appuntamento di Maastricht con un cattivo compromesso da presentare a parole solo nelle conferenze stampa come un non arretramento.

Rientra in questo punto – e mi avvio alla conclusione – anche il problema delicatissimo non solo della politica estera comune ma anche della sicurezza e della difesa comuni. Riprenderemo magari in altra sede questo discorso assai complesso, ma ricordo soprattutto ai colleghi del mio partito che fin dall'inizio De Gasperi pensò che una certa autosufficienza militare della Comunità era ragione stessa di indipendenza, anche nel rapporto internazionale, anche nella giusta *partnership* atlantica con gli Stati Uniti. Ho però l'impressione che i problemi della difesa in questo contesto negli ultimi mesi sono stati affrontati più con la presunzione di poterli risolvere diplomaticamente tra la NATO e l'UEO, con qualche velleità di istituire delle interforze capaci di mettere ordine nelle altre crisi internazionali, magari senza averne l'autorità, che in termini di integrazione militare dei problemi della sicurezza e della difesa e dell'apertura verso i due elementi nuovi del sistema futuro della sicurezza, che sono il potenziamento dell'ONU (al quale servizio noi dobbiamo mettere anche un certo contributo militare per taluni interventi) e la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea, che implica una nozione non solamente militare ma anche politica della sicurezza.

Anche questo però conferma che il passaggio sul rafforzamento istituzionale e politico della costruzione comunitaria, non solo in rapporto alla realizzazione del grande mercato ma per assumere il ruolo politico che spetta all'Europa, è un passaggio decisivo.

Concludo, colleghi, toccando un argomento che qui è stato affrontato soprattutto dal senatore Strik Lievers. Io mi preoccuperei veramente delle conclusioni costruttive, autorevoli e serie di questo nostro dibattito che avviene ad una vigilia che sappiamo tutti assai difficile. Ho visto dei documenti presentati in relazione al diritto comunitario, ho visto una mozione presentata dai colleghi del PDS largamente condivisibile, altri non hanno presentato documenti; l'ordine del giorno repubblicano accentua un po' troppo, a mio avviso, una parte della politica interna rispetto all'impostazione internazionale. Sarebbe un'occasione sprecata, colleghi, signor Ministro, se non trovassimo il modo, la forza e la forma di esprimere con un documento anche breve ma significativo il sostegno dell'Aula alle conclusioni della Giunta per gli affari europei che sono del tutto accettabili, che possono rappresentare per il Governo non un rigido vincolo fiscale per quello che potrà fare o non fare, ma una forte spinta del Parlamento per concorrere ad un ruolo più dinamico dell'Italia in un negoziato assai difficile. Mi auguro che questo avvenga: il Parlamento non vuole sostituirsi al Governo, vuole concorrere con il Governo; possiamo avere più spazio, più margini, più fantasia perchè non siamo carichi di responsabilità, ma il Governo farebbe male a non vedere in questo un aiuto nel negoziato che deve compiere attraverso contrasti e con possibilità di accordo con Governi e diplomazie più forti dei nostri e agguerriti nel far pesare la loro visione intergovernativa di tutti i problemi che sono sul tappeto.

È in gioco, quindi, una questione importante perchè non dimentichiamo che anche quello che sta accadendo nell'Est europeo sta per far risorgere nel contesto mondiale il fantasma di un nazionalismo chiuso e contrapposto che punta alla disgregazione, quasi un nazionalismo prerivoluzione industriale, un nazionalismo che rischia di puntare sulla disgregazione. Ricordo le affermazioni, come le ricorderà il presidente Taviani, di De Gasperi, Schuman e Adenauer quando in un'Europa distrutta giocarono la carta europea soprattutto nella convinzione che bisognava eliminare dal suolo europeo i nazionalismi, perchè per troppe volte nella storia erano stati alla base e alle origini di guerre mondiali sanguinose. Ma attenti che, davanti al nazionalismo preoccupante che viene dall'Est in conseguenza della disgregazione degli Stati burocratici centralisti, sta per risorgere, di fronte ad una modesta Comunità europea, il nazionalismo di ritorno delle grandi potenze centrali della costruzione europea; e nell'uno e nell'altro caso noi possiamo registrare una sconfitta dei doveri che in questo momento spettano a tutti noi.

Quindi quando sosteniamo un'evoluzione in senso federale della Comunità, valorizzando germi che già sono nella sua costruzione, non ne facciamo una battaglia lessicale, propagandistica o romantica: ne facciamo una battaglia politica, perchè siamo convinti che se la Comunità economica europea non procede coraggiosamente e generosamente sul terreno dell'evoluzione federale e della sua architettura istituzionale, politica e sociale, rischia un pericolo enorme, la regres-

sione, e rischia di essere ancora di più al di sotto delle sue responsabilita. (*Applausi dal centro, dalla sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, io ho sottoscritto la mozione n. 134, però vorrei fare alcune brevissime osservazioni su un argomento che non è stato toccato dagli oratori che mi hanno preceduto. Esso interessa in modo particolare un ordine del giorno approvato dalle regioni il 27 ed il 29 novembre 1991 nella Conferenza del Parlamento europeo e delle regioni della Comunità a Strasburgo.

Credo che sia opportuno affrontare anche questo aspetto che può apparire di dettaglio, ma che potrebbe essere in concreto un ottimo contributo allo sviluppo e alla costruzione della democrazia europea.

La definizione di concrete modalità per l'instaurazione di rapporti diretti tra le regioni italiane e le Comunità europee trova comunque oggi molti ostacoli nell'ordinamento comunitario che chiama direttamente e unicamente in causa le responsabilità dello Stato quale soggetto di diritto internazionale di fronte alla Comunità e agli altri Stati membri. Bisogna quindi cercare di trovare delle strade diverse in modo che lo Stato sia interprete delle varie esigenze istituzionali presenti al suo interno.

I punti essenziali di questo ordine del giorno delle regioni sono innanzi tutto una definizione del concetto di regione, in secondo luogo le competenze tra regioni e Comunità, in terzo luogo il concetto della sussidiarietà.

Sappiamo tutti che per i trattati la nozione di regione a livello comunitario non ricalca necessariamente le istituzioni riconosciute a livello nazionale. Quindi sotto questo profilo il documento della Commissione approvato all'unanimità da tutti i rappresentanti delle regioni vuole riferirsi alle regioni riconosciute nella Costituzione degli Stati membri; occorre, cioè, dare una definizione naturalmente corrispondente a quella degli Stati membri.

Il secondo punto concerne il rapporto delle competenze tra le regioni e le Comunità. Dice il documento della Commissione: «Il rapporto fra questi due livelli deve avvenire su tutti i temi di interesse comune». In altre parole, questo collegamento si impone per la quasi totalità delle materie di competenza comunitaria. Può apparire banale, ma bisogna prendere in considerazione il fatto che le regioni non sono solo un mezzo per promuovere un riequilibrio ed una coesione tra le diverse aree della Comunità, ma hanno soprattutto competenze ed anche doveri di partecipazione alla vita democratica del paese e della Comunità stessa. Che cosa succederebbe allora se la Comunità dovesse decidere in materia in cui le regioni hanno competenza primaria (ad esempio, l'informazione per i *Länder*, l'agricoltura e l'ambiente per le regioni italiane)?

Il terzo problema sollevato dalle regioni concerne il concetto di sussidiarietà: che cosa si intende per sussidiarietà? Credo che sia opportuno dare una definizione precisa delle competenze garantite a livello comunitario, nazionale e regionale. La nozione di sussidiarietà

può intervenire se e quando, dice la Comunità, gli obiettivi che le sono assegnati possono essere meglio realizzati a livello comunitario che a livello degli altri Stati membri singolarmente presi, in ragione delle dimensioni e degli effetti dell'azione progettata. Va innanzitutto rilevato che nell'attuale accezione questo principio difenderebbe solo gli Stati da eventuali ingerenze della Comunità, ma quali difese esistono per le ingerenze nei campi regionali? Quindi questo concetto della sussidiarietà andrebbe maggiormente precisato, altrimenti una simile terminologia rischia di essere un esercizio retorico e oltretutto inutilizzabile in caso di ricorso alla Corte di giustizia.

Queste sono le pochissime osservazioni che volevo aggiungere al documento preparato dal relatore Zecchino, per sollecitarne l'inserimento nel discutendo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sospendo i nostri lavori.

La seduta riprenderà alle ore 15.

(*La seduta, sospesa alle ore 13,55, è ripresa alle ore 15*).

Presidenza del vice presidente LAMA

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Margheri. Ne ha facoltà.

MARGHERI. Signor Presidente, sinor Ministro, innanzitutto vorrei svolgere una breve considerazione, perchè resti agli atti, sull'utilità di questo dibattito, del voto che potrà esserci sulle mozioni e della decisione che prenderemo rispetto all'iniziativa del Governo. Siamo a ridosso del vertice di Maastricht; ne siamo talmente a ridosso che tutti comprendono benissimo la necessità di non rendere più debole la posizione del Governo italiano in una circostanza così difficile.

Come già alcuni amici e compagni della mia parte politica hanno detto questa mattina, noi non siamo euroestremisti e comprendiamo benissimo che vi è una difficile trattativa in corso. Non abbiamo quindi alcuna intenzione di mettere dei sassolini nell'ingranaggio in maniera artificiosa e strumentale.

Il ministro De Michelis, a conclusione del suo intervento, ci ha avvertito della necessità di fare attenzione al messaggio di politica internazionale che diamo al mondo intero. Ci ha ammonito che se il vertice di Maastricht fallisse o se tutto fosse rinviato, ne deriverebbe un messaggio molto grave di indebolimento non soltanto del processo di unità del continente europeo, ma anche di quanto andiamo a consigliare in altre zone del mondo, ad esempio ad Est. Certamente la nostra posizione sarebbe meno prestigiosa se andassimo a consigliare in quell'area di contrastare la tendenza alla frammentazione e al conflitto nazionalista dopo un eventuale fallimento del vertice.

Proprio perchè non vogliamo mettere alcun sassolino nei difficili ingranaggi delle trattative, vogliamo avvertire che il ragionamento potrebbe, però, essere rovesciato. Se il messaggio sarà troppo debole o contraddittorio, se nei contenuti delle decisioni che verranno prese a Maastricht vi saranno troppi elementi di ombra o troppe possibili alternative, troppi dilemmi, daremo al mondo un segnale negativo; anche con un contenuto non sufficientemente qualificato potremmo rischiare di dare un significato non sufficientemente positivo alle decisioni di quel vertice.

Di fronte agli sconvolgimenti che stanno attraversando il mondo, l'atteggiamento migliore è quello di sostenere l'azione del nostro Governo e, nel contempo, di dire con sincerità ed assoluta trasparenza quale deve essere la prospettiva strategica in cui inquadrare la trattativa che il Governo è chiamato a sostenere. Non crediamo affatto di indebolire il Ministro degli affari esteri e gli altri Ministri che andranno a trattare nel momento in cui ci proiettiamo al di là del possibile compromesso indicando le vie dell'evoluzione futura. Anzi, un siffatto atteggiamento da parte del Parlamento – che noi difendiamo e sosteniamo e che è contenuto nella relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee – può rafforzare il Governo. Tra l'altro, voglio ricordare al Governo stesso, giunto qui all'ultimo minuto, costretto da un'iniziativa parlamentare, che esiste un problema mondiale di cui stanno discutendo tutti i Parlamenti. La politica estera soffre in generale di un *deficit* di democrazia. Di ciò non si è discusso soltanto nell'ambito della Comunità europea; in tutti i paesi del mondo si avverte un *deficit* di democrazia ed esistono problemi di rapporti tra istituzioni parlamentari e Governi nella promozione di un nuovo clima di cooperazione di fronte ai gravi problemi che stanno attanagliando l'umanità.

Allora, manifesti il Governo sensibilità a questo tipo di collaborazione, che rappresenta anche uno stimolo e uno sguardo lanciato verso orizzonti più lontani, in modo che la sua posizione sia in qualche modo rinsaldata nei confronti degli altri Esecutivi. Manifesti, il Governo italiano, un maggiore impegno a far partecipare il Parlamento, al massimo livello, all'elaborazione degli indirizzi strategici, in modo da fornire un'indicazione non soltanto per il processo di unità europea, ma più in generale per tutti i problemi di politica internazionale.

Per entrare brevemente nel merito del dibattito che stiamo svolgendo, crediamo che dovrebbe essere fatta un'analisi diversa. Non c'è soltanto il rischio che il compromesso venga minacciato dalla riserva generale posta dal Governo inglese o che esso non risulti alla fine sufficientemente forte in alcune sue parti; il rischio che stiamo correndo, a leggere attentamente i documenti che abbiamo di fronte, è che nella discussione sull'architettura dell'Unione politica e soprattutto sul processo che dovrebbe portare alla nuova Unione economica e monetaria permane sempre un'ambivalenza. Non esiste soltanto un problema di rapidità dell'evoluzione, un conflitto tra la necessità di essere gradualisti e quella di guardare lontano, bensì c'è una serie molto lunga di alternative irrisolte che si proiettano in avanti, non solo per quanto riguarda l'Italia, ma per quanto concerne tutti i paesi.

Da questo punto di vista, vorrei dire che alcune alternative sono state prospettate, anche stamane, sia nel discorso del ministro De Michelis, sia nelle relazioni della Giunta per gli affari delle comunità europee. Vorrei renderle esplicite. Il Ministro ha parlato di difesa europea e di difesa comune. Egli non ha soltanto indicato un problema di formulazione o di gradualità del documento, bensì un'antitesi alla concezione che abbiamo dell'organizzazione del nuovo sistema di difesa europeo nell'ambito delle nuove alleanze, nei rapporti sia con l'Est, sia con il mondo intero.

Non c'è dubbio che quando inglesi e italiani, da un lato, e tedeschi e francesi, dall'altro, hanno elaborato due documenti diversi sono state indicate due filosofie. Naturalmente, sono convinto che il Governo italiano si trovi in questo momento tra l'una e l'altra, per cui potrebbe ancora scegliere quella giusta. Attualmente, vi possono essere all'interno del Governo italiano talune posizioni che spingono a scegliere la giusta soluzione, ma la premessa necessaria è la definizione precisa delle due filosofie. «Difesa comune» significa attribuire alla difesa europea unicamente una funzione di coordinamento nell'ambito della NATO e del Patto Atlantico. Quando è stata indicata l'UEO come centro di organizzazione della difesa europea – cosa che di per se è ambivalente – qualcuno l'ha definita solo come un'articolazione della NATO, rimasta «in sonno» per molti anni, che ha iniziato nuovamente a funzionare alla fine degli anni '80. Questa articolazione dovrebbe restare in qualche modo parallela allo sviluppo della Comunità.

Invece, noi pensiamo ad una maggiore autonomia della difesa europea e ad un processo di autonomia che pian piano porti il problema del sistema di difesa nell'ambito e nell'area dell'intervento di un Governo sovranazionale. Naturalmente, si tratta di un obiettivo lontano da raggiungere, ma bisogna che i passi siano coerenti.

Se al di fuori di un consenso dei paesi della Comunità europea creiamo nell'attuale articolazione della NATO sistemi paralleli di difesa che procedono per proprio conto e che si intrecciano con le strutture generali dell'Alleanza (e magari non sono in sintonia con gli accordi conclusi nella CSCE oppure con gli indirizzi che via via assume l'ONU e con lo stesso statuto delle Nazioni Unite), ci troviamo di fronte ad un fatto a sè stante, ad una specie di decisione isolata e contraddittoria con il processo di unità europea.

Questa non è la difesa europea a cui pensiamo. La difesa europea, a nostro avviso, deve essere un'articolazione dell'unità politica dell'Europa. Dunque, in questo momento l'Europa deve essere il più possibile orientata a realizzare un sistema di difesa che rappresenti un'area di intervento del Governo sovranazionale.

Come si può fare questo? Nella nostra mozione – ma insisto su questo aspetto – diciamo che ci sembra assolutamente essenziale che non si metta in discussione il fatto che i paesi che si stanno associando per un nuovo sistema di difesa europea sono nell'Alleanza atlantica e nella NATO. Questo è il punto di partenza, ma vogliamo vedere il punto di arrivo: un sistema autonomo di difesa europea, diretto politicamente dai paesi europei, in un Governo sovranazionale, nel rispetto degli accordi con le altre parti dell'Europa (CSCE) e dello statuto e degli indirizzi dell'ONU.

Non è un problema tanto semplice; sappiamo che su questo aspetto vi sono ancora contrasti tra i Governi. Eppure, siamo sicuri che se l'argomento verrà portato nei Parlamenti, troveremo vasti consensi per la filosofia che noi proponiamo. Maastricht non deve contraddire questa possibilità, non deve andare in direzione diversa.

Secondo punto: la questione economica. Cosa vi è dietro la questione procedurale, dietro l'accordo che si è concluso e che prevede che si dia luogo ad un istituto monetario europeo per poi arrivare ad una banca centrale europea (il quando e il come sono tuttora in discussione)? Se guardiamo bene, c'è ben più di quello che è apparso sinora; non vi è soltanto una maggiore o minore coesione, o meglio, una maggiore o minore rapidità verso la coesione delle politiche sociale ed economica. Abbiamo davanti due alternative secche. Per non far perdere tempo ai colleghi, citerò brevemente alcune considerazioni espresse da Delors nel 1991 in una relazione al seminario del Gruppo socialista europeo e dagli industriali europei, riuniti anch'essi nell'autunno del 1991, che indicano qual è il problema reale che si pone. Quando si vogliono limitare gli accordi, in maniera molto rigida, ad una procedura per arrivare ad una politica monetaria, si intravvede – come nota molto chiaramente Delors – la possibilità di arrivare ad una vasta zona di libero scambio dominata con strumenti puramente monetaristici dalla banca centrale come istituzione solitaria. È quello che non vogliamo; non pensiamo a questo.

E allora, la connessione con l'altra strategia deve diventare più chiara. Qual è il punto? Non vogliamo il dominio, su una vasta zona di libero scambio, attraverso strumenti monetari, di un unico centro di potere. Vogliamo una mobilitazione di forze produttive reali e la loro partecipazione; vogliamo una politica industriale ed una politica sociale strettamente collegate alle decisioni monetarie. Vogliamo questo e lo abbiamo ribadito più volte, ma sappiamo benissimo che l'alternativa è forte e l'abbiamo sentita risuonare anche stamane in quest'Aula. Anzi, qualcuno pensa che l'altra alternativa, quella di una banca centrale che domina su una vasta area di libero scambio con strumenti puramente monetari, sia una fortuna per il nostro paese, perchè significherebbe per noi il restringimento della soglia di ingresso in Europa. Una soglia che ci costringerebbe a una feroce cura dimagrante e in qualche modo imporrebbe soluzioni, per il debito pubblico e per l'inflazione, che da soli non possiamo trovare. È un'illusione tecnocratica che riteniamo di dover respingere.

Il problema della coesione nella politica economica, industriale e sociale è invece quello di una mobilitazione e di una partecipazione delle forze che configuri un nuovo sistema economico. Gli industriali lo hanno affermato con grande chiarezza nel loro convegno europeo; sarebbe auspicabile che altrettanto facessero le organizzazioni dei lavoratori europee per porre la questione con ancora maggior forza.

Da questo punto di vista, vi è da chiedersi però come sia possibile ottenere la partecipazione di queste forze. Viene in mio soccorso la stessa relazione della Giunta, nella quale si legge: «Per mantenere e rafforzare la coesione sociale è importante anche elaborare e completare misure destinate a garantire un accesso più equo e una occupazione stabile, e condizioni di lavoro decenti, in tutta la Comunità». C'è

dunque una strettissima connessione tra quello che verrà deciso a Maastricht e il modo in cui si dovranno affrontare le politiche industriale, economica e sociale con i loro riflessi sul lavoro. Ne siamo tutti consapevoli, ma ho avuto l'impressione che il Governo guardi troppo agli aspetti procedurali, su cui si possono trovare parziali compromessi, e troppo poco al quadro in cui in questo momento siamo.

L'incontro di Maastricht si svolge in un quadro economico in cui l'interdipendenza di tutto il mondo, di tutto il mercato mondiale aumenta; in questa interdipendenza aumenta una dura competizione, sospinta dalla fase di recessione di quasi tutti i paesi del mondo. Il Giappone si trova nella condizione di aver prodotto ad altissimi costi e di aver abbassato i prezzi di vendita per concorrere con gli Stati Uniti, fino al punto di trovarsi oggi in difficoltà serie, dovendo conservare quote di mercato straordinariamente elevate per mantenere il rapporto tra costi e prezzi di vendita e rinsaldare la sua posizione di egemonia. Gli Stati Uniti si trovano in una fase di recessione nella quale si stanno avvitando: tutte le politiche antirecessive sono state poste in atto e malgrado ciò la recessione continua, per cui cercheranno in tutti i modi di rilanciare il loro sistema produttivo con una competizione molto aspra.

Non c'è più una locomotiva che può trainare l'economia dei paesi dell'OCSE e dei paesi industrializzati. In questo momento il concetto di un'economia nazionale che faccia da locomotiva al mondo industrializzato è completamente da abbandonare: ci troviamo in una condizione di interdipendenza, che si traduce inevitabilmente in aspra competizione.

L'Europa rispetto a questa aspra competizione si trova nella condizione denunciata dalla stessa Comunità europea: vi risparmio le citazioni, ma ormai la situazione è sotto gli occhi di tutti, nonostante trovi risposte diverse a seconda dei vari paesi. La risposta della Germania non è quella della Francia, dell'Italia o dell'Inghilterra: in questo momento vi sono divergenze profonde.

La formazione di un grande mercato intorno alla Germania unificata, con investimenti diretti nella Germania dell'Est e anche in altri paesi, ha necessariamente una funzione competitiva, anche nei nostri confronti, molto forte, talvolta esasperata: basti pensare a quanto si intravvede nei settori tessile e del «sistema moda», dove gli investimenti vanno verso la crisi della nostra principale specializzazione produttiva. Tutto questo si riflette sui rapporti interni dell'Italia (Nord e Sud) e, più in generale, nei rapporti dell'Europa con i paesi dell'Est, dove la competizione non è nella conquista dei mercati ma negli investimenti, nelle tecnologie e nei progetti, rispetto ai quali ci presentiamo, noi italiani, in una condizione di debolezza. Lo stesso dicasi per i rapporti tra l'Europa e il Sud del mondo: basti pensare alla crisi degli strumenti comunitari, che apparve in tutta la sua gravità quando discutemmo la IV convenzione di Lomè; basti pensare a come ciascuna grande potenza industriale (Stati Uniti, Giappone ed Europa nel suo insieme, anche se quest'ultima non è molto omogenea) si comporta verso il proprio Sud.

Il Giappone è riuscito ad avere delle zone di sviluppo nel suo Sud, l'Asia orientale. Gli Stati Uniti cercano un accordo con il Sud America per realizzare un'unica grande zona di libero scambio, anche se questo farà pagare alti prezzi ad alcuni paesi dell'America latina. L'Europa

verso l'Africa si trova in condizioni di grandissima difficoltà per il mancato decollo e l'impossibilità di mandare avanti anche quella solidarietà garantita sinora con le convenzioni di Lomé. Infatti, la quarta edizione della convenzione di Lomé mostra i ritardi e gli ostacoli nello sviluppo di quei paesi, che restano a un livello troppo basso per essere «mercato».

Di fronte a tutto questo, l'assenza di un'indicazione strategica che colleghi direttamente le varie politiche economiche, industriali e produttive alle procedure che saranno stabilite a Maastricht può essere un pericolo. Poichè vi è un'ambivalenza in quelle decisioni, stabiliamo subito in quale direzione vogliamo andare. Vogliamo un Governo sovranazionale dell'economia? Vogliamo far partecipare le forze produttive e sociali di ogni paese, anche in modo democratico, alla costruzione di questo Governo? Benissimo: questa è una strada, ma bisogna difenderla fino in fondo e dire che per noi nella procedura indicata per l'Unione monetaria occorre superare le possibili contraddizioni; il compromesso raggiunto nello stabilire il rapporto tra istituto monetario europeo e istituzione della Banca europea introduce certamente anche una contraddizione, o meglio un'alternativa insolita tra due opposte strategie.

Terzo punto: l'architettura dell'Unione politica. Già il collega Gianotti è stato ampio e preciso facendo un'analisi che non ripeterò. Ripeterò soltanto un'osservazione. Permane il rischio di parallelismo, che, anzi, rischia di diventare squilibrio, perchè dei tre pilastri quello degli accordi intergovernativi è immediatamente agibile, sta funzionando da anni e ha già messo più volte in difficoltà il Parlamento europeo, benchè esso sia stato eletto a suffragio universale. Gli altri pilastri sono invece ancora imprecisi e contengono ambivalenze, ambiguità e contraddizioni. Allora, in questa architettura bisogna introdurre un altro concetto, una consapevolezza più grande della necessità di tenere più strette le strategie generali in campo economico, sociale e di politica estera in modo che i contenuti di ciò che si deve fare e decidere influenzino in senso democratico le procedure e gli equilibri istituzionali. Ho paura che i Governi dicano troppo affrettatamente che si possono fare solo accordi minimi: il gradualismo, che è faticoso e dura molti anni, è giusto quando c'è una prospettiva chiara, e proprio in ciò risiede il rapporto tra istituzioni e contenuti delle decisioni che esse sono chiamate a prendere.

A questo punto, sorge la questione del *deficit* di democrazia. Noi questo problema lo avvertiamo con particolare acutezza, e non solo sul terreno istituzionale. Lo avvertiamo perchè non crediamo alla possibilità di creare un Governo sovranazionale senza una consapevole volontà maggioritaria in tutti i popoli dell'Europa. Questo si crea se finalmente il *deficit* di democrazia comincia ad essere colmato sia a livello di Parlamento europeo, sia a livello di impegno dei signoli Governi, sia attraverso la mobilitazione delle forze sociali. Ci si dice che noi italiani siamo pessimi europeisti, che continuiamo a parlare di Europa, che diciamo di volere l'Europa tutti insieme e poi non applichiamo ciò che l'Europa indica, ma bisogna che qualcuno ci costringa. Non è questo il metodo. Nessuno ci costringerà a superare quella così grave contraddizione che la Giunta per gli affari delle

Comunità europee ha fatto bene a mettere in luce. Esiste questa contraddizione, ma il modo per superarla non è quello che indicava il senatore Ferrara Salute. Il modo per superare il nostro *deficit* di europeismo, anche strutturale, come il debito pubblico o il livello di inflazione, non è quello che ci viene consigliato, bensì è quello di condurre una dura lotta politica e culturale, di impegnarci tutti e di impegnare anche il Parlamento perchè finamente vi sia una mobilitazione dal basso, ritenendo che tutti i problemi italiani hanno una dimensione internazionale.

Il fatto che qui discutiamo in pochi (forse avremmo fatto meglio a discutere in Commissione su questi documenti per ottenere un risultato più efficace) e che non si senta l'importanza della discussione su Maastricht significa che non si sentono i problemi italiani come problemi europei e mondiali. È un *deficit* culturale che tutte le forze politiche devono recuperare: il Governo deve muoversi per facilitare questo recupero con maggiore trasparenza e con un più efficace rapporto con il Parlamento. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Sui lavori del Senato

LIBERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, giungono notizie a nosro avviso preoccupanti circa un'assemblea del Cocer, l'organismo di rappresentanza dell'Arma dei carabinieri, che si sarebbe conclusa con un comunicato che entra nella controversia istituzionale che si è aperta tra il Presidente della Repubblica ed altri settori istituzionali.

Chiedo alla sua cortesia di informare il presidente Spadolini che il nostro Gruppo richiede che il ministro Rognoni riferisca al più presto al Senato su questa situazione. Al più presto. Mi rimetto alla discrezione del Presidente.

PRESIDENTE. Il presidente Spadolini sarà informato senz'altro.

LIBERTINI. C'è comunque una notizia precisa di cui hanno parlato i giornali. Ne parleranno ancora e non vorrei che questa fosse l'unica sede ad essere esautorata.

PRESIDENTE. Informerò senz'altro il presidente Spadolini. D'altra parte, ignoro del tutto la cosa. Lei forse ha in mano una notizia di agenzia; io non ho neanche quella.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Achilli. Ne ha facoltà.

* ACHILLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che a questo punto poche parole siano sufficienti a dar conto della posizione del Gruppo socialista, dal momento che l'illustrazione del Ministro questa mattina ha dato un quadro sufficientemente chiaro delle posizioni che il Governo italiano intende assumere e anche dei punti controversi sui quali nei prossimi giorni e durante la Conferenza si svilupperà l'ultima trattativa per arrivare finalmente alla formulazione dei nuovi trattati dell'Unione.

Nonostante il lodevole sforzo di molti colleghi, l'impressione che si è ricavata questa mattina è che il dibattito che si sta svolgendo sia un po' rituale, se non addirittura, vista la scarsa partecipazione, quasi superfluo. Purtroppo è un segno preoccupante, perchè l'occasione è storica e la scarsa attenzione che il Parlamento presta a tale vicenda, a mio parere, è un segno che solo le questioni di cucina interna interessano i nostri colleghi parlamentari, i quali sono invece un po' distratti rispetto ad argomenti su cui possiamo incidere relativamente, ma su cui possiamo dare comunque al Governo indirizzi di una certa rilevanza.

La discussione non avrebbe dovuto essere rituale perchè, proprio a conclusione del suo intervento, il Ministro questa mattina dava conto di quanto la comunità internazionale (non solo l'Est europeo, ma anche altri paesi del mondo) segua con estremo interesse le vicende della Comunità europea.

Si è detto che siamo per tutti un esempio, un punto di riferimento, un'idea organizzativa che fa premio anche su situazioni molto più drammatiche che altri stanno vivendo e che possono trovare nel modello della Comunità e della futura Unione un esempio significativo, capace anche di risolvere i gravi e dilanianti problemi interni.

Ma io direi ancora di più. Per noi europei la questione oggi è diversa dagli anni passati proprio perchè la mutata situazione mondiale obbliga forse ad accelerare il processo di unificazione. Infatti, non credo sia nell'interesse della pace vivere in un mondo unipolare dal punto di vista della capacità di intervento militare e in un mondo in cui la bipolarità economica si sviluppa lungo il vecchio asse Stati Uniti-Pacifico, che taglia fuori l'Europa dalla prospettiva di rilancio economico. Credo che l'Europa viva una stagione piuttosto difficile, ma di questo parlerò più avanti.

Da tutto questo deriva il fatto che l'armonizzazione della politica estera è elemento essenziale per garantire gli equilibri internazionali, che ora dimostrano certamente di aver bisogno di un polo europeo capace di essere politicamente presente nei momenti significativi, anche se evidentemente ciò non porta ad individuare automaticamente forze rapide di intervento o strumenti militari. Si tratta di creare una presenza politica significativa, capace di evitare il riprodursi alle porte di casa nostra di eventi drammatici e sconvolgenti come quelli della Jugoslavia.

Se il prezzo per ottenere una omogeneizzazione della politica internazionale altrimenti difficilmente raggiungibile (ricordo che, recentemente, si era detto che la cooperazione verso i paesi in via di sviluppo poteva essere il primo elemento di immediata unificazione, perchè in quel campo i paesi della Comunità non dovrebbero avere

interessi confliggenti) è il mantenimento del negoziato intergovernativo, credo che la situazione internazionale sia così difficile e richieda una presenza della politica estera comune da parte dei Dodici che forse anche la proposta di un maggiore coinvolgimento e di una maggiore partecipazione del Parlamento europeo potrebbe essere accantonata; a patto, ripeto, di ottenere questo elemento di forza che nel breve periodo credo sia indispensabile. Certamente, se poi parliamo del medio termine, ammesso che non si possa realizzare compiutamente questo primo obiettivo, è fuori di dubbio che dovrà essere chiarita quanto prima la partecipazione del Parlamento europeo anche in termini di codecisione alla definizione delle questioni fondamentali. Il Ministro questa mattina parlava di «alcuni elementi di codecisione». Penso che quell'«alcuni» debba essere ampliato comprendendo anche le questioni più rilevanti dal punto di vista dei poteri effettivi.

Credo che non valga neanche la pena di soffermarsi sull'affermazione che il compromesso è comunque necessario: questo è fuori discussione. Il rinvio, come diceva giustamente il Ministro, non deve essere neanche preso in considerazione. Dobbiamo portare al massimo livello possibile il compromesso, tenuto conto delle posizioni di partenza di alcuni paesi. Ad ogni modo, questo risultato deve essere ottenuto, pena la frustrazione che ne deriverebbe e che sarebbe di grande rilevanza avendo un forte impatto negativo sull'opinione pubblica, non solo europea, ma anche extraeuropea.

Non intendo dilungarmi sulle questioni relative alla difesa, sulle quali mi trovo assolutamente d'accordo con il Ministro. Desidero invece parlare delle questioni economiche, dell'Unione monetaria. Si è insistito molto in questi tempi, sulla stampa internazionale e su quella italiana, solamente sugli aspetti connessi alle armonizzazioni delle politiche economiche dei paesi della Comunità, per fare in modo che si possa giungere al 1996 in quelle condizioni di omogeneità che consentano a tutti di avviare la terza fase. Come dimostrano anche i documenti presentati dai colleghi repubblicani, l'attenzione è tutta concentrata sulle questioni interne ai Dodici. Invece, il mio parere – spenderò pochi minuti su questo problema – è diverso. Credo che la necessità dell'integrazione stia a cuore evidentemente all'Italia che può trovare certamente, in questa necessità di aggancio, uno stimolo a risolvere anche vecchi problemi che si trascinano da anni, ma credo che sia il problema generale della crisi, della recessione europea che obbliga ad una integrazione.

Non è vero che ci siano paesi economicamente forti in Europa che possono guardare con tranquillità al futuro, senza preoccuparsi di trovare, invece, delle stringenti coesioni all'interno dei Dodici per affrontare sfide internazionali molto più ampie. Finora il mondo occidentale, i Dodici in modo particolare, avevano un solo grosso problema, cioè il debito dei paesi in via di sviluppo, una palla al piede le cui dimensioni erano però facilmente riassorbibili; d'altro canto, esso aveva nei paesi dell'Est una solida sponda economica. Questi paesi assorbivano una grandissima parte della produzione dell'Ovest, contraevano certamente debiti ma pagavano regolarmente, salvo alcuni episodi minori.

Ora, questa sponda economica è venuta a mancare perchè sappiamo che ad Est si è prodotta una voragine per cui non sono solamente i debiti pregressi che non vengono onorati, ma c'è anche una necessità di intervento con capitale nuovo e fresco che assorbe quindi gran parte dei capitali necessari a tenere in piedi la nostra economia, la remunerazione dei quali è rimandata ad anni lontani e comunque deve essere fatta a condizione di particolari agevolazioni, cosa che ci appresteremo a fare anche noi, ammesso che la Camera dei deputati voti al più presto il disegno di legge che il Governo ha presentato per gli aiuti ai paesi dell'Est. È tutto un sistema che ormai è chiamato a fronteggiare quella serie di voragini che si è aperta tutt'attorno e che o trova una integrazione vera al proprio interno, oppure rischia veramente di diventare vassallo dell'asse Stati Uniti-Pacifico che invece non sembra avere gli stessi problemi, salvo alcuni episodi minori di recessione nordamericana che, a mio parere, sono molto più facilmente riassorbibili rispetto a quelli europei.

Quindi, non per scaricare responsabilità o per fare in modo che l'Italia non mantenga gli impegni, ma perchè nel 1996 essa arrivi a mettersi al passo con gli altri paesi credo che anche quelli che – in modo un po' tronfio, per la verità – in questi giorni parlano di Unione monetaria e di prospettive economiche pensano solamente a se stessi, autoindicandosi come un esempio da imitare, anche questi paesi – dicevo – non possano assolutamente stare tranquilli, ma debbano lavorare seriamente all'integrazione monetaria ed economica, perchè penso che lì stiano gli elementi essenziali dello sviluppo. Anche qui poche parole per arrivare alla conclusione.

Le conclusioni, quindi, riguardano due anticipazioni di voto, due auspici, il primo dei quali è che credo sia necessario compensare la scarsa partecipazione ai nostri lavori con uno sforzo unitario che invece dia forza al Governo con uno strumento che raccolga la più ampia maggioranza possibile di questo Parlamento, in maniera che il Governo si senta spinto ad avanzare e a fare il massimo sforzo possibile per giungere alla migliore definizione nel senso da noi auspicato. Non è la prima volta che parliamo degli obiettivi che diamo al Governo per doverli ripetere qui. Quindi, penso che nelle poche ore che ci rimangono prima della chiusura dei nostri lavori si possa effettivamente preparare un documento unitario.

Per quanto riguarda invece la mozione presentata dal senatore Zecchino e dai colleghi della Giunta per gli affari della Comunità europea, li pregherei – se possiamo chiederlo – di rivederne un po' il dispositivo finale, laddove si impegna il Governo alla piena attuazione delle indicazioni contenute nel documento che viene richiamato nella mozione stessa, questo per una ragione semplice.

Dando atto alla Giunta per gli affari delle Comunità europee dell'ottimo lavoro svolto, perchè i documenti che essa ci ha presentato e la relazione di questa mattina hanno veramente offerto al Senato un quadro preciso di quello che c'è da fare, delle carenze esistenti e dei modi per affrontarle, non nascondiamo qualche difficoltà ad approvare la mozione così com'è. Anzitutto in quel documento si indicano delle modificazioni che ritengo assai sensibili rispetto alle responsabilità di Governo in materia di politica internazionale. L'attribuzione alla

Presidenza del Consiglio dei ministri di un centro di effettiva imputazione politica del complesso delle attività riferibili alle cosiddette fasi ascendenti e discendenti del diritto comunitario viene ad incidere grandemente nella struttura e nei compiti del Ministero degli affari esteri. Tutto si può discutere, ma non credo che una simile decisione possa essere assunta in modo affrettato dopo una discussione così breve.

Pertanto chiedo ai proponenti della mozione di evitare l'espressione «impegna» e di modificare il testo in maniera tale che, pur essendovi apprezzamento per il lavoro svolto, l'adesione alla mozione non comporti automaticamente delle modifiche di attribuzioni. Inoltre il testo attuale pone un problema – sul quale mi riservo di inviare un documento alla Presidenza – circa le competenze specifiche della Commissione esteri del Senato rispetto a quelle della Giunta per gli affari delle Comunità europee. È un problema non tanto per quello che rimane di questa legislatura che ormai volge al termine, ma che va affrontato affinchè nella prossima legislatura non si manifestino ancora delle sovrapposizioni che creano soltanto confusione; al contrario ritengo assolutamente indispensabile che nell'ambito dei lavori parlamentari vi sia chiarezza sulle attribuzioni di questo o quell'organismo.

L'aspetto che più mi preoccupa comunque è quello cui ho fatto riferimento in precedenza. Il documento di cui si chiede l'approvazione fa riferimento a questa attribuzione alla Presidenza del Consiglio dei ministri quasi ignorando che esiste già un Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. Si tratta di verificare il modo per riempire di contenuti il suo lavoro, per articolarlo meglio e raccordarlo alle competenze di altri Ministeri. Tutto ciò rende necessario un approfondimento ed è per questo che non ci sentiamo di approvare la mozione in esame senza una discussione approfondita. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tagliamonte. Ne ha facoltà.

TAGLIAMONTE. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, il dibattito che stiamo svolgendo in quest'Aula torna quanto mai opportuno se non altro perchè, per lo spazio che la stampa riserverà ad esso, forse anche il Senato contribuirà a rendere l'attesa del popolo italiano rispetto alle decisioni di Maastricht un po' più vivace ed interessata. È un dibattito opportuno anche perchè consente al Governo di sentirsi sorretto, incoraggiato e spronato nel portare avanti l'indirizzo che questo Parlamento in più occasioni ha delineato in ordine alla costruzione europea e nel contempo di sentirsi più forte, come diceva il collega Granelli, nel portare avanti proposte che possono riuscire non immediatamente accettabili e talvolta non credibili a livello comunitario.

Le informazioni che questa mattina il ministro De Michelis ha cortesemente voluto fornirci sullo stato di avanzamento dei negoziati sono estremamente illuminanti circa le prospettive del vertice e le conclusioni alle quali verosimilmente si giungerà. Nella crudezza delle espressioni potremmo anche fin d'ora tirare la conclusione che vi è

poco da illudersi. Naturalmente, finchè il vertice europeo di Maastricht non sarà stato celebrato e finchè il Consiglio non avrà discusso e deciso, è consentita una residua speranza.

Ciò che la Giunta per gli affari delle Comunità europee ha inteso fare con le due relazioni, e soprattutto con le indagini conoscitive che ha condotto sui PIM (programmi integrati mediterranei), e ultimamente sulla formazione del diritto comunitario, è il tentativo da un lato di sensibilizzare il Senato e dall'altro di aiutarci tutti a diventare un po' più europei e più comunitari di quanto non lo siamo stati fino ad oggi.

La relazione del collega Agnelli Arduino, partendo dalle motivazioni ideali e pratiche che hanno portato a pronosticare un'Unione economica e monetaria attraverso le tre fasi previste dal Rapporto Delors, pone in luce le problematiche che tuttora pesano sul negoziato e che potrebbero, forse, essere risolte nel vertice europeo di Maastricht.

La relazione sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria inizia affermando che: «l'Unità economica e monetaria è inscindibile dalla realizzazione di un'Europa unita e democraticamente governata che abbia la capacità di attuare un'effettiva politica economica comune in rapporto stretto con la coesione e la solidarietà sociale».

Debbo richiamare ancora una volta l'intervento del collega Granelli, perchè tutte le cose che ha detto mi sono parse chiare, convincenti e degne di essere sottoscritte. Egli, partendo dalla frase che ho poc'anzi citato, ha questa mattina sviluppato il concetto secondo cui siamo a favore delll'Unione economica monetaria perchè siamo per l'Unione europea; siamo a favore dell'Unione europea perchè essa rappresenta la nuova realtà politica imposta dagli accadimenti della II guerra mondiale e da ciò che ne è scaturito, e perchè essa risponde anche alla necessità di un mondo che deve essere diversamente organizzato in considerazione dello sviluppo complessivo delle comunicazioni e dell'economia.

Non insisterò molto su questo concetto che – lo ripeto – il senatore Granelli ha già egregiamente illustrato. Mi soffermerò, invece, un po' per abitudine e un po' anche perchè l'ho in parte fatto in occasione del dibattito sulla legge finanziaria, sulla questione della coesione economica e sociale.

L'espressione, che è nata ed è diventata di pubblico dominio con l'Atto unico del Lussemburgo di 5 anni fa, viene utilizzata anche oggi, in vista dell'Unione economica e monetaria, come uno degli strumenti attraverso i quali la responsabilità politica dell'Unione in ordine allo sviluppo complessivo delle popolazioni europee viene posta in evidenza.

A mio avviso, sarebbe un imperdonabile errore immaginare che le disparità di sviluppo che affliggono più di un terzo della popolazione e del territorio comunitario possano essere automaticamente sanate in un'economia di mercato e grazie alle virtù di quest'ultima.

Ecco perchè un paese come il nostro ha il dovere e il diritto di ottenere che, contestualmente all'avanzamento dell'Unione economica e monetaria, la Comunità attui politiche di incentivazione e di sostegno a favore delle regioni meno avanzate. A tal proposito, non ci risulta

ancora chiaro, nè ha potuto riferirne dettagliatamente stamane il ministro degli affari esteri De Michelis, se e come il negoziato abbia approfondito il tema. Sappiamo per altre vie che la Commissione delle Comunità europee – ma non c'entra con il negoziato – dopo il fallimento delle riforme strutturali avviate all'indomani dell'Atto unico, sta studiando nuove forme e modalità di intervento. Poichè per quanto riguarda l'intervento pubblico nel Mezzogiorno siamo alla vigilia di cambiamenti, non mi stancherò mai di ripetere che la nostra politica in proposito deve essere coerente e contestuale alla politica regionale e strutturale della Comunità e che a tal fine dobbiamo intensificare la collaborazione e le intese con gli organi comunitari. Da qui, fra l'altro, la validità e l'utilità dell'indagine conoscitiva sulla formazione e l'attuazione del diritto comunitario portata avanti dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee, alla quale accennavo poc'anzi.

Nel quadro dell'Unione economica e monetaria vi è un altro tema che ritengo estremamente importante e sul quale vorrei soffermarmi brevissimamente: la convergenza economica e monetaria.

È un tema che ci ha impegnato moltissimo durante il dibattito sulla legge finanziaria per il 1992. Due mesi fa, diventò attuale, tutto ad un tratto, la prospettiva dell'Europa a due velocità, cioè la prospettiva – che non è nuova nella vita della Comunità europea – che tutto sommato l'Europa non possa svilupparsi contestualmente con la stessa intensità ed in perfetta armonia, talchè sarebbe inevitabile che vi sia chi corre di più e chi corre di meno, chi arriva prima al traguardo e chi invece forse non arriverà mai.

La proposta olandese, che prevedeva l'ammissione a pieno titolo nell'Unione, attraverso una valutazione basata su meccanismi rigidi, finiva per far correre il rischio all'Italia (e, diciamolo pure, ad altri 5 paesi, cioè alla metà dei Dodici) di arrivare all'appuntamento del passaggio dalla seconda alla terza fase in condizioni di insufficiente convergenza economico-finanziaria e quindi di non essere ammessa. Detta condizione di insufficienza si sarebbe verificata nel caso di *deficit* di bilancio eccessivi. Secondo la proposta olandese il *deficit* di bilancio è eccessivo quando il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo supera il 60 per cento e quando il *deficit* di bilancio si attesta oltre il 3 per cento del prodotto interno lordo.

Consapevoli, come siamo tutti, di essere di gran lunga al di là di tali valori, durante l'esame del disegno di legge finanziaria, almeno noi della maggioranza, ci siamo attestati su un ragionamento, che poi è valso in sede comunitaria, portato avanti dal ministro Carli, in base al quale è congruo procedere non attraverso l'applicazione rigorosa di parametri rigidi, fissati oggi per il 1996, bensì sulla base della valutazione della capacità e della tendenza a ridurre gradualmente il *deficit*. Si tratta, in altri termini, di vedere se al momento in cui dovremo rendere i conti (perchè quel momento comunque arriverà) saremo in condizioni di essere riconosciuti bravi, ben intenzionati, capaci anche di accorciare di qualche centimetro o di qualche chilometro le distanze. Comunque la definizione di *deficit* eccessivo desunto dall'esame delle tendenze macroeconomiche di medio periodo, comporta un obiettivo che già dalla finanziaria di quest'anno dovremo dimostrare di saper conseguire; detto obiettivo diventerà determinante quando, nel

1996, si dovrà verificare se tutti o quali paesi membri della Comunità sono in condizione di passare dalla seconda alla terza fase della costruzione dell'Unione economica e monetaria.

Per quanto riguarda la relazione sull'Unione politica, il collega senatore Zecchino, a nome della Giunta, ha offerto un quadro sintetico e puntuale sullo stato di avanzamento del negoziato riguardante l'Unione politica ed ha messo in evidenza le posizioni comuni, assunte dal Parlamento europeo e dai Parlamenti nazionali, additando alcuni elementi essenziali che il nuovo trattato dovrebbe codificare, se si vuole veramente arrivare all'Unione politica.

A questo punto è giunta la doccia fredda di stamattina, sulla quale non mi pare valga la pena di insistere. Comunque, rispetto a quanto abbiamo scritto nella relazione sull'Unione politica, secondo il racconto del Ministro degli esteri, l'andamento del negoziato in questo momento non consente – ripeto – eccessive illusioni. Vorrei tuttavia approfittare ancora di qualche minuto per ricordare che l'idea dell'Unione politica non è nata ieri. È un'idea che portiamo avanti da quando è cominciato il cammino unitario dell'Europa. Il fine ultimo di tutte le costruzioni, tentate o realizzate, per arrivare all'Unità europea è stato sempre quello dell'Unione politica. Nessuno tra coloro che si sono battuti per tutta una vita a favore dell'Unità europea ha mai accettato che quella che si voleva realizzare fosse solo un'unione economica o l'economia di mercato costruita su base quanto più ampia possibile. L'obiettivo è stato sempre quello di un'unione politica, che garantisse anche (e da molti punti di vista) il progresso civile delle popolazioni in un ambito territoriale molto più vasto di quello nazionale. Che senso avrebbe conseguire un'economia dagli orizzonti immensi, se le popolazioni che vivono nel territorio dove quell'economia si sviluppa non avessero esse stesse l'opportunità di avvantaggiarsene sotto il profilo dell'avanzamento civile? Il tema dell'Unione politica, dopo 35 anni di costruzione sul piano economico – perchè dalla CECA in poi è sul piano economico che si è cercato di costruire l'unità europea, prima a livello dei Sei e oggi a livello dei Dodici – è venuto nuovamente alla ribalta – e fa bene il senatore Zecchino nella relazione che ci ha presentato a ricordarlo – a seguito di una lettera che nell'aprile del 1990 si scambiarono Kohl e Mitterrand, e nella quale affermavano che era giunto il momento di «trasformare la Comunità europea in una Unione europea, mediante un rafforzamento della legittimità democratica ed una politica estera e di sicurezza comune».

Dopo questo rilancio, era invevitabile che in molti credessimo che poteva essere la volta buona; tanto più che frattanto c'erano stati il 1989, anno di grandi trasformazioni, e il 1990, anno in cui si sono proseguite le grandi trasformazioni e le grandi evoluzioni e tutto congiurava perchè davvero fosse la volta buona.

Dove sta allora la discriminante, il motivo del dissenso, visto che, come affermava qualche collega questa mattina, in definitiva tutto quello che si è fatto per l'Unione europea ha anche un valore politico, e che, comunque, in mancanza di una forte carica politica, il progetto che uscirà dal vertice di Maastricht non sarebbe realizzabile? Qual è il motivo che ci fa piangere ancora una volta su una delusione patita? È

nell'aggettivazione «federale» o «federalista»: un'aggettivazione che non abbiamo inventato noi e che portiamo avanti con il nostro sogno di Unione politica europea.

L'impiego dell'aggettivo «federale» lo ritroviamo, per altro, in testi ufficiali, come ad esempio nel documento della Conferenza dei Parlamenti nazionali di un anno fa, che ha visto riuniti qui a Roma il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali. Dopo tre giorni di dibattito, fu adottata una dichiarazione finale comune. In quel documento si legge che bisogna costruire l'Unione politica «su base federale».

L'espressione «a vocazione federale» è stata usata da ultimo, nella proposta franco-tedesco-spagnola dell'11 ottobre scorso (che è stata considerata da alcuni in contrasto con la dichiarazione italo-britannica). Non ho certo il tempo per sviluppare in questa sede delle valutazioni di merito sulla politica di difesa e sulla possibilità di disporre di una forza di intervento immediato al servizio della Comunità europea al fine di ristabilire l'ordine e la sicurezza nel continente europeo, tema dal quale hanno preso le mosse i due documenti; voglio soltanto evidenziare come francesi, tedeschi e spagnoli abbiano ancora parlato della costruzione di una Unione europea a vocazione federale.

Ma se mi è consentito uno sfogo, vorrei aprire una parentesi: è mai possibile che noi italiani, che l'Italia, paese d'avanguardia nella costruzione europea nei momenti culminanti e decisivi del processo, dobbiamo poi finire per apparire come quelli che, al contrario, frenano questo processo? Ci rendiamo talmente consapevoli e corresponsabili della prudenza, della necessità di avanzare per gradi, di non fare in modo che una precipitazione oggi possa compromettere allargamenti futuri, che non ci accorgiamo che stiamo sprecando, insieme a coloro che da sempre non sono interessati ad una vera Unione europea, delle occasioni formidabili.

Fatto questo sfogo, che non riguarda soltanto in sè l'aggettivazione «federalista» ma il tipo di costruzione che si sta cercando di portare avanti, vorrei, per finire, arrivare alle raccomandazioni che la Giunta ha proposto di indirizzare al Governo alla vigilia del vertice. Tra le proposte, che poco fa ho rivisto, ancora una volta, insieme a colleghi di altri Gruppi politici e che sono riprese nel documento unitario, che abbiamo presentato, ce n'è una sulla quale vorrei terminare il mio intervento, anche se mi sembra un tantino ingenua: in sostanza si tratta di un invito, nel caso in cui il Governo non dovesse a Maastricht raggiungere l'accordo sulla realizzazione fin dall'indomani del vertice di un'unione politica a vocazione federale, a trovare quanto meno un accordo sulle scadenze entro le quali questo tipo di costruzione si può realizzare.

Noi della Giunta per gli affari europei siamo ingenui al punto di dire che, se non è possibile ottenere che si accordino tutti e dodici sul calendario e sulle scadenze, l'Italia dovrebbe far mettere agli atti del Vertice quanto meno una sua dichiarazione nella quale si fissi il calendario, si dica tra quanti anni e decenni si pensa di poter arrivare a costruire l'Unione politica su basi federali. Soprattutto in tale dichiarazione si dica che la costruzione di questa Europa unita su base federale sarà fatta riesumando il vecchio progetto Spinelli (questo lo dico io,

non è scritto nelle conclusioni della Giunta), approvato anni fa dal Parlamento europeo o adottando un nuovo progetto che lo stesso Parlamento europeo sarà in grado finalmente di proporre.

Signor Presidente, ho sentito dal collega Achilli quanto stia a cuore al Gruppo socialista che l'indagine conoscitiva sulla formazione e attuazione del diritto comunitario eviti di impegnare il Governo nel senso che nell'indagine stessa viene auspicato. Non so cosa vorrà dire il Presidente della Giunta e relatore al riguardo; io, come rappresentante di uno dei Gruppi politici della stessa Giunta, ritengo che non c'è nessuna difficoltà (soprattutto per la preoccupazione che abbiamo tutti di concludere il nostro dibattito ed il lavoro della Giunta stessa in una condizione di sufficiente reciproca comprensione e di sufficiente reciproca solidarietà) a sostituire nell'ordine del giorno la parola: «impegna» con l'espressione «esprime il convincimento che sia necessario ed urgente assumere tutte le iniziative per dare attuazione alle conclusioni in esso contenute».

Con questo noi ribadiamo la convinzione fondamentale che non basta individuare attraverso l'indagine, i difetti della nostra partecipazione alla formazione e all'attuazione del diritto comunitario e poi lasciarli in balia di se stessi, anzichè correre ai ripari. (*Applausi dal centro, dalla sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione. Ha facoltà di parlare il senatore Zecchino, relatore sul Documento XVI, n. 16.

* ZECCHINO, *relatore*. Signor Presidente, colleghi, signor Ministro, credo che dobbiamo salutare con soddisfazione la celebrazione di questo dibattito nonostante le considerazioni un po' amare espresse, a ragione, poc'anzi dal senatore Achilli.

Il Parlamento italiano non ha una grande tradizione di interlocuzione con il Governo sui temi comunitari. Questo è un dato del quale dobbiamo prendere atto con rammarico ed è un dato verso il quale tutti dobbiamo porre attenzione per adoperarci ad un suo superamento. I temi comunitari non sono temi di politica estera, attengono alla vita concreta dei nostri problemi. Ricordare che ci avviamo a concentrare nella comunità l'80 per cento delle competenze in materia economica e sociale basta a dire quanto sia necessario che complessivamente sia garantita una partecipazione del nostro paese non soltanto attraverso il momento governativo, ma attraverso l'intervento del Parlamento, che è il depositario di ogni funzione di indirizzo anche rispetto al Governo.

Facendo questo noi daremmo un contributo anche all'attenuazione di quel *deficit* democratico che è il dato più grave e preoccupante della costruzione della vita comunitaria, che certo noi ci auguriamo e ci augureremo, visti gli sviluppi che abbiamo davanti, che possa essere risolto per la via maestra di una rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo. Probabilmente questa mancanza di tradizione di interlocuzione tra Governo e Parlamento su tali temi deriva anche dal fatto che in realtà nel nostro paese – abbiamo scherzato al riguardo questa mattina – siamo tutti iscritti al partito unico dei federalisti europei e ciò attenua la dialettica che in altre realtà nazionali è molto più viva e che contribuisce ad una migliore focalizzazione e ad una maggiore atten-

zione del mondo politico e dell'opinione pubblica. In Italia infatti scontiamo anche una sostanziale disaffezione e un disinteresse verso la dimensione europea perchè i mezzi di informazione non danno alcun risalto a tale argomento mancando, appunto, la dialettica e il contrasto tra le forze politiche.

Da questa unanimità non solo dovremmo cercare di trarre i risultati positivi che pure ci sono, ma dovremmo poter eliminare anche questa negatività che può in parte dipendere dalla omogeneità in cui ci troviamo ravvivando, noi Parlamento, le occasioni. Questo dibattito, ad esempio, nasce per iniziativa del Parlamento ed è un dato positivo. Noi vogliamo sperare che questa tradizione si intensifichi.

Ci sono fatti rilevanti nella vita comunitaria. Pensiamo che stiamo vivendo il tempo della sottoscrizione, dell'accordo, dello spazio economico europeo: cose di rilevantissimo impegno per la Comunità e per i suoi singoli membri. La sottoscrizione è oggi bloccata da una presa di posizione molto preoccupata della Corte di giustizia di Lussemburgo che ha rilevato la duplicazione di alcuni organi. Ad esempio, la nuova Corte che dovrebbe nascere a seguito di questi accordi rischierebbe di determinare un'ipotesi di conflitto di interpretazione delle norme sul trattato perchè in definitiva l'accordo che si va a stipulare con i sette paesi dell'EFTA finirà per consentire l'ampliamento dell'applicazione del trattato per l'80 per cento dei casi anche a quei paesi, ma ci sarebbe un'autorità diversa dall'attuale Corte di giustizia per dirimere gli eventuali conflitti. Eppure su tutta questa materia il Governo non ha mai avuto il Parlamento come suo interlocutore, nè nelle Assemblee plenarie nè nelle aule delle Commissioni.

Credo che questi dati siano significativi e su di essi dobbiamo tutti riflettere, appunto per rivedere una tradizione che non appartiene – e lo sappiamo – alla vita di molti altri paesi.

Per quanto concerne le questioni sulle quali siamo specificamente chiamati oggi a dire la nostra e soprattutto sul tema dell'Unione politica, credo che sia emerso piuttosto chiaramente da tanti interventi che, poichè il Parlamento non è il soggetto della trattativa comunitaria, esso non può rinunciare alle sue profonde convinzioni ed alle indicazioni che sono sempre emerse in varie sedi (noi nella Giunta per gli affari comunitari, la Camera nelle sue due Commissioni congiunte). Non possiamo certamente rinunciare all'individuazione di quelli che per noi sono punti fermi imprescindibili.

Presidenza del presidente SPADOLINI

(*Segue* ZECCHINO, *relatore*). Che cosa significa questo, che accettiamo il gioco delle parti in modo quasi farisaico? Che il Parlamento può tranquillamente indicare certe linee, pur sapendo che nella concretezza della trattativa non ci sono spazi? Credo che non sia propriamente così. Intanto motivare più fortemente il Governo e far sentire più fortemente la sottolineatura di alcune esigenze fondamentali non può

essere considerato rispondente ad un fatto puramente formalistico o liturgico. Esistono ancora tempi e margini; lo stesso ministro De Michelis questa mattina ha detto che fino all'ultimo la trattativa non può considerarsi conclusa. Il Presidente del Consiglio, tra le righe del suo intervento nelle riunioni congiunte delle Commissioni esteri e politiche comunitarie della Camera – che mi è capitato di leggere – per esempio, ha lasciato intravedere la possibilità di una apertura sul tema della durata in carica della Commissione, che costituisce in qualche modo un dato significativo per l'aderenza della sua legittimità alla presenza del Parlamento; il creare condizioni di pari durata è già fatto rilevante ed è legato a una trattativa di queste ore.

Il nostro dibattito ha avuto anche il significato di mantenere ferma ed intensa tutta l'attenzione del Governo su alcuni punti che il Parlamento ritiene essere di non secondaria importanza, se non addirittura irrinunciabili.

Credo che il Parlamento debba riaffermare talune esigenze politiche, anche perchè le ragioni che devono indurci a non decampare dai princìpi che tutti questa mattina abbiamo riaffermato in tema di politica estera della Comunità sono rafforzate da simili considerazioni di carattere generale. Allora, come non ribadire in un documento oggi le opzioni fondamentali che sono in gran parte riprese nel documento della Giunta, frutto del lavoro di una collegialità unanime? Infatti, la stessa stesura di questo documento, specie nella parte finale, che è quella più puntualmente dispositiva rispetto alla prima che è descrittiva, è frutto di una scrittura collegiale.

Come rinunciare alle opzioni di fondo che la Giunta ha individuato? Il problema dell'unicità del quadro istituzionale, della legittimità democratica che non può essere barattata da una maggiore quantità di poteri? Se potessi esprimere un'opinione fortemente sentita, direi che bisognerebbe ribaltare la scelta: potremmo anche rinunciare per qualche tempo ad una aggiunta di nuove materie di competenza, pur di acquisire una struttura che risponda a criteri fondamentali di democrazia e di efficienza rispetto agli obiettivi. Infatti, una Comunità dotata della sensibilità attiva di un organo parlamentare riuscirebbe a dare risposte effettive agli interessi reali dei suoi membri.

Come possiamo rinunciare in tema di politica estera della Comunità ad alcune opzioni fondamentali che evidentemente non possono trovare soddisfazione nella novità delle azioni comuni? Certo le azioni comuni sono importanti, ma avrebbero più efficacia se fossero predeterminate e non affidate – come sembra emergere dal testo preparato per la riunione di Maastricht – alla valutazione unanime, sicchè si apre uno spiraglio ma nel contempo lo si chiude con un aspetto di ordine procedurale.

In altri dibattiti abbiamo sentito parlare di allergie semantiche da parte di nostri *partners* comunitari alla parola «federale», tanto che questo sembra essere diventato un punto di grave attrito. Un simile termine dovrebbe essere sostituito da espressioni tipo «intensificazione dei rapporti». Come è immaginabile che noi possiamo assentire, per realismo, alla scomparsa di una indicazione che è *in nuce* fin dal trattato CECA di 40 anni fa? Già il preambolo di quel trattato conteneva una preindicazione federalista.

Sono tutte opzioni alle quali riteniamo di non poter rinunciare, così come non possiamo rinunciare al riferimento al giudizio del Parlamento europeo ed al documento conclusivo delle assise di Roma. Credo che queste considerazioni possano indurci, anche nella varietà di opinioni diverse e nella pluralità dei documenti che pure sono stati presentati ma che non mi sembra sottolineino esigenze diverse, a supplire – come diceva il collega Achilli – alla non grande partecipazione che questo dibattito ha registrato con una forza che derivi dalla sostanziale unanimità, dalla condivisione tra le forze politiche di un unico pensiero forte, di opzioni certe che abbiamo già in qualche misura indicato. Tutto questo può trovare la consacrazione in un documento che noi affidiamo al Governo in questo spirito, non per salvarci l'anima rassegnando un documento ben sapendo della sua irrealizzabilità. No, diamo al Governo questa indicazione nell'impegno di costringerlo allo sforzo fino all'ultimo istante e comunque nell'impegno di sottolineare (c'è anche l'indicazione nella relazione) la possibilità di una aggiunta, di un allegato al trattato nel quale si dia conto del fatto che taluni Governi (ci auguriamo innanzitutto il nostro) assumono certe posizioni. Questa nostra posizione non è velleitaria, come tante altre volte forse è stata. Sappiamo tutti che, d'altra parte, il Parlamento belga ha fatto un mozione molto più stringente e abbiamo ricevuto, proprio in questi giorni, dei pressanti inviti dalla Presidenza della Commissione degli affari europei del Bundestag ad impegnare il Senato sulla linea di cui avevamo già parlato nella Conferenza de l'Aja degli organismi specializzati.

Come possiamo non aderire a questo invito noi che abbiamo sempre in qualche misura ritenuto di essere i portabandiera del federalismo, che abbiamo fatto un *referendum*? Come possiamo non corrispondere a inviti così pressanti che ci vengono da altri Parlamenti? È necessario quindi che il Senato voti questo documento tenendo conto di questa esigenza.

Ora, questo dibattito vede congiunta alla questione dell'Unione economica monetaria della quale ci parlerà, di qui a poco, il collega Arduino Agnelli) quella della partecipazione dell'Italia come questione non incoerente rispetto al dibattito stesso. Lo abbiamo già chiarito questa mattina e non ci ritorniamo su per non perdere tempo. Vogliamo soltanto dire su questo due cose: il senatore Achilli ha detto delle cose sagge, come sempre. Certo, è un argomento di grande rilievo e finiamo per affrontarlo con una certa frettolosità. Esprimo il rammarico nostro e della Giunta, di tutti i suoi componenti, di non poter vedere impegnato il Senato con più tempo a disposizione su questo delicato tema.

Noi siamo riusciti (grazie alla nostra insistenza: abbiamo trovato grande disponibilità da parte della Presidenza del Senato, alla quale va per questo il nostro ringraziamento) ad ottenere questa seduta, ma non immaginiamo che in tempi brevi possa esserci consentito un dibattito sul problema della partecipazione dell'Italia alla formazione ed attuazione del diritto comunitario. Ecco la ragione per la quale, in connessione evidente, abbiamo ritenuto di introdurre l'argomento in questa stessa seduta.

Ci sono state delle riserve ed io vorrei pregare i colleghi di valutare meglio la situazione. Le riserve riguardano innanzitutto l'individuazione della Presidenza del Consiglio come centro di imputazione unitaria dei problemi relativi alla partecipazione dell'Italia, ma questo credo che non debba spaventare nessuno. Noi capiamo tutti che, a mettere mano su questa materia, c'è il rischio di creare le ombre della diffidenza tra amministrazioni che hanno tradizioni secolari alle spalle, però dobbiamo anche cercare di pervenire a qualche risultato. Indicare nella Presidenza del Consiglio questa funzione di centro di imputazione delle responsabilità politiche non mi sembra un dato che innovi rispetto al nostro ordinamento.

Tra l'altro la legge n. 400 del 1988, lo dice espressamente e prevede che questa funzione sia delegabile e di fatto delegata da un Ministro. Dove il problema diventa di difficile soluzione con parole di compromesso è nella necessità, che tutti dobbiamo avvertire, di eliminare la duplicità della funzione di coordinamento in testa a due o più amministrazioni diverse così come avviene oggi. Riteniamo che questa sia una delle cause fondamentali della discrasia e comunque delle difficoltà che l'Italia incontra sulla strada della partecipazione alla vita comunitaria.

Ciò non significa immaginare che il Ministero degli affari esteri non debba più avere delle funzioni. Abbiamo espressamente scritto che tutto ciò che impegna decisioni politiche e trattative su tematiche di politica estera ed istituzionale non può non competere al Ministero degli affari esteri. Tuttavia consideriamo necessario garantire questa unicità, ad esempio rafforzando il Dipartimento. Quando abbiamo genericamente utilizzato l'espressione «organismo di coordinamento», credo che il pensiero di tutti corresse ad una struttura che già esiste ma che oggi non svolge di fatto questa funzione di coordinamento. Ciò non per responsabilità soggettive di nessuno, ma per una condizione oggettiva di mancato adeguamento organizzativo e normativo rispetto alle funzioni che tutti immaginavano potessero e dovessero essere svolte dal Dipartimento.

Certamente vi sarebbe stato bisogno – e sarebbe stato nostro vivo interesse crearne le condizioni – di un maggiore approfondimento. Mi auguro tuttavia che questi chiarimenti possano avere almeno in parte fugato alcune delle preoccupazioni emerse. Naturalmente non ho difficoltà ad accogliere la proposta del senatore Tagliamonte tesa ad attenuare una parte della mozione lasciando peraltro integra – lo dico ai colleghi della Giunta che hanno sottoscritto il documento – la sostanza della nostra posizione e della richiesta sottesa alla mozione stessa. Sostituire l'espressione «impegna il Governo» con una formula più attenuata che sottolinei l'opportunità di esprimere il convincimento che sia necessario assumere tutte le iniziative per dare attuazione alle conclusioni contenute nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva svolta dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee è un fatto che non cambia la sostanza delle cose.

Abbiamo voluto porre il Senato ed il Governo di fronte ad un problema che non è nuovo, che è conosciuto, ma che la Giunta ha presentato insieme ad un'analisi approfondita delle ragioni accompagnando quest'ultima, come sempre dovrebbe accadere nell'ambito di sedi istituzionali responsabili, con indicazioni propositive sulle quali mi

auguro che tutti vorremo concordare. Ci nascondiamo sempre dietro questa grande riforma irrangiungibile e rifuggiamo dalle piccole, concrete, limitate ma realistiche riforme: questa è una di quelle. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

Sui lavori del Senato

PECCHIOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, so che altri colleghi hanno già sollecitato un suo passo perchè il Governo venga a chiarire in Aula l'atteggiamento assunto dall'organo di rappresentanza dell'Arma dei carabinieri. Ho davanti agli occhi un brano del comunicato che tale organismo ha diramato questa mattina in cui sono contenute delle affermazioni a mio avviso gravissime. In esso si sostiene di aver deciso di tralasciare gli argomenti all'ordine del giorno per rispondere all'invito del Presidente della Repubblica (tutti ricorderete l'esortazione «difendetemi voi» pronunciata dal Presidente della Repubblica) e per aprire un dibattito in permanenza all'interno dell'organo centrale di rappresentanza dell'Arma dei carabinieri sugli attacchi contro il Capo dello Stato e contro l'Arma. Nel comunicato si parla di diverse ipotesi per esprimere solidarietà a Cossiga.

A me non interessa se loro hanno espresso solidarietà o condanna al Presidente della Repubblica per i comportamenti e gli atti da lui posti in essere. Io non posso tollerare che in questa Repubblica un organo di rappresentanza militare, in violazione della legge istitutiva delle rappresentanze militari, ponga una questione relativa all'ordinamento politico e al Capo dello Stato. Ciò non è tollerabile, per cui prego il Presidente del Senato di fare in modo che il Ministro competente venga a rispondere. Stiamo predisponendo un'interrogazione che presenteremo d'urgenza, perchè la questione è di una gravità e di una portata che non possono non allarmare tutti. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

STRIK LIEVERS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, intervengo brevissimamente per unirmi a tale richiesta. Mi pare che la situazione che si è determinata con l'odierna riunione del COCER sia estremamente preoccupante e grave, ovviamente in primo luogo per il metodo, a prescindere dai contenuti delle risoluzioni adottate in quella sede.

Credo che sia estremamente urgente che si discuta di tale questione in Parlamento e che il Governo esprima le proprie valutazioni. In questo modo il Parlamento sarà a sua volta messo nelle condizioni di esprimere le proprie.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, fin dalle prime richieste formulate questa mattina in materia, avevo ritenuto mio dovere mettermi in contatto con il Governo e con lo stesso comando dell'Arma dei carabinieri.

Il Ministro della difesa mi ha assicurato che domani, alle ore 16,30, interverrà all'inizio dei lavori della Commissione difesa, già convocata in quanto domani non è prevista seduta d'Assemblea, fornendo ragguagli necessari in materia.

L'impressione che ho tratto dai collegamenti con il Governo è che sia stato fatto un comunicato che non è assolutamente espressione del COCER, bensì di una piccola frazione di esso, e quindi assolutamente abusivo rispetto al fatto che nessun comunicato può essere emesso dal COCER senza il controllo dell'Autorità militare.

Non voglio però anticipare il contenuto di quello che sono riuscito a raccogliere, perchè il fatto, anche se potrà essere ridimensionato nella sua vastità, rimane comunque certamente suscettibile di essere affrontato dal Parlamento perchè non può costituire un precedente in nessun senso, nè di maggioranza, nè di minoranza, in quanto il compito del COCER non è quello di imbastire progetti e di elargire o elogi o condanne al Presidente della Repubblica.

Comunque, nella giornata di domani, alle ore 16,30, il Ministro della difesa riferirà in Commissione.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

Ha facoltà di parlare il senatore Arduino Agnelli, relatore sul Documento XVI, n. 17.

AGNELLI Arduino, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, colleghe e colleghi, il dibattito che si è sviluppato nel corso della giornata odierna ha mostrato, pur in un'Aula non molto affollata, l'approfondimento che è stato portato ad una tematica che troppo poco frequentemente trova posto nelle nostre sedute plenarie, ma che – ci conforta il dibattito di oggi – è seguita con molta attenzione da tutti i parlamentari.

Negli ultimi tempi abbiamo sempre più avvertito quanta parte della nostra attività legislativa si trova ad essere condizionata dalle direttive comunitarie. Inoltre, sappiamo che, se saranno accolti gli indirizzi che abbiamo fatto nostri, ci troveremo di fronte alla devoluzione alla Comunità dell'80 per cento della materia economica e sociale, che precedentemente ci era sottoposta. Ne consegue, quindi, la necessità di una trasformazione del nostro modo di vedere. Ormai noi non possiamo più fare nostra la *summa divisio* tra una politica estera ed una politica interna, tra le relazioni internazionali e le relazioni interne; ormai, essendo giunta a questo punto di sviluppo la politica di integrazione comunitaria, per quanto insoddisfacente agli occhi di molti di noi essa possa sembrare, ci troviamo di fronte ad un'area tanto vasta di intersezioni e di interferenze che la tematica comunitaria non è più uno dei tanti aspetti di politica estera, ma riguarda la nostra vita

interna, diventa quasi, se non ancora la sintesi, il luogo di intersezione più ampia delle nostre diverse iniziative politiche.

Avendo chiara la visione dell'intersezione fra iniziative diverse, dobbiamo tener conto che questa linea politica segue impulsi che in parte vengono dai singoli Stati, dai singoli Governi e Parlamenti ed in parte dagli organismi comunitari.

Per quel che riguarda gli specifici aspetti del Trattato di Unione monetaria, possiamo riferirci certamente alle decisioni di alcuni organi comunitari; con un certo orgoglio, però, possiamo dire che un grande impulso è stato dato all'accelerazione del processo di sviluppo proprio da iniziative italiane. In tal senso crediamo di poter rivendicare a nostro merito l'attività svolta l'anno scorso a sostegno di tutte le iniziative volte alla realizzazione di un'autentica unione; tutte iniziative che vennero sviluppate durante il semestre di presidenza italiana. La relazione che è stata presentata a quest'Aula reca anche una parte di esposizione storica, in cui abbiamo ricordato come si è giunti a questa fase. Ecco perchè, secondo me, è estremamente importante che aumenti la consapevolezza di quanto debba alla nostra iniziativa la fase cui siamo giunti e di come noi, però, a nostra volta, dobbiamo guardare il nostro apporto calato in un contesto più grande che ingloba anche la nostra attività.

Secondo me, a questo punto, siamo maturi per sviluppare una considerazione diversa da quella prevalente allorchè si parlava di processo di costituzione di una realtà europea integrata. Le premesse, allora, erano che noi eravamo arretrati e viceversa, altrove (diciamo nel cuore d'Europa), il processo di modernizzazione era già avviato. Quindi noi dovevamo sviluppare questo processo di modernizzazione in modo da adeguarci a parametri altrove già accolti. Naturalmente l'accoglimento era subordinato ad una sorta di esame di ammissione.

Ebbene, credo che di questi parametri noi dobbiamo liberarci, tanto più che in passato era accaduto che alcune delle condizioni di ammissibilità anzichè avere radice comunitaria avevano invece radice italiana, anche se coloro i quali si facevano portatori di queste condizioni al tempo stesso vantavano il loro maggior tasso di europeismo, di modo che poi si adoperavano a mostrare come dal cuore dell'Europa ci venissero mossi i rimproveri che in realtà erano stati mossi all'interno. Ci trovavamo così di fronte a condizioni che, proposte per la prima volta all'interno, venivano presentate come proposte di tipo comunitario.

Qualche cosa di simile è accaduto anche rispetto a quelle che sono state presentate come le stringenti condizioni per l'adesione all'istituenda unità monetaria.

È verissimo che la presidenza olandese ha formulato alcuni criteri, secondo i quali si devono considerare eccessivi i *deficit* quando il rapporto debito pubblico-PIL superi il 60 per cento o quando il rapporto *deficit* di bilancio-PIL si attesti oltre il 3 per cento. Ma la Giunta per gli affari delle Comunità europee ha avuto alcune chiarificazioni molto illuminanti dal ministro Carli, il quale ci ha spiegato in quale modo devono essere intese queste percentuali, vale a dire non come criteri rigidi bensì come obiettivi verso i quali deve tendere l'opera di risanamento del Governo. Talchè l'individuazione di una

linea di tendenza volta al raggiungimento di questi obiettivi può e deve essere considerata adeguata e sufficiente.

Come è già stato ricordato dal presidente Zecchino, egli stesso, il collega Gianotti ed io ci siamo recati alla riunione del Comitato degli organi specializzati sulle attività comunitarie che si è tenuta all'Aja il 4 e 5 novembre scorsi: in quella sede abbiamo sentito il Ministro delle finanze olandese e presidente *pro tempore* dell'Ecofin Wim Kok sostanzialmente ripetere gli argomenti del ministro Carli. Dato che il ministro Kok è olandese e presiede l'Ecofin in quanto questo è il semestre di presidenza olandese della CEE, la sua può essere considerata più che una interpretazione autentica. Abbiamo sentito con le nostre orecchie, il collega Zecchino, il collega Gianotti ed io, Wim Kok dirci che questi criteri non saranno applicati in modo meccanico e statistico: la mia è una citazione testuale; Kok si è espresso esattamente in questi termini.

Si capisce dunque quali saranno le conseguenze se uno degli Stati che intendono aderire all'Unione monetaria nel presente non si trova adempiente rispetto al tetto del *deficit* indicato dalla presidenza olandese. Va rilevato tuttavia che in questo momento pochissimi sono in grado di soddisfare le condizioni prospettate: istituti abbastanza seri hanno fatto giustizia di tutta una serie di anticipazioni frettolose, ingiustificate e soprattutto infondate; in questo momento sono tre o quattro gli Stati in grado di soddisfare quelle condizioni. Si tratterà in seguito di dimostrare che si è invertita una linea di tendenza e fin tanto che si dimostrerà che alcuni risultati si stanno ottenendo, non sarà sollevata nessuna obiezione.

La perdita del diritto di veto, l'obbligo di accettare il voto di maggioranza seguirebbero soltanto la raggiunta prova di una colpevole inerzia, dopo la dimostrazione di una mancata volontà di colmare quel *deficit*.

Quindi, a giudizio mio, ma credo anche a giudizio dei colleghi della Giunta per gli affari europei che hanno lavorato in direzione della elaborazione di questi documenti, ci troviamo di fronte ad una previsione estremamente precisa, che ci pone davanti a responsabilità gravissime, perchè entro un determinato tempo dobbiamo raggiungere risultati molto più rilevanti di quelli cui non siamo giunti fino ad oggi; e tuttavia a me sembra che siano del tutto fuori luogo le drammatizzazioni che abbiamo avuto sotto gli occhi negli ultimi giorni, che a mio avviso sono sbagliate sia per ragioni di contenuto che per ragioni di forma. Infatti anche dal punto di vista della forma in cui questo rapporto oggi deve essere stabilito, dobbiamo precisare il nuovo tipo di rapporto che si va creando con questa zona di intersezione per cui gli argomenti non possono essere più considerati come materia di politica interna o solo come materia di politica da affidare alle competenze degli esteri.

Da questo risulta anche perchè la Giunta per gli affari europei si sia mossa in una certa direzione allo scopo di migliorare la nostra partecipazione alla vita comunitaria; l'indagine sulla formazione del diritto comunitario ha soltanto questo fine. Ciascuno di noi non può non porsi la domanda del perchè anche dopo aver cominciato ad applicare la legge La Pergola, che aveva suscitato addirittura aspetta-

tive oltre confine, oggi ci troviamo a non poter godere di quella accelerazione che era nelle aspettative.

Il solo fatto di votare la legge comunitaria una volta l'anno implica che tutte le direttive per essere raccolte in un'unica legge (mi riferisco ai decreti di approvazione delle direttive) devono attendere un anno. Quindi ci dobbiamo porre questo problema tanto più che da questa nostra indagine risulta che ci troviamo ad essere inadempienti soprattutto per quanto riguarda la capacità di recezione delle direttive comunitarie in conseguenza di alcuni ritardi che avvengono soprattutto in quella che in gergo viene chiamata la «fase ascendente» perchè per il resto delle infrazioni siamo nella media.

Credo allora di poter fare appello all'orgoglio dei parlamentari perchè in realtà ci siamo accorti che i paesi in cui la percentuale della recezione delle direttive comunitarie è più alta sono la Danimarca e la Gran Bretagna, paesi che poi sono considerati il fanalino di coda del fervore europeistico, quelli che meno vorrebbero rinunciare a determinate prerogative. Tuttavia, una volta che assumono determinati impegni, li conducono in porto fino alla fine.

Vi dirò che, avendo il rappresentante danese preso la parola per primo nella riunione cui ha già fatto cenno il presidente Zecchino, all'inizio ho provato un grande senso di antipatia per questo delegato, il quale si comportava da primo della classe, con molta supponenza, ci faceva quasi la lezione. Quando però, poi, siamo venuti a sapere che il Parlamento danese, non appena la rappresentanza trasmette al Governo la proposta di direttiva comunitaria, viene immediatamente chiamato dal Governo ad avanzare le sue osservazioni, partecipa cioè al processo di formazione delle decisioni fin dall'inizio, e quando abbiamo saputo che ciò del resto non è che l'applicazione al diritto comunitario di quello che si fa per la legislazione interna (perchè anche per quello che riguarda la legislazione interna il *Volketing* viene coinvolto nell'attività legislativa fin dal momento dell'elaborazione, fino dal momento in cui il progetto di legge è negli uffici ministeriali), dopo esserci trovati di fronte alla constatazione che di fatto in Danimarca il Parlamento lavora in questo modo, è venuta meno l'iniziale istintiva antipatia per il delegato danese e tutti quanti ci siamo chiesti se non dovremmo cercare di adoperarci per dirigere anche le nostre attività così come hanno saputo fare altri Parlamenti.

Presidenza del vice presidente LAMA

(*Segue* AGNELLI Arduino, *relatore*). Dico questo perchè credo sia estremamente importante che il Parlamento, e non solo questo ramo, avverta qual è la rilevanza che la materia comunitaria ha già e che sempre più avrà. La mia speranza è che il Parlamento informi a questi convincimenti la sua attività, sicchè oltre alle abituali professioni di federalismo europeo, che potremmo considerare per già date se non addirittura come l'ablativo assoluto (che si toglie e la frase corre lo

stesso), a partire da questo momento cercheremo invece di rivedere tutto il nostro ordine dei lavori in modo che anche l'Aula si impegni sempre più in queste materie che credo non solo una deformazione professionale porti a far ritenere tra le più rilevanti. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per la replica il Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie.

* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto sottolineare la significativa convergenza di posizioni tra Senato e Governo che si è complessivamente manifestata in questo dibattito. Ciò mi pare la conseguenza dell'attenzione che il Senato ha posto ai problemi delle politiche comunitarie, un'attenzione che il Governo ha molto apprezzato e che ritiene estremamente importante.

Naturalmente la convergenza di posizioni che rilevo non vuole nè comprimere, nè sottovalutare certe differenziazioni, certe posizioni articolate emerse nel dibattito. A me pare che queste differenziazioni siano legate soprattutto alla diversa posizione in cui si trovano il Governo ed il Senato. Il primo è legato ad una trattativa dura e difficile, come ha ricordato il ministro De Michelis, della quale è arduo al momento prevedere lo sbocco definitivo. Il Senato è impegnato a sostenere l'azione del Governo guardando più avanti, ad un orizzonte più ampio, agli obiettivi propri delle scelte politiche più volte confermate nelle aule parlamentari negli anni scorsi e che il Governo condivide pienamente.

Vorrei esprimere a nome del Governo un ringraziamento a tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione che attraverso questo dibattito hanno dato un contributo costruttivo alla definizione delle posizioni italiane in sede europea e degli obiettivi da perseguire. Vorrei anche ricordare, nel caso il Governo possa essere sembrato oggi e nel passato più cauto e prudente nel definire gli obiettivi o nell'indicare delle speranze, che tutto ciò era legato alla necessità, che il Governo stesso sente in modo intenso, di non far apparire la realtà più semplice di quella che è, di non seminare illusioni nelle aule parlamentari e nell'opinione pubblica.

Il Governo ha tenuto un atteggiamento di cautela, anche se nella sostanza gli obiettivi a volte limitati che propone non interpretano fino in fondo quella che sarebbe la sua volontà: questi obiettivi sono quelli che presumibilmente e ragionevolmente allo stato della trattativa potranno essere raggiunti. Pertanto, la differenza emersa qui è legata al diverso ruolo che hanno in questa occasione e su tali problemi il Parlamento ed il Governo, senza che ciò infici minimamente la sostanziale solidarietà ed unitarietà di posizioni che fortunatamente hanno sempre caratterizzato l'atteggiamento delle forze politiche italiane per quanto riguarda i problemi relativi all'Europa.

Sono ben convinto, come ha detto tra gli altri il senatore Margheri, che il dibattito di oggi non voleva avere nè ha avuto l'effetto di indebolire la posizione del Governo: semmai ha avuto l'effetto di incoraggiare, di sostenere, di pungolare l'iniziativa del Governo, even-

tualmente ponendo obiettivi più avanzati che per ora riteniamo difficili da raggiungere e che quindi sottolineiamo con qualche perplessità.

Mi sembra che tutto ciò sia emerso negli interventi succedutisi nel corso del dibattito, che vorrei rapidamente ricordare. Ad esempio, il Governo certamente condivide la preoccupazione del senatore Gianotti che al di sotto di una certa soglia l'intesa da raggiungere a Maastricht finirebbe con l'essere il fallimento di tutta la nostra azione politica e di tutto il nostro impegno europeista. In linea generale, condividiamo anche l'affermazione dello stesso senatore Gianotti secondo il quale il Governo ed in generale il paese devono avere le carte in regola anche per quanto riguarda l'effettiva capacità di attuare concretamente le politiche comunitarie in tutti i campi, anche nei disegni che sembrerebbero politicamente più limitati, come quello del mercato interno e delle relative direttive. Questa è la condizione per dimostrare che noi di Europa non parliamo solo sul piano ideale, ma siamo concretamente in grado di seguirne le regole e di adottarne i princìpi.

È parsa al Governo troppo pessimista la posizione del senatore Libertini, il quale ha denunciato le politiche economiche assunte come l'opposto di quel che si dovrebbe fare per entrare in Europa. Il Governo riafferma qui la validità delle scelte fatte, anche in sede di bilancio e di disegno di legge finanziaria, le quali, per quanto aperte alle critiche, hanno comunque l'obiettivo (semmai si possono discutere i mezzi) di riuscire ad avviare un percorso di finanza pubblica che possa finalmente riportare l'Italia nelle condizioni e nei limiti che ci sono richiesti per poter partecipare positivamente, senza classificazioni di serie A o B, all'Unione economica e monetaria. Appare ingiustificata anche la critica che il Governo non predisponga le riforme e gli ammodernamenti necessari alla capacità e alla necessità di preparare il paese all'ingresso in Europa.

In verità, vorrei ricordare che, anche se non si possono sottovalutare le situazioni ancora aperte di difficoltà e di ritardo sostanziale dell'Italia nei confronti dell'Europa, tuttavia lo stesso recepimento delle direttive rappresenta ormai da tempo un'occasione per avviare iniziative concrete di ammodernamento e di adeguamento delle strutture interne del paese alle esigenze europee. Basti ricordare, ad esempio, alcune riforme nel campo universitario e scolastico che hanno avuto lo scopo di consentire il coordinato e armonico inserimento nel diritto italiano del nuovo regime di riconoscimento dei titoli di studio, come pure una serie di altre iniziative che, gradualmente, stanno adeguando per altri aspetti le strutture del diritto interno del paese all'inserimento delle direttive che ci provengono dall'Europa. Del resto, in questa direzione si è espresso il senatore Ferrara Salute quando ha dato un'interpretazione - come ricordava il senatore Achilli - rivolta particolarmente alla esigenza interna del nostro paese nella partecipazione italiana all'Europa. È vero, la partecipazione all'Europa e il nostro impegno federalista oggi si traducono nell'impegno e nella possibilità di affrontare sotto la spinta europea, anche nelle aule parlamentari, in maniera molto più concreta e positiva una serie di problemi che erano da tempo pendenti all'attenzione del paese e che oggi non possono essere più rinviati, perchè l'Europa non solo dà delle indicazioni e degli obiettivi, ma fissa anche delle date e delle scadenze.

Vorrei dire che è la prima volta che il nostro paese, finora impegnato come altri paesi europei ad affrontare questioni e riforme solamente nel quadro interno, ha invece delle scadenze di verifica esterna che non sono rinviabili e che diventano la prova dei fatti della nostra capacità di definire concretamente i problemi.

Vorrei assicurare al senatore Strik Livers che non corriamo il rischio (almeno al Governo non sembra che si corra il rischio, anche con le prospettive della definizione dei nuovi trattati che abbiamo in vista di Maastricht) di finire per avere più Europa e meno democrazia; questa stessa preoccupazione è emersa anche nella replica del senatore Zecchino.

Certo, visto che una parte delle politiche comuni europee sta entrando in un regime istituzionale che sarà caratterizzato dal maggior apporto del Parlamento e da una maggiore efficienza democratica, potrebbe sembrare negativo che altre politiche che entrano adesso nell'area della responsabilità comune europea siano assoggettate a regimi o a controlli istituzionali diversi e magari con minore efficienza democratica. Però il Governo ritiene che, complessivamente, l'impegno democratico e al tempo stesso unitario dell'Europa, man mano che si allarga l'area delle politiche comunitarie, risulti sostanzialmente ampliato e approfondito. Si può anche capire che le politiche che oggi apriamo al voto a maggioranza qualificata, o ad una codecisione effettiva del Parlamento, ma che sono state per anni nell'anticamera di una situazione istituzionale certamente meno soddisfacente ed hanno subìto una evoluzione democratica (l'ingresso nell'area della responsabilità e della competenza democratica per nuove politiche delicate, come sono le politiche della difesa, della sicurezza e così via), possono, per così dire, subire una fase di verifica attraverso una gestione che non ha ancora raggiunto i livelli di efficienza e di garanzia democratica, come quelle che sono soggette ad una codecisione parlamentare, ma che pur sempre escono finalmente dalla gestione autonoma dei singoli paesi.

Presidente del vice presidente SCEVAROLLI

(*Segue* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie*). E questo per entrare in un ambito di gestione comune che certamente subirà la stessa evoluzione subita da precedenti politiche che oggi presentano una gestione pienamente e profondamente democratica che in passato non c'era. Non a caso, il ministro De Michelis questa mattina, parlando dei ben noti pilastri, faceva riferimento anche a delle passerelle che già oggi si prevede congiungeranno per intese comuni tali pilastri, per cui le politiche della difesa e della sicurezza, che oggi ricadono sotto un pilastro, potranno passare al pilastro comunitario, che già oggi assicura più ampia partecipazione e maggiore garanzia democratica.

Certamente non rinunciamo all'idea che questi pilastri possano gradualmente riunificarsi fino a tornare allo schema dell'albero unico delle garanzie istituzionali democratiche da cui partono i rami frondosi dei diversi settori di politica comunitaria. Se sono apprezzabili le critiche ad una situazione di transizione come quella che le nuove politiche stanno superando, ciò non rappresenta una giustificazione per affermare che stiamo abbassando il tasso di democrazia dell'Europa. Stiamo allargando l'area delle competenze europee e per ciò stesso, anche se vi sono graduatorie di gestione e responsabilità istituzionale e di garanzia democratica, il risultato sostanzialmente è quello di un graduale seppure lento aumento del tasso complessivo di democrazia. Ciò non significa che non siamo impegnati – ed anzi, il Governo riconferma tale impegno – ad allargare il più rapidamente possibile l'area della codecisione parlamentare per far partecipare comunque sempre di più la Commissione ed il Parlamento europeo alla determinazione di queste nuove politiche comuni. Non credo siano giustificate valutazioni pessimistiche al riguardo.

Ringrazio il senatore Granelli per aver fornito dei contributi importanti al nostro dibattito e per averci ricordato – e di questo il Governo è convinto – la necessità di non abbandonarci alla sola funzione del mercato, sia pure allargato, e l'opportunità invece di operare fin d'ora affinchè l'obiettivo della coesione economica e sociale non resti affermato a parole, ma diventi la base di una politica industriale e di bilancio. Non dimentichiamo che tra le nuove aree di competenza comunitaria c'è l'industria. Finalmente la Comunità avrà una politica industriale e sappiamo che cosa ciò può voler dire in termini di coesione economica e sociale. Significa che la politica dei fondi strutturali, che in realtà fin dal principio ha rappresentato questa esigenza di coesione, si allargherà ad altri campi e ad altri settori; significa anche che certi contrasti che oggi vi sono fra la regola della libera concorrenza comunitaria e gli interventi nazionali a favore di certi settori industriali potranno essere superati e tradursi in azioni rispettose della coesione politica e sociale a mano a mano che tali politiche diventeranno di competenza comunitaria. Oggi infatti il cosiddetto aiuto di Stato è spesso giudicato illegittimo perchè operato dal singolo Stato membro, con ciò comportando una distorsione della concorrenza che opera in una visione non generale della situazione europea, ma di carattere ancora nazionale. Ritengo comunque che l'unione politica di domani dovrà pur prevedere una politica di sostegno alle aree più arretrate in una visione comunitaria ed allora le questioni potranno essere valutate nel rispetto contemporaneo della libera concorrenza e della necessità di non consentire che il mercato finisca con l'emarginare ulteriormente zone già oggi emarginate.

Ribadisco quindi il giudizio positivo del Governo sulle osservazione del senatore Granelli, che mi sembrano molto significative.

Allo stesso modo, il Governo apprezza le preoccupazioni avanzate dal senatore Dujany per quanto riguarda il ruolo delle regioni nella futura Unione europea, perchè è evidente che stiamo creando diversi livelli regionali e gli Stati nazionali naturalmente resteranno in piedi: è un'Unione europea più o meno federalista a seconda delle tappe che riusciremo a raggiungere. È giusto che il principio di sussidiarietà –

come ricordava il senatore Dujany – debba innanzitutto essere meglio precisato, perchè è ancora confuso, ma non nei termini che alcuni oggi vogliono sostenere, e cioè che la Comunità fa solo le cose che lo Stato e le regioni non riescono a fare. Dobbiamo definire in modo preciso il principio di sussidiarietà, nel senso di delimitare aree in cui è necessario per il loro interesse comunitario che agisca la Comunità, aree nell'ambito della stessa politica in cui l'interesse è statale ed è quindi bene che agisca lo Stato, e aree in cui l'interesse è regionale ed è bene che le regioni mantengano la loro piena autonomia già oggi garantita.

Abbiamo sentito manifestare preoccupazioni, riprese dai senatori Serri e Margheri, circa i problemi della difesa; in sostanza, è stata evidenziata una contrapposizione tra l'avvio di una politica comune di difesa e di sicurezza attraverso il canale UEO, strettamente collegato con la NATO e – se ho ben compreso – un'ipotetica strada che potrebbe delinearsi in ambito CSCE-ONU.

È chiaro che sarà necessario, sempre più e sempre meglio, realizzare anche quei reciproci rapporti tra diversi modi e sedi di coordinamento e di collegamento, ma credo che non si possa negare che, se oggi – sottolineo «oggi» e non domani – si vuole realizzare una politica comune di difesa in Europa, l'unico meccanismo che ci consente di realizzarla in tempi brevi e superando molte difficoltà è costituito dall'UEO – alla quale, non dimentichiamolo, partecipa anche la Gran Bretagna, fatto che non si verifica in altre aggregazioni europee – ed evidentemente dalla NATO. Infatti, nessuno pensa che oggi si possa, data l'esigenza che è stata sottolineata, mantenere e accrescere il massimo di unità e di coordinamento nell'Europa occidentale di fronte ai rischi di dispersione e di frammentazione – qualcuno ha parlato di «balcanizzazione», usando un termine che è stato contestato, a mio avviso giustamente – presenti in Europa. Credo che non possiamo improvvisamente eliminare queste strutture, ma riformarle. La stessa NATO è in fase di riforma, tant'è che poche settimane fa – come tutti sanno – si è svolto a Roma un vertice della NATO, dal quale quest'ultima è uscita profondamente mutata.

L'opinione del Governo è che oggi, se si vuole al più presto avviare una politica comune di difesa, necessaria per tutte le ragioni che sono state ricordate, non si possa che seguire in canale UEO-NATO.

Restano invece aperti il rapporto e il più largo coordinamento in sede CSCE-ONU, che nessuno vuole ridurre o umiliare; sappiamo invece che tra gli impegni che il Governo ha assunto – si tratta di impegni correnti in Europa – vi è quello di iniziare ad istituzionalizzare la CSCE: non più, dunque, una Conferenza che si tiene ogni tanto, ma una serie di organismi permanenti di collegamento e di continuità che hanno iniziato ad essere istituiti nella CSCE. D'altronde, il ministro De Michelis ha più volte sostenuto questa necessità. Non mi pare che anche in questo caso si tratti di preoccupazioni fondate, bensì di valutazioni differenziate su modi e tempi; credo pertanto che questa strada non possa essere contestata.

Il senatore Margheri ha anche manifestato la preoccupazione che, puntando molto o troppo sull'Unione economica e monetaria, si finisca con l'affidare lo sviluppo dell'economia ad una gestione bancaria

internazionale, escludendo da tale gestione coordinata dell'economia le forze vive e produttive della società.

Proprio per questo vi è l'impegno, rigorosamente mantenuto, della contemporaneità delle due Conferenze e delle loro conclusioni. Proprio per questo, mentre si spinge verso l'Unione economica e monetaria, si ampliano i settori politici di competenza comunitaria e in particolare quello dell'industria. Ciò avviene proprio perchè l'Unione economica e monetaria dovrà mantenere il suo esclusivo ruolo di strumento monetario per utilizzare al meglio e portare al massimo delle sue potenzialità il mercato interno europeo, lasciando al tempo stesso la responsabilità politica della gestione effettiva della politica economica, salvo, naturalmente, quei vincoli di carattere monetario sull'economia che già oggi qualunque Stato membro controlla attraverso l'autorità monetaria. Anche in Italia la Banca d'Italia investe settori diversi senza che ciò le venga contestato, ma non per questo la politica economica del nostro paese si riduce al mero ordine o alla mera determinazione della Banca d'Italia.

Mi sembra che anche su questo aspetto con le opposizioni siano emersi importanti punti di convergenza, a parte alcune valutazioni che, a parere del Governo, non sono così determinanti da definire alternative di politica italiana nei confronti dell'Europa.

Del resto, ciò, è stato confermato dagli interventi del senatore Achilli e del senatore Tagliamonte (i quali in sostanza hanno richiamato e ribadito molti degli argomenti che ho già ricordato), che definiscono una posizione largamente comune che mi pare si sia concretata, fra l'altro, in un documento che raccoglie adesioni da tutte le parti politiche.

Adesso, Presidente, vorrei dedicare qualche ulteriore attenzione innanzitutto al pregevolissimo lavoro di indagine compiuto dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee. Esprimo nei confronti di quel lavoro il massimo apprezzamento e – vorrei dire – anche la massima soddisfazione, perchè finalmente le difficoltà in cui il Governo si muove (in particolare, per ciò che riguarda il Dipartimento delle politiche comunitarie) nello sviluppare una complessa e difficile azione di coordinamento sono state messe in luce con la necessaria chiarezza critica, con la necessaria asprezza in qualche occasione, ma credo svolgendo una funzione utile per la quale il Governo – ripeto – esprime profondo apprezzamento.

Vorrei inoltre encomiare le due relazioni presentate dal senatore Zecchino e dal senatore Arduino Agnelli. Le conclusioni di queste relazioni sull'Unione politica e sull'Unione economica e monetaria mi sembrano ampiamente condivisibili (non scendo nei dettagli), anche se, come ricordava stamattiva il ministro De Michelis, il Governo, proprio per le ragioni cui prima ho accennato, ritiene di dover esprimere nella propria azione qualche diversità di tono o di intensità rispetto alle conclusioni della relazione del senatore Zecchino.

Se mi è consentito, dato il mio ruolo e la mia competenza specifica di Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, vorrei soffermarmi in particolare sulle conclusioni della Commissione di indagine che sono state qui ricordate. È vero, come ha detto il senatore Zecchino e come è riecheggiato negli interventi degli altri senatori, che perdiamo occasioni e risorse rispetto all'Europa; soprattutto, perdiamo

spesso credibilità e autorevolezza politica nella misura in cui non riusciamo a tenere il passo delle attuazioni concrete dell'Europa. È, questo, un tema che riguarda non soltanto il recepimento delle direttive, ma anche altri settori che ricorderò rapidamente. Per esempio, quello dell'utilizzazione dei fondi strutturali europei: siamo in ritardo al punto da non riuscire a spendere tutti i fondi che ci vengono dati e che pertanto spesso ci vengono ritirati. Ma anche in un settore più ampio, quello privato, il nostro comparto produttivo non riesce ad utilizzare le risorse che la Comunità mette a disposizione. Mi riferisco, in particolare, alle piccole e medie imprese: la Comunità si rende conto dei problemi che tali imprese dovranno affrontare nel mercato interno integrato e quindi si propone di sostenerle ai fini del rafforzamento delle loro strutture. È un problema di grandissime dimensioni. Oggi potremmo dire che i fondi strutturali rappresentano una piccola percentuale di ciò che già l'Italia destina attraverso il proprio bilancio alle aree in ritardo di sviluppo, alle aree agricole o magari all'agricoltura.

Però, sono convinto che nella prospettiva dell'integrazione economia europea una politica europea di riequilibrio delle zone arretrate acquisterà sempre maggiore peso. Non credo che i fondi strutturali finiranno: assumeranno forse un'altra forma, degli altri obiettivi, ma sostanzialmente aumenteranno di impegno e di intensità. Gli interventi di riequilibrio della situazione tra diversi settori produttivi e industriali non cesseranno, ma saranno ripartiti con diversi criteri.

Se non riusciremo a metterci nelle condizioni di utilizzare adeguatamente questi fondi, finiremo per subire grosse perdite di bilancio e per sprecare risorse estremamente importanti.

Ma per fermarmi alle nostre carenze nel campo del recepimento delle direttive, vorrei anch'io ricordare la validità ed il significato della legge La Pergola ed associarmi alla denuncia delle difficoltà che detta legge trova nella sua applicazione, difficoltà che – come è stato già ricordato – si riconducono al fatto che, essendo quella una legge annuale (che raggiunge quindi i suoi pieni effetti se il ciclo da essa previsto si conclude in un anno), in realtà vede la sua applicazione impiegare tempi ancora troppo lunghi, che superano largamente l'anno, con sovrapposizioni di iniziative e perdite di efficacia e di tempo certamente pericolose.

L'esempio della legge comunitaria del 1990, il primo modello di legge comunitaria che abbiamo attuato, è eloquente: detta legge, presentata il 1° marzo 1990, arriverà – ci auguriamo – alla piena attuazione con la fine di quest'anno (per piena attuazione intendo l'approvazione parlamentare prima e poi l'ulteriore fase di decretazione delegata da parte del Governo, che è uno strumento essenziale per la piena applicazione della legge). Questo significa che la legge comunitaria avrà richiesto un anno circa per il passaggio in Parlamento e un anno circa per il successivo lavoro di decretazione.

I rimedi sono già stati ricordati, ma vorrei sottolinearli: per quanto riguarda le due Camere, vorrei rammentare che in questo anno di passaggio parlamentare in realtà solamente due mesi sono stati dedicati alla discussione concreta, nelle Commissioni e nelle Aule parlamentari, della legge comunitaria. Questo significa che certamente è auspicabile quanto è stato qui ribadito dal senatore Zecchino e proposto dalla

Commissione d'indagine, cioè di arrivare ad una vera e propria sessione comunitaria; ma forse basterebbe avere per la legge comunitaria un effettivo *iter* preferenziale nelle due Camere per poter ridurre il tempo di passaggio parlamentare a soli due mesi o poco più.

Sono ben lieto che il Senato abbia dedicato una seduta così lunga, serena e tranquilla a questo dibattito, ma non ho mai visto riservare uguale trattamento ad una legge comunitaria: sia in Commissione, sia in Aula le leggi comunitarie sono state sempre affiancate da altri provvedimenti, con i quali dovevano contendersi il tempo, la disponibilità e la possibilità di discussione, quasi che non ci fosse una sensibilità adeguata per rendersi conto che le leggi comunitarie, contrariamente ad altre leggi (delle quali non discuto l'importanza sociale ed economica), hanno una scadenza. Con questo non voglio dire che si debbano lasciare indietro le altre leggi, ma se non rispettiamo le scadenze della legge comunitaria e quindi dell'attuazione delle direttive, finiremo poi per accentuare e aggravare quel rischio di ritardi e contestazioni che è stato così largamente ricordato.

Vorrei quindi in tal senso fare appello alla Presidenza del Senato, che è stata comunque larga di comprensione e di disponibilità: il 17 di questo mese porteremo finalmente all'approvazione (così mi auguro) dell'Aula del Senato la legge comunitaria 1991, anch'essa però partita il 1° marzo scorso (avremo anche questa volta da registrare circa un anno di discussione parlamentare) Desidero anche sottolineare però la necessità che il Governo si assuma le sue responsabilità affinchè il periodo necessario a realizzare la decretazione delegata sia accorciato al massimo: è un problema di esperienza e di disponibilità anche delle varie amministrazioni. La legge comunitaria ha comunque avuto un effetto positivo, e infatti la percentuale di normative europee per il mercato interno recepita alla data odierna è salita dal 40 per cento (indicato nella relazione della Giunta per gli affari europei) ad oltre il 50 per cento, ed ulteriori passi avanti saranno fatti con la legge comunitaria 1991 in corso di approvazione parlamentare.

Un altro punto che è stato sottolineato è quello della necessità di partecipare alla fase di formazione, alla fase ascendente: è certamente giusto che, se partecipassimo più strettamente alla fase ascendente, di formazione delle direttive, sarebbero più facili anche l'adozione e il recepimento delle direttive stesse.

Purtroppo, nella fase di formazione non è facile orientarsi, perchè le iniziative della Commissione sono le più disparate, le più diverse, passano per diverse direzioni generali e non sempre hanno la trasparenza necessaria. Una maggiore presenza, una maggiore efficacia e strutturazione in particolare del Dipartimento per le politiche comunitarie potrebbe essere utile a questi fini; quindi, anche per questo motivo saluto con gratitudine le indicazioni venute da parte della Commissione.

È stata ricordata la questione della relazione semestrale, argomento caro anche al senatore Strik Lievers. Nella relazione della Giunta per gli affari delle comunità europee si ricorda che fino ad ora la relazione semestrale è stata rivolta più al passato che al futuro. Abbiamo dovuto recuperare certi ritardi iniziali e non è stato facile per nessuno impostarla in maniera soddisfacente, ma abbiamo già ottenuto

dei miglioramenti; l'ultima relazione, che riguarda il semestre in corso, è già stata consegnata alle Camere e ai primi del mese prossimo potremo dare la relazione riferita al periodo a cavallo tra questo semestre ed il prossimo.

Non bisogna però farsi troppe illusioni circa la capacità di prevedere ciò che succederà nel semestre futuro, perchè, in realtà, gli stessi ordini del giorno del Consiglio dei ministri sono estremamente vaghi ed incerti e sono formulati nell'ambito dei primi due mesi del semestre; poi, c'è il problema di ottenere i pareri parlamentari e quindi non è sempre facile prevedere all'inizio del semestre quali saranno i problemi effettivamente affrontati nel corso del semestre stesso. Ciò non toglie che molto si potrà fare e che il Governo è impegnato a migliorare concretamente anche questo aspetto della fase ascendente.

Un ultimo aspetto, signor Presidente, che costituisce un punto nodale della relazione della Giunta per gli affari delle comunità europee, è quello della creazione e del rafforzamento di un centro unico di coordinamento delle iniziative collegate con le politiche comunitarie. Come è già stato ricordato poco fa dal senatore Zecchino, la denominazione «Centro unico collocato presso la Presidenza del Consiglio» pare abbia suscitato preoccupazione in qualche altra amministrazione. Io non credo che debbano esserci preoccupazioni di sorta, purchè sia chiara l'intenzione della Commissione. Se, come mi sembra di aver capito, la Giunta ha inteso preoccuparsi in maniera particolare di avere proprie attività di applicazione in Italia della normativa comunitaria da seguire sia nella fase ascendente che nella fase attuativa, visto che le due fasi sono strettamente collegate, mi sembra che il riferimento sia fatto in particolare al rafforzamento del Centro di coordinamento, che già per sua natura, e come è previsto dalla normativa, è il Dipartimento per le politiche comunitarie.

Questo non vuol dire, almeno a mio parere, che rafforzare il Centro che già esiste e renderlo l'unico interlocutore della Comunità e della Commissione debba in qualsiasi misura interferire con le competenze del Ministero degli affari esteri. È chiaro che anche le questioni di fase ascendente e di fase discendente di direttive che sono di competenza del Consiglio degli affari generali (cioè del Consiglio dei Ministri degli esteri) rimarranno sotto il coordinamento del Ministero degli affari esteri, mentre le altre, che sono di competenza di tutti gli altri Ministeri e di cui oggi non si occupa nessuno (nè noi, nè il Dipartimento, perchè non ne abbiamo la forza, nè, alle volte, il Ministero degli affari esteri, perchè ha altri interessi ed altre responsabilità) potrebbero essere coordinate in maniera unitaria e con maggiore efficienza attraverso un rafforzamento delle strutture del Dipartimento per le politiche comunitarie.

È chiaro che non parlo per interesse personale; siamo vicini a scadenze elettorali, e quindi non so chi potrà poi avvalersi di queste buone idee della Commissione. Credo sia giusto (se siamo d'accordo, come sembra) sottolineare questa interpretazione, che ci consentirebbe, senza preoccupazioni da parte di alcuno, di affrontare concretamente il tema della nostra migliore partecipazione all'attuazione concreta delle politiche comunitarie.

Concludo, signor Presidente, ringraziando ancora una volta il Senato per questa importante iniziativa e per a essersi dedicato ampiamente nella giornata di oggi ai problemi delle politiche comunitarie ed esprimendo l'auspicio e la certezza che attraverso il passaggio per Maastricht avremo ampliato l'orizzonte istituzionale, politico e operativo della Comunità e che attraverso questo dibattito potranno aprirsi le strade perchè l'Italia possa più concretamente dare prova effettiva del proprio impegno europeistico. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che è stato presentato il seguente ordine del giorno:

«Il Senato,

esaminate le relazioni della Giunta per gli affari delle comunità europee (*Doc.* XVI, nn. 16 e 17), sull'andamento delle conferenze intergovernative sull'unione economica e monetaria e sulla unione politica ne condivide l'impostazione e ne approva le conclusioni con particolare riferimento agli impegni richiesti al Governo;

udite le informazioni del Ministro degli esteri sottolinea l'importanza fondamentale del vertice di Maastricht ai fini dell'ulteriore avanzamento dell'Unione europea quale nuovo efficace soggetto politico di fronte all'attuale delicata e complessa situazione del continente europeo e del mondo intiero,

impegna il Governo:

ad operare affinchè le modifiche dei trattati rispondano alle seguenti esigenze:

a) la creazione di un quadro istituzionale unitario nel quale le competenze relative ai vari settori di intervento siano disciplinate da norme che comunque consentano in prospettiva di realizzare una Unione su base federale;

b) l'attribuzione al Parlamento europeo dei poteri di piena codecisione in ambiti sempre più ampi ivi compresa l'elezione del Presidente e l'investitura della Commissione e relativamente agli atti legislativi nelle materie nelle quali è previsto il voto a maggioranza del Consiglio nonchè l'associazione dello stesso Parlamento alla costruzione dell'Unione e alle scelte di politica estera, di sicurezza e di difesa comune;

c) l'ampliamento e la definizione delle attribuzioni comunitarie in materia di coesione economica e sociale, politica sociale, sanità, ambiente, protezione civile, istruzione;

d) la definizione di meccanismi di concertazione di sostegno anche finanziario che facilitino le convergenze su una linea di sviluppo di paesi membri creando il necessario parallelismo tra politica economica, politica monetaria e sviluppo;

e) una efficace e incisiva politica estera che consenta all'Unione di esprimersi all'unisono sulla scena internazionale e di aprirsi alle nuove adesioni dei Paesi dell'Europa centrale e orientale;

f) l'evoluzione graduale della politica di sicurezza e di difesa sino al progressivo assorbimento dell'UEO nella Comunità creando un

polo di difesa europeo alle dipendenze della Unione europea nell'ambito dell'Alleanza atlantica e di più vaste associazioni quali la CSCE e l'ONU;

g) lo sviluppo crescente della cooperazione negli affari di giustizia e di lotta alla criminalità nonchè in materia di immigrazione dai paesi terzi;

h) il riconoscimento del ruolo delle autonomie regionali e dei loro rapporti con gli organi comunitari e la salvaguardia delle minoranze etniche;

i) l'adozione di un calendario e di scadenze precise e vincolanti per la trasformazione della Comunità in Unione su base federale, secondo una proposta di costituzione elaborata dal Parlamento europeo.

Il Senato considera, in definitiva, necessario ai fini delle modifiche dei Trattati che essi rispondano agli indirizzi espressi dalla Conferenza dei Parlamenti della Comunità.

Il Senato, infine, ribadisce la validità dell'impegno già assunto dal Governo italiano di adottare in ogni caso sulle conslusioni delle Conferenze intergovernative un atteggiamento pienamente coerente con l'approvazione di tali conclusioni da parte del Parlamento europeo e impegna il Governo a riferire tempestivamente al Parlamento intorno ai risultati emersi dal Vertice di Maastricht».

2. ZECCHINO, AGNELLI Arduino, VECCHI, ACHILLI, MARGHERI, BOFFA, DUJANY, TAGLIAMONTE, GIANOTTI, STRIK LIEVERS, BOATO

Invito il relatore a pronunziarsi sugli ordini del giorno presentati.

* ZECCHINO, *relatore*. Poichè ritengo che l'ordine del giorno n. 1 sia alternativo all'ordine del giorno n. 2, sul primo esprimo parere contrario. L'ordine del giorno n. 2, infatti, dichiara espressamente di condividere l'impostazione e di approvare le conclusioni delle relazioni della Giunta per gli affari delle Comunità europee su entrambi i documenti, quello relativo all'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione politica e quello relativo all'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria. Quindi, esprimo parere favorevole sull'ordine del giorno n. 2.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro Romita, avverto che la mozione n. 1-00135, presentata dal senatore Margheri e da altri senatori, si intende assorbita nell'ordine del giorno n. 2. Inoltre, è stata introdotta una modifica nella mozione n. 1-00134, presentata dal senatore Zecchino e da altri senatori. Nell'ultimo capoverso di tale mozione vengono soppresse le parole: «impegna il Governo ad», che vengono sostituite con le altre «esprime il convincimento che sia necessario da parte del Governo».

CROCETTA. E che mozione è questa?

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo a pronunziarsi sugli ordini del giorno e sulla mozione presentati.

* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie.* Signor Presidente, con la modifica introdotta credo di poter accettare la mozione 1-00134, ma mi sembra che vi fosse un altro testo ulteriormente modificato.

AGNELLI Arduino, *relatore.* Questa è l'unica mozione rimasta, perchè l'altra viene assorbita dall'ordine del giorno n. 2.

* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie.* Signor Presidente, sull'ordine del giorno n. 2 il Governo è sostanzialmente d'accordo, salvo notare una piccola discrepanza tra la parte dispositiva («impegna il Governo ad operare affinchè le modifiche dei trattati rispondano...») e le premesse, dove, al primo capoverso, si dice: «ne approva le conclusioni con particolare riferimento agli impegni richiesti al Governo». Ora, se la mozione è stata modificata e si è passati dagli impegni al «convincimento che sia necessario da parte del Governo assumere tutte le iniziative di sua competenza»...

VECCHI. Le modifiche sono state apportate alla prima mozione.

PRESIDENTE. La prima mozione, presentata dal senatore Zecchino e da altri senatori, viene modificata nel senso che ho detto prima: si sopprimono le parole «impegna il Governo ad» e si sostituiscono con le altre «esprime il convincimento che sia necessario da parte del Governo».

* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie.* Allora, Presidente, se mi consente, non si possono più richiamare gli impegni.

PRESIDENTE. Gli impegni a cui ci si riferisce sono quelli contenuti nelle relazioni.

BOATO. Sono gli impegni delle relazioni, che sono documenti diversi.

* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie.* Resta comunque una contraddizione con gli impegni richiesti al Governo, che nel testo delle relazioni mi sembrano molto più vincolanti. Infatti, se leggiamo la relazione sull'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione politica, si propone all'Assemblea del Senato di «impegnare il Governo a sostenere... la modifica dei Trattati... in particolare e in modo da assicurare: 1) che la Comunità assuma fra i propri obiettivi primari la tutela dei diritti fondamentali della persona e quindi, di tutte le minoranze».

Segue una serie di altri impegni, tra i quali, nella colonna successiva si chiede che il Governo assicuri l'attribuzione al Parlamento

europeo di una serie di poteri. Al Governo sembrava eccessivo un impegno ad assicurare tali risultati in una fase negoziale. Invece, nell'ordine del giorno si impegna il Governo ad operare affinchè le modifiche dei trattati rispondano ad una serie di esigenze, il che appare molto più accettabile.

A questo punto, dovremmo eliminare nel primo capoverso il riferimento agli impegni richiesti al Governo, sostituendolo semmai con un accenno alle esigenze espresse al Governo. Una simile modifica renderebbe il testo più consono all'impegno successivo ad operare e non ad assicurare talune modifiche dei trattati.

TAGLIAMONTE. Ha ragione.

AGNELLI Arduino, *relatore*. Mi sembra una proposta ragionevole.

VECCHI. Parliamo di «esigenze prospettate».

* ZECCHINO, *relatore*. Penso sia più opportuno accogliere il suggerimento del Governo e sopprimere le parole: «con particolare riferimento agli impegni richiesti al Governo» dell'ordine del giorno n. 2.

PRESIDENTE. Prendo atto che i proponenti hanno accettato la modifica proposta dal Ministro al primo capoverso dell'ordine del giorno n. 2.

Invito il Ministro a pronunziarsi anche sull'ordine del giorno n. 1.

* ROMITA, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Mi rimetto al parere della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

BOFFA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOFFA. Signor Presidene, per la verità gli interventi in discussione dei compagni Gianotti e Margheri, che mi trovano del tutto consenziente, avrebbero potuto esentarmi dal prendere ancora la parola, se non ritenessimo necessario precisare, sia pure molto sommariamente, lo spirito e i motivi che ci hanno indotto ad operare nel corso di tutto il dibattito per favorire quella conclusione unitaria che del resto era stata auspicata anche dal collega Achilli nel suo intervento. Direi che è lo stesso spirito con cui hanno lavorato i nostri compagni durante l'indagine condotta dalla Giunta per gli affari europei. È lo stesso spirito che aveva improntato la mozione da noi presentata, nella quale si ritrovano i princìpi e le idee fondamentali ampiamente ripresi nell'ordine del giorno n. 2, cui abbiamo dato la nostra adesione e per il quale voteremo.

Vorrei dire che nel nostro dibattito di oggi si è avvertita, sia pure forse in modo non del tutto esplicito, una sensazione generale e abbastanza assillante in tutti, un'ansia quasi, potrei dire, che ci dice

come l'incontro di Maastricht rappresenti qualcosa di più che una semplice tappa, uguale alle tappe che l'hanno preceduta nel processo di costruzione europea. Avvertiamo come Maastricht costituisca una grande occasione – e aggiungo che potrebbe essere irripetibile – perchè sentiamo che siamo giunti ad un momento cruciale della vita internazionale; sentiamo tutti il peso dei rischi di disgregazione, di anarchia, di conflitti che stanno diffondendosi nei rapporti internazionali. Sbaglieremmo – a mio parere – se pensassimo che questi rischi sono confinati nell'area che ancora fino a poco tempo fa costituiva il blocco sovietico. Dobbiamo capire come questi rischi possano da lì rovesciarsi su di noi e mettere anche rapidamente in causa quanto di unità politica o di unità semplicemente abbiamo costruito nel nostro continente.

Vorrei ricordare, ad esempio, che se dovessimo arrivare nei giorni stessi di Maastricht ad una divisione della Comunità europea sulla questione jugoslava (devo dire che ho letto con una certa apprensione le dichiarazioni del Presidente del Consiglio che sembravano evocare una simile possibilità), se noi dovessimo arrivare a questo, probabilmente anche i risultati di Maastricht richiederebbero di essere oscurati davanti ad una prova che distruggerebbe forse la politica estera comune prima ancora che questa possa nascere.

Condivido, condividiamo quanto il Ministro degli esteri stamattina ci ha detto circa la concezione della costruzione europea come un processo che deve passare attraverso diverse fasi e un necessario gradualismo. Vorrei però che si facesse attenzione a un aspetto assai delicato delle scelte da compiere, perchè il momento internazionale può essere irripetibile. Se a Maastricht si raggiungesse semplicemente un compromesso arretrato che costituisse nella sostanza, o anche solo in relazione alle esigenze nuove che la situazione internazionale presenta, una battuta d'arresto, credo che questo compromesso sarebbe qualcosa di grave perchè potrebbe provocare un danno forse irreparabile.

Credo si debba dire che oggi vi è un'urgenza particolare per quelle decisioni – che noi ci auguriamo quanto più impegnative possibile – che devono essere prese a Maastricht. Non nascondiamoci che c'è un problema che, a mio parere, non abbiamo forse avuto l'ardire di evocare nella forma sua più esplicita e che pure è un problema decisivo che ci sta di fronte. Consentitemi di chiamarlo per nome: è il problema della Germania.

Ora, vorrei essere inteso bene: non si tratta, non è nei nostri propositi, fare processi alle intenzioni della Germania, dei suoi Governi o delle sue forze politiche. Tanto meno potrebbe trattarsi di alimentare sentimenti di diffidenza e di ostilità nei confronti di quel paese. Proprio per tali motivi riesco anche a capire che non si voglia evocare questo problema con il suo nome preciso. Eppure questo ha una sua origine oggettiva che non ci consente neppure di ignorarlo. Dopo l'unificazione la Germania è diventata di gran lunga la più forte potenza europea. Per il momento è impegnata a digerire l'annessione della sua parte orientale, ma quando questo sarà fatto, la sua preponderanza sarà ancora più netta e sarà inoltre destinata ad accentuarsi per via del vuoto di potere economico, politico e militare che si è creato a Oriente dei suoi confini e che tutto lascia presumere destinato a durare.

Si ripropone così in Europa un problema antico, l'eventualità che una sola potenza diventi talmente egemone da avere in pratica il controllo del continente, poichè non si vede quale contrappeso possa sostituirsi a quello che era ieri il contrappeso sovietico se non – e qui è l'importanza di quello che si farà a Maastricht – accettando che la Germania sia, al pari di tutti gli altri, parte costitutiva di questa nuova unione europea che vogliamo creare. Attualmente sono gli stessi tedeschi a chiedercelo e commetteremmo un grave errore se trascurassimo l'urgenza con cui loro stessi ci pongono il problema.

Un compromesso a Maastricht che non segni progressi nel colmare almeno in parte quel *deficit* di democrazia che è stato qui più volte evocato sarebbe pure qualcosa di dannoso per l'Europa. Quando invochiamo maggiori poteri del Parlamento europeo, quando sottolineiamo l'esigenza di una politica sociale che sia appunto deliberata da quel Parlamento non lo facciamo per difendere semplicemente posizioni teoriche o di principio, sebbene anche queste siano importanti, ma perchè sentiamo che si tratta di concrete e decisive scelte politiche senza le quali non soltanto forse non costruiremo l'Europa, ma soprattutto non costruiremo gli europei.

Ci trovano concordi le esigenze segnalate nelle indagini condotte dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee. Tali esigenze però devono costituire non un semplice invito formale al Governo, ma impongono al Governo stesso di modificare radicalmente la sua politica. Non sto qui a formalizzarmi sulla correzione di una frase o di un'altra nell'ordine del giorno, ma ritengo che si debba essere consapevoli di questa necessità di modifica.

Le due indagini hanno messo in rilievo come l'abbondanza di retorica con cui parliamo di unità europea si accompagni nel nostro paese ad una sostanziale inadempienza delle direttive comunitarie, ad una nostra presenza inadeguata e ad un nostro scarso peso non solo nella fase dell'esecuzione, la cosiddetta fase discendente, ma anche in quella dell'elaborazione delle direttive europee, la fase ascendente. Le diagnosi che la Giunta per gli affari delle Comunità europee ha fornito sono a mio parere convincenti. Ciò impone delle ristrutturazioni degli stessi nostri organi governativi, a partire dal Ministero degli affari esteri. Per questo vorrei che fosse chiaro il significato del nostro voto favorevole all'ordine del giorno n. 2.

Si tratta di un ordine del giorno che non solo riflette il nostro spirito europeista, ma che cerca di evidenziarne la coerenza. Noi non vantiamo primogeniture nella difesa dell'idea europeista; possiamo però affermare che da quando abbiamo portato gran parte del movimento operaio e socialista italiano a fare di questo uno dei suoi problemi fondamentali, la mentalità europeista si è andata veramente diffondendo tra i ceti popolari italiani. Noi continuamo a lavorare in questo senso.

Il nostro voto favorevole è un appoggio soprattutto ad un ordine del giorno che non deve rappresentare semplicemente uno stimolo per l'opera del Governo. Esso può costituire uno strumento di cui il Governo può e deve servirsi nelle difficili trattative che lo attendono e però è anche un imperativo e una richiesta molto esigente da parte nostra al Governo, affinchè esso modifichi il suo atteggiamento soprat-

tutto in Italia, a cominciare – e ne abbiamo discusso a lungo in occasione dell'esame dei documenti di bilancio e della legge finanziaria – dalla politica economica e finanziaria. Ma non solo, perchè anche all'interno del paese il Governo adegui i suoi comportamenti ai semplici proclami di fede europeista a cui purtroppo troppo spesso si è ridotto il suo reale impegno. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

ACHILLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

* ACHILLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, senza motivare le ragioni espresse nell'intervento che ho svolto poco fa, esprimo i motivi del voto favorevole del Gruppo socialista all'ordine del giorno n. 2. Ringrazio inoltre i colleghi che hanno accolto l'invito che ho rivolto loro in quella sede a collaborare alla stesura di un ordine del giorno unitario che, a mio avviso, oltre a valorizzare il giusto lavoro della Giunta per gli affari delle Comunità europee, da un'espressione corale al nostro atteggiamento.

Questa volta a titolo personale, debbo però indicare le ragioni per le quali esprimo un voto contrario sulla mozione n. 134.

Questa mozione fa proprie – e approva – le considerazioni e le proposte racchiuse nel documento conclusivo dell'indagine, che è il Documento XVII, n. 15. Come ho già detto nell'intervento precedente – ma preferisco ribadirlo – in esso vengono indicate una serie di misure modificative della struttura e dei compiti dei diversi Ministeri. In modo particolare, esso attribuisce al Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio alcuni compiti oggi di competenza del Ministero degli affari esteri.

Non voglio fare una difesa corporativa di questo o di quel Ministero, ma credo che sia assolutamente impensabile che vi possa essere un Ministero degli affari esteri che partecipa in prima persona al Consiglio dei ministri della Comunità per poi vedersi sottratta e delegata ad altro organismo la materia di sua competenza.

Ma non è tutto. Il Documento conclusivo dell'indagine afferma che l'organismo di coordinamento, insediato presso la Presidenza del Consiglio, deve essere «strutturato con proprio personale di carriera». Si va quindi ad individuare una nuova struttura della quale non avvertiamo assolutamente la mancanza. Il problema è di far lavorare con maggiore efficienza le strutture esistenti, compresi il Ministero degli affari esteri e il Dipartimento per le comunità, e non creare una nuova struttura con una nuova carriera.

Vorrei dire ai colleghi che non possiamo introdurre con una mozione alcune modificazioni abbastanza consistenti, individuando addirittura una nuova struttura che a me pare francamente non necessaria.

Bisogna anche tener conto che nell'ultima parte di questo Documento conclusivo si profila una serie di modifiche del Regolamento del Senato. Anche in questo caso non ho nulla in contrario a rivedere le ripartizioni di competenza della varie Commissioni, ma approvando questo documento diamo per lo meno un avallo politico ad una modifica sostanziale del Regolamento del Senato che sinceramente

chiedo ai colleghi di valutare attentamente. D'altra parte, non si può in dieci minuti determinare una modificazione così profonda circa la ripartizione di alcune competenze.

Qui non è in gioco la difesa di Commissioni giunte ormai in prossimità della loro scadenza naturale; si tratta di avere una chiarezza d'impostazione in modo tale che il lavoro del Senato, oltre che quello del Governo, possa svolgersi su strutture istituzionali molto chiare. È vero che in questo periodo è di moda fare grande confusione, ma credo che, per lo meno per quanto riguarda lo svolgimento dei nostri lavori, sia utile essere invece molto più chiari.

Io avevo proposto di sostituire le parole: «fa proprie» con le altre: «valutato il particolare interesse della Relazione conclusiva», ma evidentemente, oltre ai problemi procedurali che non consentono di presentare emendamenti a mozioni già proposte, non mi pare che la Commissione fosse disponibile ad accogliere le mie indicazioni. Sono queste le ragioni motivate che mi spingono ad esprimere un parere contrario sulla mozione n. 1-00134.

COLETTA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* COLETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo repubblicano si asterrà sull'ordine del giorno n. 2, presentato dal senatore Zecchino e da altri senatori. La nostra posizione è motivata dal fatto che, mentre concordiamo con gran parte dei princìpi espressi nelle due relazioni presentate dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee sull'andamento delle Conferenze intergovernative sull'Unione politica e sull'Unione economica e monetaria, riteniamo che così come essi sono espressi risultino poco vincolanti per l'impegno italiano a stare in Europa.

Abbiamo presentato un ordine del giorno sul quale invitiamo l'Assemblea ad esprimersi; in esso abbiamo evidenziato gli impegni e i vincoli necessari che il Governo italiano deve assumere se vuole far sì che sia credibile il perseguimento dell'obiettivo di partecipazione a pieno titolo alla futura Unione politica ed a quella economico-monetaria. Soprattutto per ciò che riguarda l'Unione economica e monetaria e le modalità e i tempi di convergenza delle nostre finanze pubbliche nei confronti di quelle degli altri paesi membri della Comunità, troviamo troppo generiche le indicazioni contenute nel Documento XVI, n. 17. È inutile dire che si è europei e federalisti, se non si assumono rigorosi comportamenti conseguenti: essere europei per noi significa in primo luogo, riequilibrare la situazione economica e finanziaria italiana con logiche, modalità e tempi europei.

SERRI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* SERRI. Signor Presidente, il Gruppo della Rifondazione comunista voterà contro l'ordine del giorno n. 2 e contro l'ordine del giorno

presentato dal senatore Covi. Per quanto riguarda la mozione n. 134, condivido, in gran parte, le considerazioni espresse dal presidente della 3ª Commissione permanente, senatore Achilli.

Vorrei motivare brevemente, in pochissimi minuti. Innanzi tutto consentiteci di svolgere un'osservazione sul metodo. Leggendo il documento e considerando che siamo alla vigilia di un appuntamento che tutti definiamo molto importante, ci accorgiamo che siamo al massimo della «levigatezza», che vengono date indicazioni quanto mai «leggerine»: non disturbare troppo, nessun vincolo, nessuna indicazione robusta al Governo. Il Parlamento belga e stato ben più incisivo, dichiarando: «Se non c'è la tal cosa, il Governo belga si riservi di apporre la firma».

Noi no, noi diamo solo una serie di indicazioni. Io non mi sento molto orgoglioso, a differenza di uno dei relatori che oggi cosi si è espresso, per il fatto che il Senato abbia dato un segno tale da marcare l'impegno del Governo. Leggendo il documento ci si accorge che il Governo più o meno fa quello che aveva intenzione di fare, non è cambiato granchè. Ecco, per quanto riguarda il metodo, se vogliamo davvero rilanciare il ruolo del Parlamento, le nostre discussioni devono concludersi con indicazioni un po' più nette.

Non voglio parlare di «picconate», per l'amore del cielo! Qui tutti picconano, noi non dobbiamo picconare... ma, insomma, che il segno della matita si veda, non sia troppo leggero, levigato, altrimenti non conta niente.

Nel merito, votiamo contro intanto perchè consideriamo che su una serie di questioni chiave si è profilato ormai un dissenso. Vorrei invitarvi, onorevoli colleghi che voterete questo testo, a pensarci sopra, a non scriverlo davvero così. Ad esempio, vi si parla dell'«evoluzione graduale della politica di sicurezza e di difesa sino al progressivo assorbimento dell'UEO nella Comunità» – e fin qui, per chi ci crede, va bene – «creando un polo di difesa europeo alle dipendenze della Unione europea» – ed anche qui va bene – «nell'ambito dell'Alleanza atlantica» – ed anche questo va bene per chi ci crede – «e di più vaste associazioni quali la CSCE e l'ONU». Ma siamo già al punto di equiparare Alleanza atlantica, CSCE e ONU?

Io non voterò l'ordine del giorno e quindi non ho problemi ma vi consiglierei di cambiare almeno questa formulazione. L'ONU e la CSCE non sono «più vaste associazioni», o sbaglio? L'Alleanza atlantica è un'associazione; lo è anche l'ONU?

Questo problema nasconde, tra l'altro, un problema di dissenso politico di fondo che ho già espresso e sul quale non desidero tornare: a mio avviso la politica di sicurezza e di difesa va spostata sempre più sulla CSCE e sull'ONU e sempre meno sulla NATO e sull'UEO. Ormai queste due strategie si misureranno con la storia dei prossimi mesi, dei prossimi anni, una storia purtroppo non lunghissima. Su questo punto la differenza è netta, ma pregherei i colleghi di fare attenzione alle formule utilizzate.

Per il resto, nell'ordine del giorno non c'è alcuna indicazione circa il problema più drammatico che abbiamo davanti, l'evoluzione dell'Est europeo. Addirittura c'è una indicazione pericolosa «di progressive adesioni»: vuol dire che sposate, colleghi, la tesi secondo cui paese per

paese, pezzo per pezzo la Slovenia o parte della Slovacchia aderiranno alla Unione europea? Ritenete che questa sia una politica valida?

ZECCHINO, *relatore*. Abbiamo parlato delle richieste avanzate già da Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia.

* SERRI. Collega Zecchino, lei sa benissimo però che se si inaugura questo metodo con la CEE vuol dire che si è compiuta questa scelta politica, quella delle progressive adesioni. Non condividiamo questa politica, ritenendo che essa rischi di portare in Europa tensioni ancora più aspre di quelle che ci sono. Occorre ormai una politica dell'intera Comunità verso il complesso dell'Est europeo, salvo quei paesi che proprio non vogliono aderirvi, ma comunque tentare una politica diversa da questa.

Per quanto riguarda poi le questioni più specifiche, non vediamo alcuna scelta significativa per il progresso dei caratteri democratici dell'Unione europea, delle sue politiche sociali; non vediamo quindi come questo appuntamento di Maastricht possa segnare quella svolta che si auspica e soprattutto come con questa linea il Governo italiano possa davvero offrire un contributo in questa direzione. Mi pare di poter dire che il Governo italiano va a quell'appuntamento – lo dimostra anche quello che sembra essere il pronunciamento maggioritario del Senato – in una posizione di difesa, di chi applica il «catenaccio»: se va bene, concluderemo con uno zero a zero, mentre se va male prenderemo il *goal*. Non abbiamo alcuna capacità propositiva; andiamo al vertice cercando di difendere alcuni di quei principi che potrebbero forse aprire nel corso degli anni qualche spiraglio. In sostanza, dinanzi a qualche resistenza inglese che forse ancora permane e a qualche problema tedesco che forse sta nascendo, tentiamo non di rilanciare su basi nuove un'offensiva europeista, federalista democratica ma di difendere quello che a me sembra essere, più che una piattaforma per il futuro una specie di «continuismo con scarsa efficacia espansiva» rispetto ad una vera politica di unità europea.

Saremo comunque pronti a valutare ogni atto che segni anche dei piccoli passi avanti, convinti che l'Unione europea che intendono raggiungere i paesi dell'Europa occidentale debba andare avanti, ma nella misura in cui assuma questo obiettivo generale; altrimenti rischia di essere una difficoltà, un ostacolo, non un elemento di propulsione.

Abbiamo l'impressione di trovarci in questa fase. Ci chiediamo davvero se questa Unione sia un elemento di propulsione e non addirittura di freno, di ostacolo da superare con l'iniziativa dei singoli paesi, di singole alleanze. Non ho paura certo di pronunciare, come ho fatto nell'intervento precedente, il nome della Germania.

Abbiamo l'impressione che il Governo italiano, per il modo in cui si prepara all'appuntamento di Maastricht, e il Senato della Repubblica, nel votare una mozione così morbida, abbiano assunto la posizione di chi spera senza riuscire ad offrire una controffensiva democratica europeista, federalista, che potrebbe forse segnare qualcosa in più. Era questo il nostro intendimento ed è questa la ragione per cui votiamo contro questi documenti.

STRIK LIEVERS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, nel mio intervento, come anche il ministro Romita ha rilevato nella sua replica, mi sono soprattutto soffermato sul pericolo che lo sviluppo del processo europeo possa comportare degli ulteriori arretramenti dal punto di vista del *deficit* democratico. Questo è il centro delle nostre preoccupazioni, dei suggerimenti e, se possibile, del sostegno che noi vogliamo che al Governo giunga dal voto del Senato in quanto il Governo intenda coerentemente impegnarsi nella sede alternativa di Maastricht per limitare al massimo questo pericolo.

Non voglio riprendere considerazioni generali che ho già svolto nel mio intervento in discussione generale; vorrei svolgere solo due rapidissime considerazioni a proposito della mozione superstite, quella che comporta l'approvazione delle conclusioni dell'indagine conoscitiva della Giunta per gli affari europei, mozione a favore della quale noi votiamo; e vorrei dire due parole anche per rispondere amichevolmente in un dialogo che spero utile per tutti al presidente Achilli.

Credo che le conclusioni dell'indagine conoscitiva abbiano due punti centrali. Uno è l'individuazione, al fine di rendere più efficace la partecipazione dell'Italia al processo di formazione del diritto comunitario, di un ruolo del Parlamento italiano in questa fase, nella fase ascendente, per rendere anche in questo modo più agevole la fase discendente, rispetto alla quale è così in difetto il nostro paese; un altro punto sta nel riconoscimento, nell'affermazione in vari modi esplicata, che la politica europea è altra cosa nei suoi fondamenti rispetto alla politica estera.

Non è questione di diverse competenze di diversi Ministeri: il problema del mettere in gioco le competenze dei Ministeri è semmai una conseguenza di un'affermazione di metodo e di principio che si fa. È un'impostazione diversa che si suggerisce addirittura in ordine al rapporto fra politica estera e politica interna; è l'individuazione che tanto più si procede sulla strada di una costruzione federale europea e tanto più quello che attiene alla dimensione comunitaria non può e non deve essere ricondotto alla dimensione della politica estera perchè ha altri rapporti con la politica interna, con l'ordinamento giuridico interno, con i riflessi di ordine costituzionale per i diritti ed i doveri dei cittadini. Perciò occorre creare degli strumenti adeguati a questa nuova e diversa dimensione della vita politica.

Il senatore Achilli ha colto il rilievo che anche dal punto di vista del lavoro di questo Senato e della Camera dei deputati, ed in particolare sotto il profilo delle competenze delle Commissioni ricoprono le conclusioni cui è pervenuta la Giunta per gli affari comunitari. Vorrei rilevare che, a parte l'approfondimento che si è svolto nel corso di mesi di lavoro della Giunta, non si tratta di temi che giungono all'improvviso all'esame dell'Aula.

Vorrei ricordare che sul ruolo del Parlamento in questa materia si è discusso a lungo quando si è approvata la «legge La Pergola» e si è detto - sta negli atti - che le misure che già in quella sede si sono individuate per un ruolo maggiore del Parlamento in questa fase erano

solo dei primi passi. Di ciò è un riflesso anche l'innovazione che quasi contestualmente fu introdotta in questo ramo del Parlamento in sede di riforma regolamentare circa il ruolo diverso che assunse la Giunta per gli affari europei.

Il problema su cui occorre lavorare e su cui credo che le indicazioni della Giunta diano un contributo positivo è quello dell'introduzione del modo di legiferare comunitario nell'ambito e nel confronto costante con la produzione legislativa nazionale. Per avere coerenza nel lavoro legislativo si dovrà arrivare ad una struttura, una «Commissione filtro» analoga alla 1ª o alla 5ª Commissione permanente del Senato, che consenta a tutto il Parlamento di lavorare in un confronto costante con la produzione legislativa comunitaria.

Per tali ragioni credo che sia molto opportuna la mozione in votazione, sulla quale noi esprimiamo il nostro voto favorevole. Quanto all'ordine del giorno n. 2 ho sostanzialmente già espresso nel corso dell'intervento le nostre valutazioni politiche.

Certo, collega Serri, è vero che se ci fosse stata una convergenza anche per indicare più stringenti impegni per il Governo, sarebbe stata forse cosa positiva, ma noi con questo documento, che non è «acqua fresca», impegnamo il Governo su una linea e, anche se adesso dietro richiesta dello stesso Governo abbiamo accettato di rinunciare al riferimento esplicito agli impegni relativi alle valutazioni della Giunta per gli affari europei, lo abbiamo fatto sulla richiesta che il Governo ha avanzato di non essere vincolato a quella che oggi (non ieri, quando la Giunta ha approvato questo documento) è una condizione impossibile.

Riconosciamo che il Governo non può essere impegnato ad assicurare tutte le condizioni richieste. Oggi non è possibile, ma spero di interpretare bene – e mi corregga il Ministro – la sua richiesta: credo che noi votiamo questo documento con l'intesa che gli impegni a cui la Giunta degli affari europei intende vincolare il Governo sono tali da poter essere assunti dall'Esecutivo come obiettivi politici per arrivare il più lontano possibile in quella direzione. In questo senso noi votiamo e in questo senso, del resto, si esprimono gli impegni espliciti contenuti nell'ordine del giorno.

Vorrei ricordare soprattutto l'ultimo punto dell'ordine del giorno, quello politicamente qualificante, in ragione del quale noi votiamo convintamente a favore. Si tratta dell'impegno, che il Governo assume e conferma in questa sede, a vincolare l'atteggiamento dell'Italia sui risultati di Maastricht alle valutazioni del Parlamento europeo, realizzando così quella alleanza tra Italia e Parlamento europeo che è una condizione per tenere viva la speranza del federalismo democratico.

Vorrei ricordare ancora ai colleghi, nel momento in cui approviamo questo documento, l'importanza della risoluzione approvata dieci gioni fa dal Parlamento europeo sull'Unione politica, in cui il Parlamento europeo dà le proprie indicazioni sulle condizioni minime a cui ritiene di dover legare il proprio voto. Certo, non è una parola definitiva ed è affidata ancora all'andamento del confronto politico in sede di Conferenza, ma è a quelle indicazioni che noi con questo ordine del giorno vincoliamo il Governo nell'ultima fase delle trattative. (*Applausi dei senatori Boato e Zecchino*).

GRAZIANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRAZIANI. Signor Presidente, la mia dichiarazione di voto sarà telegrafica, anche perchè a questo punto del dibattito si rischierebbe di portare vasi a Samo, dilungandoci troppo.

Vorrei soltanto sottolineare un aspetto importante e significativo del nostro dibattito. Il Senato conclude la discussione con una posizione largamente maggioritaria, che esprime i punti di vista di forze che appartengono alla maggioranza e all'opposizione. Credo che ciò avvenga, signor Presidente, perchè esiste ed è forte una preoccupazione, che noi democratico-cristiani sentiamo in modo particolarissimo, sullo stato dell'Europa all'indomani del 1989.

L'Europa, anzichè trovare negli avvenimenti del 1989 le ragioni per una forte spinta in avanti, è rimasta imbambolata, e non soltanto sullo scenario continentale: rischia di essere risucchiata di fronte alle tentazioni che i fatti nuovi dell'Est prospettano; si rischia di dare troppo spazio alle politiche nazionali, condotte a volte sotto coperture comunitarie, ma tendenti a conquistare all'Est zone di influenza per i singoli Stati. L'Europa ha cominciato a contraddirsi da questo punto di vista proprio a partire dal 1989, quando non è riuscita ad avere una propria volontà politica, quando si è fermata di fronte al pericolo del risucchio, guardandolo ma non cercando di evitarlo, quando ha percorso la strada delle influenze nazionali.

Quest'ultima politica non ha portato alcun vantaggio. Prendiamo il caso della Jugoslavia: l'Europa non è stata in grado di esprimere una volontà comune, anche se noi giustamente abbiamo lavorato perchè ciò avvenisse. Ma non sono state in grado di individuare una politica comune neanche le organizzazioni minori, come la stessa Esagonale, che pure ha votato i suoi ordini del giorno, ma che politicamente non ha ottenuto risultati e non è riuscita a frenare il processo di disgregazione ed il ricorso alle armi in Jugoslavia. Ecco perchè noi pensiamo che l'incontro di Maastricht costituisca un'occasione di grande importanza, una sorta di spartiacque. Anche se i risultati non fossero quelli che pretendiamo nelle mozioni e nell'ordine del giorno presentato, se l'incontro di Maastricht non spingesse comunque avanti il processo di unità, perderemmo non una battuta ma decenni sul cammino dell'unità europea. Se perdessimo per strada il sapore federalista, avremmo un'Europa per così dire «giuggiolona», senz'anima, senza nerbo politico. Come sottolineava questa mattina il senatore Granelli, al massimo avremmo l'Europa del libero scambio. Ecco perchè c'è piena convinzione da parte del Gruppo democratico-cristiano nell'approvare l'ordine del giorno presentato da più Gruppi del Senato, a testimonianza di una volontà precisa che accomuna quasi tutti noi. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione dei documenti, ritengo utile una precisazione a proposito dei rilievi formulati dal senatore Achilli. Preciso che in questa sede il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva è preso in considerazione dalla mozione

Zecchino esclusivamente per quanto riguarda le materie di competenza del Governo. Non sono trattate invece e non vengono prese in considerazione nella mozione le materie che attengono all'ordinamento interno del Senato.

ACHILLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* ACHILLI. Signor Presidente, nel secondo capoverso della mozione che state per approvare c'è scritto: «fa proprie le considerazioni e proposte racchiuse nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva». Ebbene, in tale documento sono comprese anche proposte di modifica regolamentare.

PRESIDENTE. Ripeto che in questa sede si tratta solo delle conclusioni che riguardano le materie di competenza del Governo, senatore Achilli.

ACHILLI. In realtà nel documento si parla di modifiche regolamentari relativamente al Regolamento del Senato.

VECCHI. Ma si tratta di una proposta.

ACHILLI. Ma qui si vuole approvare quella proposta.

PRESIDENTE. Comunque si tratta solo di un accenno, perchè in questa sede non si trattano modifiche regolamentari.

Metto ai voti la mozione n. 1-00134, presentata dal senatore Zecchino e da altri senatori, con la modifica precedentemente introdotta, per cui al terzo capoverso le parole «impegna il Governo ad» sono sostituite dalle seguenti: «esprime il convincimento che sia necessario, da parte del Governo,».

È approvata.

Ricordo che la mozione 1-00135, presentata dal senatore Margheriti e da altri senatori, si intende assorbita dall'ordine del giorno n. 2.

Metto ai voti l'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Gualtieri e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'ordine del giorno n. 2, presentato dal senatore Zecchino e da altri senatori, con la soppressione al primo capoverso delle parole «con particolare riferimento agli impegni richiesti al Governo».

È approvato.

La discussione congiunta dei documenti e delle mozioni all'ordine del giorno è così esaurita.

Per lo svolgimento di interpellanze

MARGHERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARGHERI. Signor Presidente, dal momento che la prossima settimana è prevista una seduta dedicata alle interpellanze e alle interrogazioni, vorrei sollecitare lo svolgimento delle numerose interpellanze, che ora non cito, riguardanti casi di crisi aziendale connessi alla situazione dell'industria italiana in questo momento. Preannunzio inoltre che presenteremo delle interpellanze, non comprese in questo primo gruppo, sulla politica industriale dal punto di vista generale, sulla crisi della Pirelli e così via.

Ci sembra giusto sottolineare che questo è un problema di particolare rilevanza.

PRESIDENTE. Senatore Margheri, la Presidenza ha preso nota delle sue sollecitazioni e se ne farà interprete presso il Governo.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni prevenute alla Presidenza.

VENTURI, *segretario, dà annunzio della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno
per le sedute di martedì 10 dicembre 1991

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 10 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10,30

Interpellanze e interrogazioni.

ALLE ORE 16,30

Discussione dei disegni di legge:

1. FABBRI ed altri. – Istituzione dell'autorità per l'attuazione degli interventi relativi alla ricostruzione e allo sviluppo dei territori della Campania, Basilicata, Puglia e Calabria colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980, febbraio 1981 e marzo 1982 (2728).

– AZZARÀ ed altri. – Disposizioni per la ripresa degli interventi nelle zone colpite dal terremoto del 1980-1981 (2876).

– PETRARA ed altri. – Norme per il rifinanziamento degli interventi di ricostruzione abitativa previsti dal testo unico approvato con decreto legislativo 30 marzo 1990, n. 76, nel territorio delle regioni Basilicata, Campania e Puglia colpito dagli eventi sismici del 1980 e del 1981 (2990).

– BOATO ed altri. – Completamento dell'opera di ricostruzione nei territori colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980, febbraio 1981 e marzo 1982, e modifiche al testo unico approvato con decreto legislativo 30 marzo 1990, n. 76 (3033).

2. Elezioni del Senato della Repubblica per l'attuazione della misura 111 a favore della popolazione alto-atesina (1163-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (*Voto finale con la presenza del numero legale*).

La seduta è tolta (*ore 18,20*).

DOTT. CARLO GUELFI
Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 618

Gruppi parlamentari, composizione

In data 27 novembre 1991, il senatore Russo ha dichiarato di aderire al Gruppo del Partito socialista italiano.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Con lettera in data 26 novembre 1991, il Gruppo della Democrazia cristiana ha comunicato che il senatore Perricone continua a far parte della 11ª Commissione permanente in rappresentanza del Gruppo stesso.

Con lettera in data 27 novembre 1991, il Gruppo del Movimento sociale italiano - Destra nazionale ha designato il senatore Colosimo quale proprio rappresentante presso la 7ª Commissione permanente.

In data 27 novembre 1991, su designazione del Gruppo del Partito socialista italiano sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente: il senatore Covatta cessa di appartenervi; i senatori Acone e Russo entrano a farne parte;

2ª Commissione permanente: il senatore Covatta entra a farne parte ed è sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Acone.

In data 29 novembre 1991, su designazione del Gruppo repubblicano, sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

9ª Commissione permanente: il senatore Ferrara Salute entra a farne parte;

11ª Commissione permanente: il senatore Coletta entra a farne parte.

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al nuovo Codice di procedura penale, variazioni nella composizione

È stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al nuovo Codice di

procedura penale, di cui alla legge 16 febbraio 1987, n. 81, il senatore Franza, in sostituzione del senatore Guizzi.

Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, integrazione dell'elenco dei sostituti

È stato designato, al fine di integrare l'elenco di cui all'articolo 3, commi 3 e 4, del Regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, il senatore Vella in sostituzione del senatore Cutera, divenuto membro effettivo del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa.

È stato designato, al fine di integrare l'elenco di cui all'articolo 3, commi 3 e 4, del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, il senatore Strik Lievers in sostituzione del senatore Spadaccia, che ha cessato di appartenere al Senato.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

In data 28 novembre 1991, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 6059. – «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 346, recante istituzione del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive» (3076) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

In data 2 dicembre 1991 il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 4611. – Deputati ROSINI ed altri. – «Norme concernenti l'attività di acquacoltura» (3079) (*Approvato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

In data 3 dicembre 1991, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 5386. – «Modifiche alla legge 4 luglio 1967, n. 580, e nuove norme in materia di produzione e commercializzazione delle paste alimentari» (1706-B) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

C. 5889. – Deputati LABRIOLA ed altri. – «Disposizioni in materia di trattamento economico del personale delle magistrature ordinaria, amministrativa, contabile, militare e dell'Avvocatura dello Stato» (3083) (*Approvato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 2ª della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 28 novembre 1991, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della marina mercantile:

«Disciplina del fermo temporaneo obbligatorio delle unità di pesca» (3074);

dal Ministro del tesoro:

«Modifica dell'articolo 3 della legge 3 marzo 1951, n. 193, recante norme relative al servizio del portafoglio dello Stato» (3075).

In data 3 dicembre 1991, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

«Misure urgenti in materia di occupazione» (3082).

In data 29 novembre 1991, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del:

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE. – «Norme per l'attuazione del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero» (3077).

In data 29 novembre 1991, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

ZITO. – «Tutela della lingua e della cultura della popolazione calabrese di origine albanese» (3078).

In data 2 dicembre 1991 sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

OSSICINI e ULIANICH. – «Riforma delle norme sulla elezione della Camera dei deputati, con l'introduzione del doppio turno, del voto di convergenza per l'indicazione delle coalizioni e la designazione del Presidente del Consiglio dei ministri» (3080);

OSSICINI e ULIANICH. – «Riforma delle norme sulla elezione del Senato della Repubblica, con l'introduzione del doppio turno e del voto di convergenza per l'indicazione dei raggruppamenti e per l'ammissione al secondo turno» (3081).

In data 3 dicembre 1991, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

MAFFIOLETTI, CORRENTI, IMPOSIMATO, GALEOTTI, VETERE, TOSSI BRUTTI, BATTELLO e FRANCHI. – «Norme sulla formazione dell'ordine del giorno delle sedute del Consiglio superiore della magistratura» (3084).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

FABBRI, SANTINI, ACONE, MARNIGA, SIGNORI e RUSSO Giovanni. – «Norme in materia di accordi organizzativi nelle aree metropolitane di cui alla legge 8 giugno 1990, n. 142» (3085).

BOMPIANI, MEZZAPESA, SPITELLA, MANZINI, MELOTTO, CONDORELLI, LOMBARDI, NIEDDU, SARTORI, BEORCHIA, BOGGIO, PULLI, COVELLO, ZANGARA, GIAGU DEMARTINI, CAPPELLI, COVIELLO, BUSSETI, GENOVESE, SALERNO, DI LEMBO, PINTO, TAGLIAMONTE, TANI, PARISI, ANGELONI, IANNI, PATRIARCA e IANNIELLO. – «Adeguamento delle scuole ostetriche ai nuovi ordinamenti didattici» (3086).

PELLEGRINO, FABBRI, FORTE, AGNELLI e ZANELLA. – «Istituzione dell'Agenzia per lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione ASTC» (3087).

Disegni di legge, assegnazione

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

– in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Disposizioni a favore dei cittadini jugoslavi appartenenti alla minoranza italiana» (3070) (*Approvato dalla 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 3ª della 5ª della 7ª della 10ª della 11ª e della 12ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

Deputati MASTRANTUONO ed altri. – «Disciplina della competenza territoriale per le controversie relative ai rapporti di cui al numero 3) dell'articolo 409 del codice di procedura civile» (3064) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª e della 11ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio):

«Integrazione finanziaria della legge 1° marzo 1986, n. 64, concernente la riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno» (3062), previ pareri della 1ª, della 6ª, della 10ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

«Fondo di solidarietà nazionale della pesca» (3055), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 7ª e della 13ª Commissione.

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

SARTORI ed altri. – «Nuove norme in materia di indennità di accompagnamento ai ciechi civili ed ai pluriminorati» (2723-B) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione.

In data 29 novembre 1991, il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 346, recante istituzione del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive» (3076) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 10ª Commissione.

È stato inoltre deferito alla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma 3, del Regolamento.

In data 29 novembre 1991, i seguenti disegni di legge sono stati deferiti

– in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

CASOLI. – «Sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto. Modifica del regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 maggio 1935, n. 835» (3073), previo parere della 1ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

«Disposizioni sulla gestione produttiva dei beni immobili dello Stato» (1016-1340-1879-*bis*-B) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa, stralciato dal Senato nella seduta del 24 gennaio 1990, e dei disegni di legge d'iniziativa dei senatori Ruffino ed altri; Malagodi ed altri*) (*Approvato dal Senato e modificato*

dalla Camera dei deputati), previ pareri della 1ª, della 5ª della 8ª e della 13ª Commissione.

In data 3 dicembre 1991, il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

MAFFIOLETTI ed altri. – «Norme sulla formazione dell'ordine del giorno delle sedute del Consiglio superiore della magistratura» (3084), previo parere della 2ª Commissione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

– in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

COLOMBO SVEVO ed altri. – «Riconoscimento alle donne candidate in elezioni del diritto di presentarsi con il solo cognome da nubili o da coniugate» (3037), previo parere della 2ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

PIZZO ed altri. – «Modifiche alle norme in materia di reclutamento del personale della scuola» (3057), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare):

GAROFALO e MESORACA. – «Istituzione del marchio di denominazione di origine controllata della soppressata di Calabria, del capocollo di Calabria, della salciccia di Calabria e della pancetta di Calabria» (3045), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 10ª, della 12ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

LIBERTINI. – «Divieto di fumare nei luoghi pubblici» (3063), previ pareri della 1ª della 2ª e della 13ª Commissione.

Disegni di legge, riduzione del termine per la presentazione di relazioni

In data 27 novembre 1991, il Presidente del Senato - ai sensi dell'articolo 44, comma 2, del Regolamento - ha disposto la riduzione da due mesi a un mese del termine per la presentazione della relazione sui disegni di legge: MANCINO ed altri . - «Norme sulla convocazione del Consiglio superiore della magistratura e sulla formazione dell'ordine del giorno delle sue sedute» (3060) e LIBERTINI ed altri. - «Norme sulla convocazione del Consiglio superiore della magistratura e sulla formazione dell'ordine del giorno delle sue sedute» (3065), nonchè di ogni altro disegno di legge che fosse presentato nella medesima materia, fermo restando che la 1ª Commissione permanente dovrà comunque concludere l'esame dei disegni di legge in questione in tempo utile per poter riferire all'Assemblea alla ripresa dei lavori del Senato del nuovo anno.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nella seduta del 28 novembre 1991, la 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il disegno di legge: «Disposizioni tributarie relative alle associazioni sportive dilettantistiche» (3041) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*) *Con l'approvazione di detto disegno di legge resta assorbito il disegno di legge:* CHESSA ed altri. - «Norme fiscali e di semplificazione contabile per le associazioni sportive dilettantistiche» (2933).

Disegni di legge, cancellazione dall'ordine del giorno

Il senatore Bompiani ha dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare il disegno di legge: «Trasformazione delle scuole di ostetricia in scuole dirette a fini speciali» (1486).

Governo, richieste di parere su documenti

Il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, con lettere in data 22 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 29 dicembre 1990, n. 428, le richieste di parere parlamentare concernenti:

il recepimento della direttiva CEE n. 87/416 relativa al tenore di piombo nella benzina (n. 185);

il recepimento della direttiva CEE n. 87/219 concernente il tenore di zolfo nei combustibili (n. 186).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, tali richieste sono state deferite, in data 29 novembre

1991, alla 10ª Commissione permanente, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 28 gennaio 1992.

Il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, con lettere in data 22 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 29 dicembre 1990, n. 428, le richieste di parere parlamentare concernenti:

il recepimento delle direttive CEE nn. 75/439 e 87/101 relative alla eliminazione degli oli usati (n. 187);

il recepimento delle direttive CEE nn. 73/405, 82/242 e 82/243 in materia di biodegradabilità dei tensioattivi anionici (n. 188);

il recepimento della direttiva CEE n. 86/278 concernente la utilizzazione dei fanghi di depurazione in agricoltura (n. 189);

il recepimento della direttiva CEE n. 79/923 concernente la qualità delle acque destinate alla molluschicoltura (n. 190).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, tali richieste sono state deferite, in data 29 novembre 1991, alla 13ª Commissione permanente, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 28 gennaio 1992.

Governo, trasmissione di documenti

Con lettere in data 25, 28 e 30 novembre 1991, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 39, comma 6 della legge 8 giugno 1990, n. 142, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica concernente lo scioglimento dei consigli comunali di Fardella (Potenza), Buscate (Milano), Porlezza (Como), Crotone (Catanzaro), Taurisano (Lecce) e Monteroni di Lecce (Lecce).

Nello scorso mese di novembre, i Ministri competenti hanno dato comunicazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, delle autorizzazioni revocate o concesse a dipendenti dello Stato per assumere impieghi o esercitare funzioni presso enti od organismi internazionali o Stati esteri.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 23 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 8, comma 5, della legge 12 giugno 1990, n. 146, recante norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, copia di una ordinanza emessa dal Prefetto di Terni il 6 novembre 1991.

Detta ordinanza è stata trasmessa alla 11ª Commissione permanente.

Il Ministro degli affari esteri, con lettera in data 15 novembre 1991, ha trasmesso, in ottemperanza all'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli Atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 novembre 1991.

La documentazione anzidetta è stata inviata alla 3ª Commissione permanente.

Il Ministro per la funzione pubblica, con lettera in data 29 novembre 1991, ha trasmesso una relazione sullo stato di attuazione della legge 7 agosto 1990, n. 241, recante: «Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi» (*Doc.* XXVII, n. 7).

Detto documento è stato trasmesso alla 1ª Commissione permanente.

Il Ministro del tesoro, con lettera in data 30 novembre 1991 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 11-ter, comma 7, della legge 5 agosto 1978, n. 468, modificata dalla legge 23 agosto 1988, n. 362, una relazione sulle implicazioni finanziarie derivanti dalla sentenza della Corte costituzionale n. 123 del 1991, concernente l'inquadramento del personale proveniente dagli Enti ospedalieri e già in servizio alla data del 20 dicembre 1979 (*Doc.* XCI, n. 6).

Detto documento è stato inviato alla 1ª, alla 5ª e alla 12ª Commissione permanente.

Il Presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, con lettere in data 18 e 25 novembre 1991, ha trasmesso, in applicazione dell'articolo 13, comma 1, punto *f*), della legge 12 giugno 1990, n. 146, copia dei verbali delle sedute plenarie della Commissione stessa del 4 e 13 novembre 1991.

I suddetti verbali sono stati trasmessi alla 11ª Commissione permanente e, d'intesa col Presidente della Camera dei deputati, sono stati portati a conoscenza del Governo. Degli stessi è stata assicurata divulgazione tramite i mezzi di comunicazione.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, presentazione di relazioni

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in data 28 novembre 1991, il senatore Pinto ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Bossi, per il reato di cui agli articoli 595, secondo e terzo comma, del codice penale, 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*Doc.* IV, n. 103).

Corte costituzionale, ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità

Nello scorso mese di novembre sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Senato a disposizione degli onorevoli senatori.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Corte dei conti, con lettere in data 23 e 27 novembre 1991, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria:

dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza dei veterinari, per gli esercizi 1989 e 1990 (*Doc.* XV, n. 219);

degli Istituti di ricerca e sperimentazione agraria, per gli esercizi dal 1983 al 1988 (*Doc.* XV, n. 220).

Detti documenti sono stati inviati alle competenti Commissioni permanenti.

Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, trasmissione di pareri

Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 29 novembre 1991, ha trasmesso copia del parere sul «Progetto di Trattato sull'Unione», richiesto al CNEL dal Ministro degli affari esteri ed approvato da quel Consesso nella seduta del 30 ottobre 1991.

Detto parere è stato trasmesso alla 3ª Commissione permanente e alla Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Petizioni, annunzio

Sono state presentate le seguenti petizioni:

il signor Giuseppe Puglisi di Arsoli (Roma), chiede un provvedimento legislativo per combattere l'evasione fiscale di alcune categorie di lavoratori autonomi (*Petizione n. 465*);

il signor Lorenzo Benedetti di Barga (Lucca), chiede che sia modificato l'articolo 2, comma 9, del decreto-legge 13 marzo 1988, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 13 maggio 1988, n. 153, nel senso di rivedere i criteri di determinazione del reddito

familiare complessivo, assoggettabile all'IRPEF, ai fini della corresponsione dell'assegno per il nucleo familiare (*Petizione n. 466*).

Tali petizioni, a norma del Regolamento, sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo 150.

Mozioni

MARGHERI, ANDRIANI, BOFFA, BUFALINI, CASCIA, GIANOTTI, PIERALLI, TEDESCO TATÒ, TORNATI, VECCHI, VECCHIETTI. - Il Senato,

in relazione allo stato di avanzamento dei lavori delle Conferenze intergovernative in preparazione del Vertice di Maastricht del 9 e 10 dicembre 1991;

in considerazione della persistente divisione tra i dodici paesi della CEE su molti aspetti sostanziali del negoziato;

impegna il Governo

1) a ribadire la necessità di un accordo che contribuisca alla realizzazione del processo di unità politica europea così come era stato originariamente concepito e sottoposto al voto dei cittadini italiani, in modo da creare un nuovo ed efficace soggetto politico di fronte alla delicata e pericolosa situazione del continente europeo e del mondo intero;

2) a ricercare, sui caratteri fondamentali della nuova unità politica, economica e sociale, soluzioni che, anche se graduali, siano coerenti con il progetto originario;

3) a considerare inaccettabile un accordo che svuotasse nella sostanza obiettivi, contenuti e tempi di realizzazione della futura Unione.

A tal fine il Senato ritiene essenziali:

l'introduzione nei nuovi Trattati di una procedura di partecipazione del Parlamento europeo in termini di codecisione con il Consiglio dei Ministri, sia per le materie sulle quali legiferare che nella elezione della Commissione e del suo presidente, nonchè l'acquisizione del voto a maggioranza come normale prassi democratica;

la definizione di un quadro giuridico-istituzionale unitario che inglobi via via la totalità delle funzioni e dei nuovi campi di intervento comune opponendosi al mantenimento e all'ampliamento di forme di cooperazione intergovernativa in contraddizione con procedure e azioni di natura comunitaria;

un rafforzamento significativo delle attribuzioni dell'Unione ma anche la creazione di nuovi strumenti finanziari in materia di coesione economica, oltrechè la realizzazione di una politica sociale dell'Unione;

la definizione di meccanismi di concertazione e di sostegno anche finanziario che facilitino la convergenza su una linea di sviluppo dei paesi membri, creando il necessario parallelismo tra politica economica e politica monetaria;

una più incisiva e lungimirante politica estera comune e l'organizzazione di un polo di difesa europeo che sia alle dipendenze della Comunità Europea pur operando nell'ambito dell'alleanza atlantica e di più vaste organizzazioni internazionali come la CSCE e l'ONU.

Nel contempo il Senato, ritenendo necessario che il Parlamento italiano debba partecipare alla fase di formazione degli atti comunitari, impegna il Governo a fornire, all'indomani del vertice di Maastricht, una dettagliata informazione sulla situazione che in quel momento si sarà creata nella Comunità.

(1-00135)

Interpellanze

VOLPONI, LIBERTINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio sulle dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica nell'intervista al quotidiano «La Stampa» del 26 novembre 1991 a proposito dell'assassinio di Aldo Moro. In questa intervista si dice:

«Quel discorso e quel Moro furono poi rimossi, censurati, per lasciare posto ad una memoria di Moro falsa, dolciastra: per rimuovere la loro corresponsabilità nella morte di Moro e per manipolare tutte le loro alchimie politiche al puro servizio del potere. E si tratta di un settore ben delimitato e preciso del mio ex partito, quello stesso che a parere mio deve aver dato un segnale di via libera al PDS».

Gli interpellanti ritengono che affermazioni così gravi e clamorose, che attribuiscono ad esponenti della Democrazia cristiana corresponsabilità nell'assassinio di Aldo Moro, devono essere raccolte e valutate in sede politica e giudiziaria. Il Presidente della Repubblica, a questo punto, ha il dovere di dire la verità sino in fondo, indicando nomi e fatti; altrimenti risulterà evidente, a giudizio degli interpellanti, che egli si è reso responsabile di una diffamazione, la cui gravità investe la vita stessa del paese.

In ogni caso, si chiede al Governo:

1) di esprimere un suo giudizio preciso su questa vicenda;

2) di predisporre tutte le iniziative necessarie per l'accertamento della verità.

(2-00694)

LIBERTINI, COSSUTTA, MERIGGI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale sulla grave situazione nella quale si trovano i lavoratori dell'Ipra di Pianezza (Torino), sull'attuazione, nei loro confronti, dei provvedimenti di cassa integrazione e di prepensionamento e sul futuro occupazionale di coloro che non avessero diritto al prepensionamento.

La vicenda dell'Ipra è esemplare e vergognosa. Questa azienda, che produce radiatori per auto, e che nel 1990 è entrata a far parte del Gruppo Valeo, da 12 anni è in modo ricorrente segnata dal ricorso alla cassa integrazione.

Al termine di complesse vicende, nel 1990, rimanendo nell'azienda 900 lavoratori, fu avviato un piano di ristrutturazione triennale, con il ricorso alla cassa integrazione speciale e con esodi incentivati. Ma, a tutt'oggi, la situazione è assai confusa. Non chiari sono i progetti della proprietà, non è stata ancora corrisposta l'indennità di cassa integrazione per il 1991, non si sa nulla nè delle concrete possibilità di prepensionamento (legge n. 233 del 1990) nè della mobilità, nè della sorte dei lavoratori che non possono usufruire dei benefici di legge, nè del futuro dell'azienda. Di fatto alcune centinaia di lavoratori, anche in età così avanzata da essere esclusi dal mercato del lavoro, donne e uomini, sono emarginati e ghettizzati in modo infame.

Gli interpellanti chiedono vivamente al Governo se non ritenga di ricercare e trovare soluzioni che garantiscano l'occupazione e i diritti dei lavoratori, senza discriminazioni.

Chiedono altresì con urgenza di sapere:

1) a che punto preciso siano le procedure della cassa integrazione e a quali scadenze successive i lavoratori possano entrare in possesso di ciò che è loro dovuto;

2) quanti, tra i lavoratori della Ipra che hanno chiesto il prepensionamento, anche in rapporto all'ingresso dell'Ipra nella Valeo, a tecnologia avanzata, abbiano diritto ai prepensionamenti previsti dalla legge n. 233 del 1990;

3) se il Governo, attraverso opportuni contatti con la proprietà, sia in grado di definire il futuro dell'Ipra e dei lavoratori.

(2-00695)

SPECCHIA, VISIBELLI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro e dell'interno e al Ministro senza portafoglio per le riforme istituzionali e gli affari regionali.* – Premesso:

che gli interpellanti hanno già rappresentato la disastrosa situazione finanziaria della regione Puglia e le pesanti conseguenze negative per l'economia e l'occupazione ed in particolare per gli enti locali, per le diverse categorie e per i singoli cittadini;

che la Cassa depositi e prestiti ha deciso di non concedere ai comuni della Puglia i mutui ventennali e decennali con onere di ammortamento a parziale o totale carico della regione;

che ciò è accaduto in quanto la regione in questione ha già dimostrato di non essere nelle condizioni di pagare le rate di ammortamento per i mutui già concessi dalla Cassa depositi e prestiti;

che i mutui non concessi dalla Cassa depositi e prestiti riguardano opere pubbliche (alcune di grande importanza e della massima urgenza) per l'ammontare di diverse centinaia di miliardi;

che i comuni, per poter realizzare almeno alcune di queste opere, dovrebbero ora reperire i mezzi finanziari nei propri bilanci, rinunciando così alla realizzazione di altre opere o diminuendo o annullando servizi ed altri interventi;

che i comuni pugliesi, sempre a causa del noto dissesto finanziario della regione Puglia, sono già penalizzati dalla sensibile

riduzione dei contributi regionali nei settori socio-assistenziali e del diritto allo studio e dalla inoperatività di diverse leggi regionali;

rilevato:

che non è giusto nè morale far ricadere sui comuni e quindi sui cittadini le pesanti e gravi responsabilità degli amministratori regionali, responsabilità che sarebbe ora che fossero perseguite dalla magistratura contabile e ordinaria;

che, invece, alcuni dei responsabili di questa grave situazione ricoprono ancora incarichi di grande responsabilità nella giunta e nel consiglio regionale;

che le precedenti interrogazioni degli scriventi su questa delicata questione non hanno sino ad ora avuto alcuna risposta,

gli interpellanti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri in indirizzo di sapere:

a) se siano a conoscenza, nei particolari, della disastrosa situazione finanziaria della regione Puglia;

b) se siano a conoscenza di iniziative da parte della magistratura contabile ed ordinaria nei confronti dei responsabili di questo disastro finanziario e, in caso contrario, se non intendano contribuire a fare piena luce su tutta la vicenda;

c) se non ritengano di assumere iniziative per evitare che le responsabilità di alcuni amministratori regionali ricadano sugli enti locali, sulle categorie produttive e sui singoli cittadini;

d) quali provvedimenti, in particolare, intendano assumere per venire incontro ai comuni pugliesi, penalizzati dal rifiuto della Cassa depositi e prestiti di concedere mutui con oneri di ammortamento a carico della regione.

(2-00696)

Interrogazioni

BERTOLDI, BRINA, GAROFALO, PELLEGRINO Giovanni. - *Al Ministro delle finanze.* - Premesso:

che la revisione generale degli estimi catastali, disposta con decreto ministeriale 20 gennaio 1990, entrerà in vigore il 1° gennaio 1992, e che sulla base di questi estimi sono già state determinate e pubblicate le tariffe catastali;

che l'applicazione di tali tariffe è stata eccezionalmente anticipata al 1° ottobre 1991, come riferimento ai valori finali dei beni soggetti ad INVIM decennale, al cui pagamento sono tenute le imprese;

che nel decreto-legge n. 299 del 1991 relativo all'INVIM l'utilizzo di tali tariffe non è stato però possibile per le categorie di immobili D e E, fabbricati commerciali ed industriali, in quanto gli adempimenti del catasto relativi a queste categorie di immobili non risultavano completate;

che nello stesso provvedimento è stata prevista la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 12 della legge n. 392 del 1978, relativo all'applicazione dell'equo canone sino alla riforma del catasto, lasciando nel merito ancora maggiori incertezze;

che la nuova tariffa di estimo viene attribuita a ciascun immobile, di ogni categoria, sulla base del vecchio classamento, che verrà

rinnovato solo nel 1993, lasciando sino ad allora l'incertezza di effettiva corrispondenza della tariffa a quello specifico immobile;

che gli estimi revisionati sono già stati utilizzati ampiamente come valori di riferimento INVIM e verranno totalmente utilizzati in sede di applicazione imposte Irpef ed Ilor dal 1° gennaio 1992, ma appare sin d'ora troppo incerta la corrispondenza tra tali valori di estimo ed il valore medio di mercato di tali immobili;

che risulta oltretutto troppo ampio il ventaglio di tali valori di estimo derivanti dalla revisione, con differenze tanto grandi da città a città anche di identica collocazione o grandezza, da far ritenere che non siano attribuibili a differenze tra zone omogenee, ma all'assenza di un criterio generale omogeneo di revisione degli estimi;

che, in ogni caso, tali valori di estimo e le tariffe che ne derivano non tengono conto di numerosi fattori incidenti e soprattutto del vincolo di affitto, anche a equo canone, dell'immobile;

che l'insieme di queste osservazioni ha prodotto grave incertezza e preoccupazione nella grande massa dei contribuenti proprietari di immobili, con inevitabili proteste che annunciano una grande massa di ricorsi,

tutto ciò premesso, gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano le ragioni delle eccessive differenze degli estimi catastali derivanti dalla revisione tra le diverse città e quale sia stato il criterio omogeneo di valutazione per l'intero territorio nazionale del valore medio di mercato dell'immobile;

quali interventi si ritenga possibili per ovviare a contraddittorie differenze tra estimi catastali e reale valore medio di mercato, oltre che per attenuare le eccessive differenze esistenti tra le diverse zone e città;

quale sia stata la ragione perchè, soppresse le zone censuarie, si sia ripiegato in molti casi su un'unica zona omogenea dal punto di vista urbanistico e di sviluppo anche per un'intera città;

quali siano le conseguenze del non avvenuto classamento in occasione della revisione degli estimi e quali rimedi siano proposti per eventuali difformità o mancata corrispondenza;

quali siano le motivazioni reali della soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 12 della legge n. 392 del 1978 relativa all'equo canone;

se la prima revisione degli estimi, che avviene dopo quarant'anni, possa ritenersi «riforma del catasto», anche nei suoi effetti sulla legge n. 392 del 1978 sull'equo canone;

quali precisazioni o modifiche siano possibili per evitare le contraddizioni del trattamento in materia di imposta relativa agli immobili per corrispettivi da equo canone e per la rendita ascrivibile all'abitazione non di lusso posseduta dal proprietario.

(3-01717)

PINNA. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso:

che le caratteristiche della strada statale n. 131 «Carlo Felice» in Sardegna e il carico di traffico che la stessa sopporta sono tali da provocare un altissimo numero di incidenti;

che tale situazione va addebitata, oltre che alle insufficienti risorse finanziarie assegnate a tale arteria, alla mancata predisposizione

da parte dell'Anas di una pianificazione complessiva, volta a conferire alla stessa caratteristiche autostradali e a garantire omogeneità ai singoli interventi migliorativi;

che, in conseguenza di tale deplorevole ritardo, anche le poche risorse disponibili risultano talvolta sprecate in interventi inutili o addirittura dannosi;

che, contro i responsabili dell'abbandono in cui viene lasciata la strada fondamentale della Sardegna e il modo confuso e piuttosto oscuro con cui vengono decisi gli interventi sulla stessa, si è levata di recente anche la protesta generale delle amministrazioni locali e delle popolazioni,

per sapere:

se corrisponda al vero che l'Anas ha appaltato la ristrutturazione dello svincolo di Abbasanta (Oristano) sulla base di una perizia di lavori urgenti, per l'importo di 2 miliardi, redatta dal compartimento di Cagliari, con la motivazione che si tratterebbe di svincolo pericoloso, e se sia vero che lo stesso compartimento, al fine di giustificare l'urgenza dell'intervento, abbia dichiarato essere quello di Abbasanta uno svincolo a raso, pur essendo esso notoriamente a livelli sfalsati;

se risulti dagli elaborati del progetto originario di detta ristrutturazione che l'aggiunta di un'inutile bretella avrebbe precluso al vicino rifornitore dell'Agip un'importante corrente di traffico, proveniente dalla 131 DCN, deviandola a tutto vantaggio di altro impianto di proprietà di tali fratelli Piredda, ubicato più a sud sulla stessa strada statale n. 131;

se corrisponda al vero che è in corso di elaborazione un nuovo progetto, avendo l'Anas abbandonato quello originario a seguito di contestazioni apparse anche sulla stampa e di ricorsi in sede giurisdizionale, e quali siano i maggiori costi a favore dell'impresa aggiudicataria, conseguenti al rinvio dell'inizio dei lavori per responsabilità dell'azienda;

ove tali notizie risultino confermate, quali iniziative si intenda assumere verso i responsabili e quali specifiche motivazioni inducano l'Anas a perseguire un intervento, sia pure diverso da quello originario, su uno dei pochi svincoli a piani sfalsati della strada statale n. 131, funzionale e non pericoloso, a fronte di molti altri a raso e ad elevatissima incidentalità.

(3-01718)

ALBERICI, CALLARI GALLI, NOCCHI, LONGO. - *Al Ministro della pubblica istruzione.* - Premesso:

che il capitolo 1461 (ex 1321) venne istituito nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione a norma della legge 24 luglio 1962, n. 1073, articolo 31, che disponeva, in assenza di una scuola materna dello Stato, potersi corrispondere assegni, premi, sussidi e contributi alle scuole materne non statali che accolgano gratuitamente alunni in disagiate condizioni economiche o che somministrino ad essi la refezione scolastica gratuita;

che la suddetta disposizione fu richiamata e rifinanziata sino all'anno 1970 dall'articolo 32 della legge 18 marzo 1968, n. 444, istitutiva della scuola materna statale;

che nel 1972, in occasione del primo trasferimento di competen-

ze regionali in materia di assistenza scolastica, il suddetto capitolo fu ridotto di soli 525 milioni su un totale di 15 miliardi;

che anche dopo il definitivo trasferimento delle competenze in materia di assistenza scolastica, attuato con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, il suddetto capitolo ha continuato ad essere inserito nel bilancio dello Stato, pur essendo la motivazione della sua istituzione esclusivamente assistenziale perchè legata alle condizioni individuali degli alunni da accogliere,

gli interroganti chiedono di conoscere:

se, nell'assegnazione dei fondi di cui al capitolo 1461, siano stati sempre rispettati i criteri e i parametri stabiliti dalle leggi n. 1073 del 1962 e n. 444 del 1968;

il consuntivo nazionale concernente la distribuzione delle suddette somme relativamente all'anno 1990, con riferimento alle province e ai diversi tipi di scuole considerati non statali.

(3-01719)

TRIPODI, LIBERTINI, SALVATO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che il sindaco di Laviano (Salerno), ingegner Salvatore Torsiello, il giorno 18 novembre 1991 è stato condannato dal tribunale di Salerno ad un anno di reclusione per il reato di falso ideologico in riferimento all'ampliamento del piano di zona, portato da 70.000 a 90.000 metri quadrati;

che assieme al sindaco sono stati condannati a otto mesi di reclusione nove consiglieri comunali della maggioranza che votarono a favore del piano;

che sei dei nove consiglieri sono ancora in carica e precisamente: Armando Falivena, Antonio Dante, Antonino Frusella, Archimede Caruso, Pasquale Piserchia e Pierino Cipodelli (questi ultimi ricoprono la carica di assessore);

che, dopo la sentenza, il sindaco e gli assessori condannati si sono dimessi, eleggendo però una nuova giunta con i cinque consiglieri non coinvolti nel processo;

che la grave situazione di Laviano emerge clamorosamente come emblema di affarismo, di spreco di denaro pubblico, di traffico nella progettazione, di interesse privato in atti di ufficio e di tante altre irregolarità tanto da essere definito un caso limite. Infatti nelle pagine 200 e 201 e in altre della relazione della Commissione di inchiesta sulla ricostruzione dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dal terremoto risulta scritto:

«...Una situazione limite è quella di Laviano, dove sono state costruite o ricostruite alcune abitazioni rurali, poche e peraltro unite da una rete viaria interpoderale, la cui realizzazione ha comportato l'utilizzo di consistenti somme di denaro...;

...Laviano ha ricevuto, comprese le assegnazioni 91/92, dal CIPE, dalla regione e dalla solidarietà internazionale 202 miliardi. Dei 175 assegnati dal CIPE quasi 161 sono impegnati o spesi. Il fabbisogno ulteriore è stimato pari a 130 miliardi, di cui il 24 per cento per l'edilizia abitativa. Ad un costo di 120 milioni per alloggio, comprensivo delle opere di urbanizzazione, con i finanziamenti ricevuti si sarebbero ricostruite quasi 1.500 abitazioni. Il sindaco di Laviano è progettista in

83 casi, direttore dei lavori in 9 casi, ma è anche coinvolto come progettista o come consorziato in tutti i progetti di maggiore entità. Se si tiene conto dei progettisti con cui risulta collegato è facile vedere che il gruppo controlla almeno il 90 per cento dell'opera di ricostruzione...;

...Laviano rappresenta il caso estremo della ricostruzione bloccata...;

...Il comune che rappresenta un caso limite, Laviano, ha, come si è visto, un sindaco (un sindaco dal 1980) che insieme a un gruppo di progettisti, cui risulta variamente collegato, ha monopolizzato circa il 90 per cento delle abitazioni e delle opere pubbliche nello stesso comune...;

...I costi di un piano di zona di Laviano sono lievitati da 3 a 19 miliardi. Va inoltre rilevato che i progettisti delle opere pubbliche sono sempre gli stessi 3 professionisti. Resta aperto solo un interrogativo: quando finirà la ricostruzione?»;

tenuto conto che tale situazione risulta inquinata dalla pratica dell'illegalità che ha compromesso la possibilità della ricostruzione, oltre ad aver recato grave danno per lo Stato e per l'ente locale,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) se la presenza di un consiglio composto da una maggioranza condannata per reati commessi nell'esercizio della propria funzione non si ritenga incompatibile con la legge n. 142 del 1990 (recante riforma dell'ordinamento delle autonomie locali) e con il decreto che prevede lo scioglimento dei consigli comunali inquinati;

2) se non si ritenga impossibile mantenere in vita una giunta municipale illegalmente eletta e sostenuta dalla maggioranza dei consiglieri condannati e sottoposti ad automatica sospensione dalla carica;

3) se non si consideri incompatibile l'esistenza del consiglio comunale sia per la sentenza segnalata sia per i guasti provocati nella gestione dei fondi della ricostruzione;

4) se non si ritenga pertanto doveroso adottare le relative procedure per un rapido scioglimento del consiglio comunale di Laviano.

(3-01720)

PINNA. – *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* – Premesso:

che il Governo si è impegnato con un protocollo d'intesa, firmato da circa un anno, ad attivare politiche di reindustrializzazione nella Sardegna centrale e che l'accordo di programma, relativo all'avvio di un primo pacchetto di iniziative, attende da tempo l'approvazione del CIPE;

che nessun impegno per il rilancio del tessuto industriale è credibile in un'area – la provincia di Nuoro – dove un qualsiasi modesto evento può provocare l'interruzione per molte ore dell'erogazione dell'energia elettrica, alla stregua dell'ultimo paese del terzo mondo. È quanto è avvenuto lo scorso anno, allorchè la presenza di un topo nell'unica cabina primaria ha mandato fuori uso l'impianto. Ed è quanto si è ripetuto nei giorni scorsi a seguito di un breve temporale: un terzo della provincia di Nuoro si è fermato forzatamente da un minimo di cinque ore fino a otto, con danno incalcolabile per le attività produttive e di servizio;

che tale situazione deriva da un'inveterata disattenzione dei vertici dell'Enel verso le realtà interne della Sardegna. Le prove in tal senso sono molteplici. Una è data dalla recente decisione, offensiva verso un territorio con gravissimi problemi occupativi, di ubicare nell'area forte di Cagliari la struttura di controllo delle centrali idroelettriche, pur essendo queste localizzate per il 90 per cento in provincia di Nuoro. Un'altra prova è la grave arretratezza della rete: l'assenza della cosiddetta «chiusura ad anello» di quella ad alta tensione, ossia di un sistema di cabine che consenta di erogare energia su linee alternative in caso di guasto; la dislocazione a maglia larga delle cabine di trasformazione, con conseguenti elevati costi e lunghi tempi di attesa per gli allacciamenti; l'insufficiente manutenzione preventiva; il depauperamento delle professionalità,

l'interrogante chiede di sapere se non si intenda prendere in esame la specifica situazione descritta in premessa, impartendo le opportune direttive perchè la provincia di Nuoro sia reintegrata, quanto prima, nella media nazionale per quanto concerne la regolare erogazione di un servizio essenziale, attraverso il necessario incremento degli organici e degli investimenti.

(3-01721)

STRIK LIEVERS, CORLEONE. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* - Premesso:

che il Presidente della Repubblica, in una pubblica conversazione con il direttore del GR2, ha riferito di essersi congratulato con il professor Gustavo Zagrebelsky «per la riacquistata indipendenza della sua patria»;

che, comunicata pubblicamente attraverso il servizio pubblico di informazione, una simile opinione del Capo dello Stato costituisce un importante atto di politica estera,

gli interroganti chiedono di sapere:

se tale atto rilevantissimo, impegnativo per il paese, sia conseguente a una decisione del Governo - non ancora altrimenti comunicata all'opinione pubblica - di riconoscere l'indipendenza dell'Ucraina;

ove così non fosse, chi sia titolare della conduzione della politica estera della Repubblica Italiana.

(3-01722)

CORLEONE, BOATO, MODUGNO, STRIK LIEVERS. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che il 14 agosto 1991 i sostituti procuratori presso la pretura circondariale di Messina, i dottori Salvatore Mastroieni, Marilena e Pietro Siciliano, hanno emesso dei provvedimenti di sequestro per le discariche di Lipari, Vulcano, Panarea, Stromboli, Filicudi, Malfa e Santa Marina Salina perchè gestite in modo difforme dalle norme dettate dalla legislazione vigente;

che sono state emesse, inoltre, informazioni di garanzia nei confronti dei sindaci Mariano Bruno, Riccardo Gullo, Bartolino Russo e Basilio Sottile. I reati ipotizzati al loro carico sono la violazione dell'articolo 25 della legge sulle norme per la tutela delle acque dall'inquinamento in relazione all'utilizzo abusivo delle discariche e dell'articolo 734 del codice penale per deturpazione di bellezze naturali;

che, pur mantenendo il sequestro, i magistrati hanno affidato le discariche in custodia agli stessi sindaci con facoltà d'uso, a condizione che queste vengano recintate ad altezza non inferiore a 2 metri, in modo da impedire l'accesso a persone e ad animali, che i rifiuti vengano giornalmente coperti e che entro 60 giorni si provveda a far eseguire indagini idrogeologiche per accertare eventuali inquinamenti delle falde acquifere;

che, su ricorso dei sindaci, il giudice per le indagini preliminari, dottor Angelo Giorgianni, il 19 agosto 1991 ha convalidato e contemporaneamente revocato il sequestro delle discariche;

che il 29 settembre 1991 è stata, infine, decisa la revoca del sequestro per le discariche di Santa Marina Salina, Vulcano, Panarea e Filicudi, mentre è rimasta l'interdizione all'uso di una delle due discariche di Lipari e di quelle di Malfa e Stromboli,

gli interroganti chiedono di sapere:

quale sia l'opinione del Ministro in indirizzo in merito ai motivi che hanno spinto il giudice per le indagini preliminari e il procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale a disporre la revoca del sequestro di alcune delle discariche incriminate, data la palese irregolarità delle stesse e della loro gestione;

se non si ritenga che nelle decisioni del dottor Sindoni, che ha disposto la revoca del provvedimento solo per alcune delle discariche sottoposte a sequestro, non si possa ravvisare un comportamento per lo meno contraddittorio e, in caso affermativo, quali siano le ragioni addotte per questa sconcertante decisione.

(3-01723)

CORLEONE, MODUGNO, BOATO, STRIK LIEVERS. – *Al Ministro dell'ambiente.* – Premesso:

che il 14 agosto 1991 i sostituti procuratori presso la pretura circondariale di Messina, i dottori Salvatore Mastroieni, Marilena e Pietro Siciliano, hanno emesso dei provvedimenti di sequestro per le discariche di Lipari, Vulcano, Panarea, Stromboli, Filicudi, Malfa e Santa Marina Salina perchè gestite in modo difforme dalle norme dettate dalla legislazione vigente;

che sono state emesse, inoltre, informazioni di garanzia nei confronti dei sindaci Mariano Bruno, Riccardo Gullo, Bartolino Russo e Basilio Sottile. I reati ipotizzati al loro carico sono la violazione dell'articolo 25 della legge sulle norme per la tutela delle acque dall'inquinamento in relazione all'utilizzo abusivo delle discariche e dell'articolo 734 del codice penale per deturpazione di bellezze naturali;

che, pur mantenendo il sequestro, i magistrati hanno affidato le discariche in custodia agli stessi sindaci con facoltà d'uso, a condizione che queste vengano recintate ad altezza non inferiore a 2 metri, in modo da impedire l'accesso a persone e ad animali, che i rifiuti vengano giornalmente coperti e che entro 60 giorni si provveda a far eseguire indagini idrogeologiche per accertare eventuali inquinamenti delle falde acquifere;

che, su ricorso dei sindaci, il giudice per le indagini preliminari, dottor Angelo Giorgianni, il 19 agosto 1991 ha convalidato e contemporaneamente revocato il sequestro delle discariche;

che il 29 settembre 1991 è stata, infine, decisa la revoca del sequestro per le discariche di Santa Marina Salina, Vulcano, Panarea e Filicudi, mentre è rimasta l'interdizione all'uso di una delle due discariche di Lipari e di quelle di Malfa e Stromboli,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali iniziative urgenti intenda assumere il Ministro dell'ambiente affinchè la regione siciliana – che sostanzialmente appare essere la principale responsabile della gravissima situazione sopra descritta, in quanto, dopo aver approvato il previsto piano regionale sullo smaltimento dei rifiuti mediante compattazione e sul successivo trasferimento nella discarica di Milazzo, non ha ancora provveduto alla realizzazione della stessa – provveda immediatamente all'attuazione di tutti gli adempimenti previsti dall'attuale legislazione, e in particolare a quelli di cui all'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915, in materia di rifiuti solidi urbani;

se non si ritenga infine necessaria, a fronte dell'inefficienza e latitanza della regione, e sulla base della disposizione prevista al comma 3 dell'articolo 4 del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 361, convertito con legge 29 ottobre 1987, n. 441, la nomina di un commissario *ad acta* per affrontare adeguatamente la situazione delle Isole Eolie, anche tenendo conto del flusso turistico che le interesserà a partire dalla prossima primavera e che farà esplodere in maniera ancora più drammatica il problema della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti.

(3-01724)

PINNA. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso che sulla strada statale n. 131 «Carlo Felice», al chilometro 102, nel territorio del comune di Tramatza (Oristano), sta sorgendo, su ambo i lati della strada, un impianto della Esso, di proprietà di tali fratelli Piredda, per la distribuzione di carburanti, dotato anche di strutture ricettive e di ristoro e finanziato con i fondi per le manifestazioni dei Mondiali di calcio 1990, l'interrogante chiede di sapere:

con quali specifiche motivazioni la direzione dell'Anas, nonostante i ripetuti impegni del Ministro a conferire alla strada statale n. 131 caratteristiche autostradali, abbia ceduto ai detti proprietari una striscia di terreno indispensabile all'ampliamento della stessa;

perchè – diversamente dagli altri impianti dislocati lungo la stessa strada – sia stata consentita la posa in opera del cordolo di delimitazione dell'impianto a ridosso della striscia gialla, accrescendo in tal modo la pericolosità che si afferma di voler eliminare.

(3-01725)

CALLARI GALLI, VESENTINI. – *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Premesso:

che la sentenza della Corte costituzionale n. 55 del 23 febbraio 1989 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 28, terzo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, per il quale i contratti di diritto privato con cui le università assumono i lettori di lingua straniera «non possono protrarsi oltre l'anno accedemico per il quale sono stipulati e sono rinnovabili annualmente per non più di cinque anni»;

che il capitolo 1516 del bilancio di previsione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica iscrive 20

miliardi per il 1992 senza alcun incremento rispetto alle previsioni assestate per il 1991, e che la legge finanziaria 1992 reca finanziamenti di 50 miliardi per ciascuno degli anni 1993 e 1994,

si chiede di sapere in quale modo il finanziamento disposto per il 1992 consentirà l'applicazione della sentenza suddetta, tenendo presente che con gli stessi finanziamenti dovrà anche essere risolto entro l'anno il problema del rapporto di lavoro tra lettori ed atenei, in relazione al quale sono stati già presentati disegni di legge dal Partito democratico della sinistra e dal Governo.

Si chiede inoltre di fornire analitiche valutazioni sui costi conseguenti all'applicazione della sentenza e sui criteri in base ai quali si è giunti alla determinazione degli importi stanziati per il 1993 e il 1994.

(3-01726)

VESENTINI, CALLARI GALLI. – *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Per sapere per quale ragione non sia stata data ancora applicazione all'ordine del giorno accolto dal Governo il 6 dicembre 1990, con il quale la 5ª Commissione permanente del Senato impegna il Governo a raggruppare, a partire dall'esercizio finanziario 1991, in tre capitoli dello stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica i trasferimenti dello Stato alle singole università, secondo quanto disposto dall'articolo 7, comma 2, della legge 9 maggio 1989, n. 168, ed in deroga all'articolo 16, comma 6, di quest'ultima legge.

(3-01727)

CARLOTTO. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che all'articolo 10, comma 1, (poi stralciato) del disegno di legge n. 3004 (Disposizioni in materia di finanza pubblica) collegato alla legge finanziaria era previsto un contributo INAIL aggiuntivo di oltre 1.000 miliardi di lire nel triennio a carico dei lavoratori autonomi agricoli, dei concedenti a mezzadria e dei datori di lavoro in agricoltura;

considerato che tale aumento, pari ad un minimo dell'80 per cento fino ad un massimo del 144 per cento della contribuzione in essere, era motivato, secondo l'INAIL, dal notevole *deficit* della gestione agricola pur con la gestione generale attiva, tanto da prevedere degli investimenti immobiliari,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali siano le cause del presunto *deficit* della gestione agricola dell'INAIL;

quale sia la situazione della gestione per singole province;

quali possano essere le cause che determinano notevoli squilibri di gestione fra le varie province.

(3-01728)

GUALTIERI, COVI, DIPAOLA, FERRARA SALUTE. – *Al Ministro della difesa.* – Per conoscere:

quali passi siano stati compiuti dal Governo al fine di accertare in qual modo un organismo di rappresentanza sindacale come il COCER abbia potuto arrogarsi il diritto di parlare in nome e per conto dell'Arma dei carabinieri;

quale grado di rappresentanza effettiva abbia avuto l'assemblea del COCER stesso;

quali interventi siano stati predisposti per evitare che, anche se sollecitati, settori dell'Arma siano indotti a rompere con la loro tradizione di disciplina e di assoluta fedeltà alle istituzioni e a partecipare direttamente alla lotta politica.

I senatori repubblicani si augurano che il Presidente della Repubblica voglia respingere solidarietà improprie che aumentano soltanto la confusione del paese e riconfermano all'Arma la loro gratitudine per quanto i carabinieri hanno fatto e fanno per combattere ogni forma di delinquenza e corruzione e per tenere ordinata la casa comune.

(3-01729)

LIBERTINI, SALVATO, COSSUTTA, CROCETTA, MERIGGI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* – I sottoscritti chiedono di interrogare con urgenza il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa sull'inammissibile comunicato emesso con il sigillo del COCER, organizzazione sindacale dei carabinieri, che interviene indebitamente nelle delicate e gravi questioni relative ai comportamenti del Presidente della Repubblica, comunicato che ha chiaramente un connotato sedizioso.

Gli interroganti, mentre si attendono dall'Arma dei carabinieri assoluta fedeltà alla Costituzione, intendono sapere:

1) perchè il Governo, anche dopo la comunicazione della Presidenza all'Assemblea del Senato, rinvii di 24 ore una spiegazione, chiudendosi in un'assoluta e vergognosa reticenza;

2) se sia vero che il comunicato sia stato in realtà emesso da una minoranza del COCER, come ha affermato la Presidenza del Senato, o se invece sia espressione illegale di tutta questa organizzazione;

3) se il Governo intenda comunque richiamare con rigore i limiti di azione ed iniziativa di quell'organismo;

4) quali misure si intendano prendere a carico di tutti coloro che comunque hanno assunto iniziative sediziose.

(3-01730)

BOATO, CORLEONE, STRIK LIEVERS, MODUGNO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* – Per sapere quale sia il giudizio del Governo sul documento del COCER dei carabinieri e sui suoi gravissimi contenuti sotto il profilo istituzionale e costituzionale e per sapere quali urgenti iniziative il Governo abbia assunto o intenda assumere per ripristinare la legalità.

(3-01731)

PECCHIOLI, GIACCHÈ, FERRARA Maurizio, BOLDRINI, MESORACA, ANDREINI, LONGO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* – Premesso che il COCER dei carabinieri si è riunito ed ha deciso – a quanto informa apposito comunicato – di aderire alla sollecitazione del Presidente della Repubblica di un giudizio sul suo operato, esprimendogli piena solidarietà per la campagna denigratoria di cui sarebbe oggetto e mutuando dal Presidente medesimo il sistema delle «picconate» considerato l'unico idoneo ad

incidere nella realtà dell'Arma dei carabinieri, fino a contestare il provvedimento istitutivo della DIA con l'argomento che esso «viene avviato da un governo espresso da un'assemblea che si trova al termine del suo mandato parlamentare», per concludere infine che il COCER «è pronto a seguire la sua strada con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi costo»,

per sapere:

se non ritenga che l'oggetto trattato nella riunione sia in evidente violazione delle leggi e dei princìpi costituzionali in ordine alle sfere di competenza dei poteri dello Stato;

se non ritenga che il grave episodio sia conseguenza delle reiterate sollecitazioni del Capo dello Stato espressamente volte ad ottenere dall'Arma pronunciamenti del tutto contrastanti con la legge e con la tradizione di fedeltà dei carabinieri alle istituzioni;

se non ritenga suo dovere evitare per il futuro che si possano ripetere simili comportamenti anche evitando che se ne creino le premesse attraverso dichiarazioni, atteggiamenti e sollecitazioni di alte autorità dello Stato.

(3-01732)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

CORRENTI, GIANOTTI. – *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* – Premesso:

che nella confinante Confederazione elevetica il prezzo di vendita della benzina è inferiore di circa 500 lire al litro rispetto a quello praticato in Italia;

che per effetto del divario dei prezzi molti distributori nella zona entro e fino a oltre 20 chilometri dal confine già hanno chiuso i loro esercizi ed altri si accingono a chiuderli, con pregiudizio proprio e grave disagio per l'utenza;

che con deliberazione del 3 luglio 1991 il CIP aveva deliberato la corresponsione di appositi indennizzi ai gestori di impianti di distribuzione di carburante prossimi al confine,

gli interroganti chiedono di conoscere per quali motivi i precitati indennizzi non siano ancora stati erogati.

(4-07336)

IMPOSIMATO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e al Ministro dei lavori pubblici.* – Per conoscere:

a) quali iniziative urgenti il Governo intenda assumere per attivare il centro sportivo realizzato a Ponticelli, in via Argine, con i fondi della legge n. 219 del 1981 ultimato nel 1987 e mai entrato in funzione, mentre i giovani della zona, teatro di continui scontri tra bande rivali, di atti di violenza di straordinaria gravità e di numerosi episodi che coinvolgono i minori, sono costretti a vivere in una situazione di degrado ambientale insopportabile, con assoluta mancanza di servizi sociali, strutture sportive e spazi verdi;

b) se sia tollerabile, in un paese civile, che così ingenti risorse pubbliche vengano sperperate solo al fine di arricchire alcune ben note imprese costruttrici ma ignorando e trascurando completamente gli interessi della popolazione di Ponticelli e di Napoli;

c) se non si intenda provvedere con urgenza alla messa in funzione e alla gestione della struttura sportiva di via Argine intervenendo presso la regione Campania, il commissario straordinario e il comune di Napoli, al fine di impedire che migliaia di ragazzi siano preda della camorra e della violenza;

d) se non si intenda dare il dovuto sostegno alle scuole medie Bordiga e Borsi e alle altre scuole di Ponticelli nel tentativo di prevenire la devianza minorile.

(4-07337)

IMPOSIMATO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici e al Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* – Premesso:

che da alcuni anni è in corso di esecuzione un'opera inutile, costosa e dannosa per la vivibilità degli abitanti della zona, l'asse di collegamento tra lo svincolo di Napoli Est della Tangenziale, il quartiere 167 di Secondigliano e la circonvallazione esterna di Napoli;

che mentre alcuni lotti sono stati realizzati, con spese decuplicate rispetto ai costi reali, uno di essi è stato sospeso per la giusta protesta degli abitanti del quartiere di Miano, i quali chiesero una variante al progetto in modo che lo svincolo passasse a una maggiore distanza delle proprie case;

che c'è oggi il rischio della realizzazione del primo lotto riguardante lo svincolo di Piazza Capodichino, che comporta l'esproprio di due grosse attività economiche e altre dieci piccole attività, per le quali le sistemazioni alternative sono del tutto improbabili, mentre per due distributori di benzina non è prevista alcuna alternativa;

che nel frattempo è previsto l'esproprio di abitazioni che ospitano venti famiglie per le quali sarebbero stati individuati gli alloggi previsti dalla legge n. 219 del 1981, alloggi che già sono assegnati con decreto ad altre famiglie;

che tale soluzione, mentre aggrava la condizione disperata dei senza tetto, già mortificati da iniziative arbitrarie dirette a sostenere solo interessi di alcune imprese costruttrici o di gruppi di potere, provoca un'insopportabile e inevitabile tensione tra i cittadini più poveri e meno abbienti, e tutto ciò per via di iniziative antieconomiche e in contrasto con esigenze di rispetto ambientale e della popolazione locale,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali iniziative urgenti il Governo intenda assumere per bloccare definitivamente la costruzione dell'asse di collegamento di Napoli Est e il quartiere 167 di Secondigliano;

quale sistemazione urgente e rispettosa del diritto alla casa il Ministro dei lavori pubblici intenda assumere per risolvere il problema abitativo e di lavoro delle popolazioni locali prima dell'inizio dei lavori.

(4-07338)

SANESI. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso che i recenti eventi alluvionali in Toscana hanno tra l'altro gravemente danneggiato l'Ufficio delle poste di Borgo San Lorenzo (Firenze), tanto che varie attrezzature – quali *computers* e macchinari destinati ad altri uffici postali – sono state distrutte e sono state irrimediabilmente perdute raccomandate e valori, con il trasferimento degli uffici nel comune di San Piero a Sieve e grave disagio per i cittadini;

considerato che tale disastro era largamente prevedibile ed annunciato, stante l'assurda ubicazione lungo il fiume Sieve di tale ufficio,

l'interrogante chiede di sapere quali motivi abbiano indotto il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ed il comune di Borgo San Lorenzo ad una così errata localizzazione di tale ufficio e se si intenda persistere – stanti i risultati – in tale infelice scelta, attendendo così il nuovo annunciato disastro.

(4-07339)

ANDREINI. – *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* – Premesso:

che a Poiana Maggiore (Vicenza), il 18 febbraio 1991, una donna P.L., sposata e madre di tre figli, è stata violentata – presso la casa in cui lavorava – dall'autista Agim Abludinow, rifugiato albanese;

che i datori di lavoro, Carnavale Maffè, hanno licenziato la donna per «la cattiva pubblicità» alla casata;

che i medesimi hanno riassunto, invece, il violentatore, nel frattempo condannato e rimesso in libertà,

l'interrogante chiede di sapere:

se nel provvedimento di licenziamento non si ravvisino violazioni alle leggi sul lavoro ed, in caso affermativo, quali iniziative si intendano prendere;

se non si ritenga opportuno ordinare l'espulsione dello stupratore, condannato per grave reato, secondo le norme vigenti.

(4-07340)

RICEVUTO. – *Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che gli equipaggi dei traghetti Siremar del settore Isole Eolie prestano servizio in forza di una «organizzazione del lavoro a bordo» che comporta archi di impiego lavorativo tra le 15 e le 16 ore giornaliere;

che tale situazione, più volte inutilmente denunciata, è stata ritenuta gravemente lesiva dell'integrità psicofisica degli equipaggi e giudicata fonte di pericolo anche per la stessa sicurezza della navigazione, nel corso di perizie giudiziarie redatte da specialisti della materia e persino dal direttore dell'Istituto di medicina del lavoro presso il Policlinico universitario di Messina;

che tale organizzazione del lavoro a bordo, fonte di grave pericolo anche per la salvaguardia della vita umana in mare, è in aperto

contrasto anche con le convenzioni OIL in materia recepita con leggi dello Stato, e in violazione dell'articolo 32 della Costituzione che tutela la salute come bene primario;

che, per aver protestato durante la stagione estiva 1990 con l'astensione dal lavoro nelle ore di straordinario, i marittimi sono stati aspramente sanzionati dall'armatore e pende a loro carico un giudizio nel quale, all'evidente scopo di impedire ulteriori scioperi, è stata chiesta la condanna dei marittimi medesimi al risarcimento dei danni per un miliardo di lire,

l'interrogante chiede di sapere quali misure i Ministri in indirizzo intendano adottare affinchè, anche in sede di ricorso contrattuale, sia evitato il ripetersi di siffatti abusi e siano adottati orari di lavoro sopportabili, umani e compatibili con il vivere civile.

(4-07341)

PETRARA, TORNATI, LOPS, CARDINALE, IANNONE. – *Al Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e ai Ministri dell'ambiente e dell'agricoltura e delle foreste.* – Premesso:

che il Consorzio di bonifica apulo-lucano ha progettato la realizzazione di 6 laghetti collinari nella zona del Castello del Garagnone, all'interno cioè dell'Alta Murgia barese, che una recente legge del Parlamento – la legge-quadro sui parchi – ha riconosciuto, al fine di tutelarla e valorizzarla, come «area di reperimento»;

che le opere appaltate dal Consorzio di bonifica, per un importo di 67 miliardi, rientrano nel progetto più complessivo di costruzione della diga di Capodacqua;

che tale progetto non ha ancora trovato i finanziamenti necessari, il che ha suggerito allo stesso Consorzio apulo-lucano di procedere ad uno stralcio di opere da realizzare, pur in assenza della diga;

che una delle zone più suggestive dell'Alta Murgia rischia di essere investita da una colossale colata di cemento: 8 ettari saranno impermeabilizzati con calcestruzzo per i 6 invasi; 50 chilometri di canali larghi anche 10 metri saranno rivestiti in cemento; verranno costruiti 100 ponti con luci dai 7 ai 15 metri e circa 500 briglie, alcune delle quali alte più di 3 metri; sono previsti inoltre 5 pozzi artesiani, 50 chilometri di strada per la manutenzione dei canali, 3 tralicci per l'energia eolica ed infine la recinzione dei laghetti stessi;

che il complesso delle opere progettate provocherà un impatto ambientale sconvolgente, anche se – incredibilmente – i progettisti prevedono di attenuare tale impatto con la colorazione del calcestruzzo;

che è chiaro a tutte le comunità dell'Alta Murgia che tali interventi non raggiungono mai l'obiettivo conclamato: è accaduto infatti che un laghetto collinare costruito circa 15 anni fa in un'altra località della Murgia, nella zona di Montecaccia, non sia mai stato in grado di irrigare un metro quadrato di terreno, nè abbia mai potuto consentire ad una pecora di abbeverarsi, tant'è che oggi le sue condotte sono alimentate dall'acquedotto rurale;

che il Consorzio di bonifica, di fronte alla vigorosa protesta degli amministratori del comune di Altamura e di un ampio arco di forze

sociali e culturali della zona, ha invitato le imprese a sospendere le operazioni su tutta l'area,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali valutazioni siano emerse nel corso dell'istruttoria del progetto da parte delle amministrazioni interessate con riferimento alla copertura finanziaria, alla tutela ambientale, alla congruità e alle convenienze economiche delle opere da realizzare, visto che si spenderanno 67 miliardi per irrigare appena 300 ettari, quando, invece, è più ragionevole realizzare a valle, con le stesse risorse, pozzi artesiani capaci di irrigare 3.000 ettari;

quali iniziative si intendano intraprendere, con la massima urgenza, per sospendere i lavori allo scopo di verificare la compatibilità dell'intervento con le finalità della legge sui parchi e di conseguenza allo scopo di procedere ad una revisione sostanziale del progetto, anche in rapporto ad una più puntuale verifica di impatto ambientale e dei benefici reali che potrebbero derivare dalle opere previste sia all'occupazione che all'economia della zona;

i tempi e le risorse disponibili per portare a compimento la realizzazione della diga di Capodacqua, alla quale sono strettamente collegati i lavori appaltati.

(4-07342)

PETRARA. - *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* - Premesso:

che il comune di Mola di Bari è proprietario del Castello Angioino su cui grava il vincolo di tutela storico-artistica ai sensi degli articoli 1 e 4 della legge n. 1089 del 1939;

che con decreto del Ministro della pubblica istruzione sono stati successivamente assoggettati a vincolo, ai sensi dell'articolo 21 della stessa legge, anche l'area circostante al Castello e gli immobili su questa insistenti;

che, nonostante i divieti, è stato costruito un edificio adibito a sala cinematografica e successivamente aperta addirittura una breccia nella muratura perimetrale del monumento per ottenervi un locale destinato a pertinenza del cinema, senza la prescritta autorizzazione della Soprintendenza dei monumenti di Bari, violando, peraltro, il codice civile e le norme urbanistiche;

che è stato impugnato dinanzi al TAR di Puglia, unitamente ai provvedimenti adottati dal sindaco di Mola, il decreto ministeriale emanato in data 10 gennaio 1988 ai sensi dell'articolo 59 della legge n. 1089 del 1939 con il quale si faceva obbligo del ripristino dello stato dei luoghi;

che inspiegabilmente, il TAR, ad oltre un anno dall'udienza, non ha ancora pubblicato la sentenza con la quale si spera di chiudere definitivamente la vicenda che si trascina dal 1952,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative urgenti si intendano attivare, anche presso il TAR di Puglia, per rendere operanti il recupero e la fruizione del Castello molese.

(4-07343)

POLLICE. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che il consiglio comunale di Meta di Sorrento (Napoli) non ha provveduto a rinnovare il consiglio di amministrazione dell'ente «Asilo infantile» di Meta di Sorrento;

che il sindaco, nel corso delle sedute del consiglio comunale del 19 dicembre 1990, delibera n. 89, affermava che la nomina dei componenti, a norma della legge n. 142 del 1990, era di sua competenza;

che lo stesso sindaco, peraltro rinviato a giudizio per abuso d'ufficio, non ha provveduto a tutt'oggi;

che il signor Giuseppe Frasso, impiegato postale, benchè surrogato dal consiglio comunale in data 12 maggio 1987, delibera n. 26, continua arbitrariamente a ricoprire la carica di presidente dell'ente;

che, come concertato dall'Ispettorato del lavoro, le impiegate dell'ente sono sottopagate, percependo appena 300.000 lire al mese;

che non è stata ancora data risposta alla precedente interrogazione dello scrivente n. 4-04030 del 6 novembre 1989,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali provvedimenti si intendano adottare per riportare alla legalità la gestione dell'ente «Asilo infantile» di Meta;

quali siano i motivi della mancata risposta alla precedente interrogazione.

(4-07344)

POLLICE. - *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* - Per conoscere:

se risulti vero che la SIP ha chiesto la modifica del decreto ministeriale 27 gennaio 1986 che istituisce il servizio telematico pubblico, di cui la stessa SIP ha assunto la concessione;

se, nelle more della modifica, la SIP abbia sospeso l'efficacia del summenzionato decreto, respingendo le richieste di assegnazione di pagine telematiche per l'esercizio dell'*editing*;

se sia vero che, allo scopo di indurre i fornitori di informazione ad accettare i criteri di concessione che verranno fissati nella nuova normativa, la SIP ha privato i fornitori di informazione di qualsiasi possibilità di controllo sull'andamento del servizio;

se sia vero che risultano soppressi tutti i servizi di rilevamento statistico:

1) la graduatoria delle prime 50 banche dati maggiormente consultate;

2) l'utilizzo delle pagine 912 e 910, che consente al fornitore di informazioni di conoscere il valore statistico della visualizzazione delle *frames*;

3) l'invio della comunicazione mensile sulla presenza percentuale di ciascun nodo nel traffico complessivo;

per sapere, qualora tutto questo corrisponda a verità, se il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni abbia il controllo di un servizio pubblico concesso ad una società da un decreto ministeriale in attesa di future scelte e decisioni peraltro programmate.

(4-07345)

BOATO, STRIK LIEVERS, CORLEONE, MODUGNO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che, tra i processi che contribuiscono all'integrazione ed alla pacificazione dell'Europa, un ruolo importante viene svolto, o potrebbe essere svolto, dalle istituzioni della CSCE (Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa, «processo di Helsinki»);

che, dopo l'approvazione della «Carta di Parigi» nel novembre 1990, l'ulteriore sviluppo della CSCE sembra imbattersi in diversi ostacoli e rallentamenti, essendo stati costituiti finora appena – e non sempre – degli embrioni delle nuove istituzioni che la CSCE II aveva prospettato per garantire la prevenzione o la soluzione dei conflitti, per assicurare un comune *standard* di democrazia elettorale e per pervenire alla composizione pacifica di questioni derivanti da rivendicazioni etno-linguistiche in Europa;

che le vecchie e le nuove istituzioni della CSCE potranno sviluppare una loro efficace azione soltanto se sostenute con adeguata convinzione politica e conseguenti mezzi anche finanziari dai Governi che vi hanno aderito,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) quale sia oggi il bilancio finanziario della CSCE, nel suo insieme, e come si articoli secondo le diverse voci fondamentali;

2) come tale bilancio venga attualmente coperto e quale contributo vi arrechi l'Italia;

3) se il Governo non ritenga di dover rafforzare considerevolmente il sostegno politico e finanziario dell'Italia verso il processo CSCE.

(4-07346)

VISIBELLI. – *Al Ministro del tesoro.* – Per conoscere quale seguito abbia avuto la verifica amministrativo-contabile effettuata alla USL BA/1 di Barletta, protrattasi dal 2 novembre 1989 al 13 dicembre 1989 e di cui alla relazione datata 17 febbraio 1990, ad opera del primo dirigente del Servizio ispettivo di finanza G. Aurigemma, che denuncia gravi episodi di malcostume amministrativo riscontrati nella suddetta USL.

(4-07347)

VISIBELLI. – *Al Ministro delle finanze.* – Richiamate e sollecitate per la risposta le precedenti interrogazioni (4-07083 del 23 ottobre 1991 e 4-07130 del 4 novembre 1991) relative alla locazione effettuata dal Ministero delle finanze dell'immobile sito a Trani, in Via Giovanni Bovio 193, come sede dell'Ufficio imposte dirette, al canone mensile di lire 11 milioni e centomila, dal marzo del corrente anno, a tutt'oggi inutilizzato, l'interrogante chiede di conoscere:

se sia rispondente al vero la notizia di fonte sindacale che l'immobile *de quo* sia privo di collaudo per ufficio pubblico, atteso che il collaudo esibito si riferisce all'immobile allorchè era stata data l'autorizzazione per civile abitazione;

come tanto sia potuto accadere e quali solleciti interventi in proposito si intendano porre in essere.

(4-07348)

POLLICE. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso che in data 21 gennaio 1987 il signor Giovanni Pitingolo, Via Olimpia 3, Soverato (Catanzaro), sottoscriveva presso l'agenzia Enel di Soverato un contratto per la fornitura di energia elettrica per uso di cantiere edile in contrada taverna del comune di Sant'Andrea Ionico-utenza 79231/105;

accertato che, dopo aver iniziato i lavori ed in seguito a sopravvenuta grave malattia (condrosarcoma centrale), il Pitingolo era costretto a peregrinare per diversi ospedali dell'Emilia Romagna, finchè – scongiurato il pericolo del tumore maligno – in data 1° dicembre 1987 veniva sottoposto ad un delicatissimo intervento chirurgico presso gli Ospedali Riuniti di Bologna;

verificato che, durante la malattia e la lunga convalescenza, i familiari hanno regolarmente provveduto a «pagare» le bollette bimestrali dell'Enel per un ammontare complessivo di due milioni di lire a fronte di un consumo di energia elettrica di meno 100 kw;

accertato altresì che, con raccomandate indirizzate all'Enel di Roma, Via G. Martini 3, al compartimento Enel di Napoli, Via P. Andreani 12, e al distretto Enel di Catanzaro, Piazza Matteotti 7 (la prima volta in data 19 settembre 1990 e la seconda in data 29 luglio 1991), il Pitingolo faceva presente il caso significando che per un «povero utente», costretto ad interrompere i lavori per motivi di malattia, non era nè giusto, nè «umano» far pagare due milioni di lire per una fornitura di appena 84 kw effettivamente consumati,

l'interrogante chiede di sapere come si possa ovviare ad una legge dello Stato che consente il «danno» ad un piccolo utente con la pretesa di una somma così «rilevante» per un consumo-servizio non «prestato» visto che da anni si fa un gran parlare di trasparenza e, considerato che l'Enel opera in regime di monopolio, verificare quali interventi ispettivi il Ministero in questione possa svolgere in casi simili a quello denunciato.

(4-07349)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* – Premesso:

che il Ministero del tesoro ha disposto il blocco dei mandati di pagamento della Cassa depositi e prestiti, i cui effetti incidono molto e negativamente sull'attività delle imprese edili;

che l'iniziativa del ministro Carli è stata accolta con vivo disappunto dall'intera categoria;

che la quasi totalità delle imprese che operano con finanziamenti della Cassa depositi e prestiti sarà costretta a chiudere i cantieri ed a sospendere le retribuzioni se non interverrà un immediato provvedimento di sblocco dell'insostenibile situazione venutasi a creare,

l'interrogante chiede di sapere quali necessarie ed urgenti iniziative si intendano assumere al fine di sbloccare i mandati dei pagamenti presso la Cassa depositi e prestiti e giungere sollecitamente al ripristino della normale attività delle imprese edili.

(4-07350)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che il centro abitato di Ispica, in provincia di Ragusa, negli ultimi anni, dal punto di vista urbanistico si è allargato a macchia d'olio;

che le esigenze della città di Ispica, che conta ben 15.000 abitanti, sono a livello di servizi enormemente cresciute;

che le zone di recapito della corrispondenza non vengono revisionate da circa dieci anni, e ciò finora non è stato rilevato opportunamente dai dirigenti regionali delle Poste;

considerato:

che l'ufficio postale di Ispica è stato promosso e risulta di «rilevante entità»;

che i postini, con fatica fisica e con enormi sacrifici, cercano in tutti i modi di fare fronte al servizio ed effettuano i recapiti giornalieri nonostante l'enorme mole di lavoro;

che l'indiscutibile ed evidente carenza organizzativa è dovuta al mancato adeguamento del servizio alle nuove esigenze dell'intera cittadinanza,

l'interrogante chiede di sapere:

quali urgenti provvedimenti il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni intenda assumere al fine di risolvere l'annoso problema del precario servizio del recapito lettere;

se non ritenga opportuno, necessario e improcastinabile sollecitare l'immediato intervento degli organi regionali competenti al fine di evitare il protrarsi del disservizio postale dannoso per tutti i cittadini utenti, provvedendo urgentemente all'aumento in organico del numero dei portalettere presso l'ufficio postale di Ispica.

(4-07351)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e delle foreste.* – Premesso:

che, in applicazione della legge regionale n. 36 del 1990 del settembre 1991, si dovrà provvedere all'istituzione delle sezioni circoscrizionali per l'impiego e delle sezioni circoscrizionali per il collocamento in agricoltura;

che, per quanto riguarda le sezioni per l'impiego, le sedi in provincia di Ragusa saranno fatte coincidere con quelle delle USL e quindi si avranno sedi a Modica, Ragusa, Vittoria;

che, per quanto riguarda l'agricoltura, pare che le sezioni circoscrizionali verrebbero a coincidere con le sedi dell'impiego;

considerato:

che nel settore dell'agricoltura vengono avviati annualmente al lavoro decine di migliaia di lavoratori;

che nel 1990 il carico dell'ufficio di collocamento di Ispica in provincia di Ragusa è stato alquanto rilevante e cioè di oltre duecentocinquantamila lavoratori;

ritenuto:

che tutta l'economia del territorio di Ispica gira attorno al settore dell'agricoltura, che ha assunto indirizzi para-industriali attraverso la

raccolta, la lavorazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti della terra, dalle carote agli ortaggi, alle colture intensive sottoserra, nell'arco di tutto l'anno;

che l'eventuale chiusura dell'ufficio di collocamento creerebbe enormi disagi ad aziende e lavoratori,

l'interrogante chiede di sapere:

quali urgenti provvedimenti si intenda assumere al fine di evitare la tanto paventata chiusura dell'ufficio di collocamento di Ispica;

se non si ritenga necessario, giusto e giustificabile per i motivi in premessa mantenere in funzione l'ufficio di collocamento di Ispica, onde evitare prevedibili difficoltà logistiche ed organizzative agli operatori dell'agricoltura, i quali sicuramente non potranno rassegnarsi, ma saranno costretti a promuovere delle legittime proteste.

(4-07352)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e dell'interno.* – Premesso:

che da più parti politiche sono prevalse la volontà e l'iniziativa di proposte di legge con le quali si proibisce l'uso degli *spot* televisivi, dei manifesti murali, delle inserzioni pubblicitarie sui giornali per la propaganda elettorale;

che tali proposte avrebbero l'obiettivo di frenare le spese elettorali, per evitare che i più facoltosi siano avvantaggiati elettoralmente e garantire che il dibattito politico non sia sommerso da un fragore pubblicitario di sapore commerciale, che non agevola un confronto tra idee e programmi e non consente all'elettorato una scelta più consapevole,

l'interrogante chiede di sapere:

quali iniziative si intendano assumere prima dello scadere di questa legislatura in vista della prossima campagna elettorale nazionale;

se non si ritenga opportuno adottare un provvedimento legislativo urgente al fine di regolamentare la propaganda elettorale.

(4-07353)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso che risulta veramente intollerabile la situazione in cui versa il vecchio tribunale di Siracusa di Piazza della Repubblica, sia perchè ubicato in locali fatiscenti e inagibili sia per le carenze organiche e strutturali che rendono difficile la gestione della giustizia ai magistrati, agli avvocati, ai cittadini, l'interrogante chiede di sapere:

se gli interrogati siano a conoscenza della situazione di emergenza dei locali in cui risulta ubicato il tribunale di Siracusa;

quali urgenti provvedimenti si intenda assumere per risolvere il grave, annoso problema del Palazzo di Giustizia di Siracusa;

se non si ritenga necessario intervenire con sollecitudine presso le sedi amministrative competenti al fine di trasferire il tribunale da Piazza della Repubblica alla nuova sede di Santa Panagia.

(4-07354)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che, presso il tribunale per i minorenni di Catania, dei 7 posti previsti dall'organico magistrati, ben 3 sono vacanti;

che con 4 magistrati il tribunale non può fronteggiare la vasta domanda di giustizia proveniente, nel settore penale, dalla procura della Repubblica e l'altrettanto ingente richiesta, proveniente da privati, nei settori civile, amministrativo, di sorveglianza;

che il comune di Catania non ha ancora adempiuto l'obbligo (che su di esso incombe per legge) di effettuare i lavori necessari nell'edificio di Via Franchetti, destinato a sede degli uffici giudiziari minorili;

che le opere di riattamento, iniziate ai piani primo e secondo, sono state interrotte;

che il tribunale è costretto pertanto a permanere nei locali, non agibili, di Piazza Vittorio Emanuele 4, senza potervi tenere, per mancanza di spazio, le udienze, le quali si svolgono (con diseconomie rilevanti di tempo, aggravatrici della sproporzione tra il numero dei magistrati e collaboratori in servizio e la massa delle incombenze) al pianterreno dell'immobile di Via Franchetti, nell'unica sala attualmente utilizzabile,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio ed il Ministro di grazia e giustizia siano a conoscenza dello stato in cui versa il tribunale per i minorenni di Catania sia per la carenza dell'organico sia per la fatiscenza dei locali;

quali urgenti provvedimenti intendano assumere al fine di risolvere i gravi problemi del tribunale per i minorenni di Catania.

(4-07355)

FORTE. – *Al Ministro dell'ambiente.* – Per sapere se non intenda accogliere modifiche al decreto-legge 31 ottobre 1991, n. 347, recante interventi a favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche del mese di ottobre 1991, che estende le disposizioni di cui all'articolo 1, primo comma, agli interventi urgenti conseguenti alle eccezionali avversità atmosferiche che hanno colpito le regioni Toscana e Sicilia nel mese di ottobre 1991 e la regione Lombardia il giorno 24 novembre 1991, limitatamente ai territori comunali di Val Masino (Sondrio) e Ardenno (Sondrio), finalizzati alla ripartizione dei danni al regime idraulico, alle infrastrutture, alla rete viaria ed alle opere di presidio e per la sistemazione dei dissesti idrogeologici, autorizzando la spesa di 170 miliardi di lire a carico del fondo per la protezione civile che, a tal fine, è integrato, per l'anno 1991, di lire 145 miliardi e, per l'anno 1992, di lire 25 miliardi.

(4-07356)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della marina mercantile e degli affari esteri.* – Premesso:

che lo sbarco di 60 egiziani, che hanno tentato di introdursi clandestinamente nel territorio italiano, trasportati da un motoscafo

maltese, ha portato alla ribalta il porto di Pozzallo in provincia di Ragusa;

che già ben tre sbarchi, almeno quelli scoperti, si sono registrati sulla costa che va da Pozzallo a Capo Passero;

che non esiste alcuna protezione della costa, che pur rappresenta posto di frontiera;

che non esiste alcun controllo dei mezzi navali in transito nelle acque territoriali italiane, per cui le navi cisterne e le petroliere possono tranquillamente lavare le taniche in mare, inquinando la costa;

che in effetti paradossalmente i libici potrebbero sbarcare con tutto il loro esercito, dal momento che a difesa della costa, come si può evincere dai fatti che si sono verificati, non c'è proprio nessuno,

l'interrogante chiede di sapere,

se gli interrogati siano a conoscenza degli sbarchi clandestini verificatisi nel porto di Pozzallo;

quali provvedimenti intendano assumere per affrontare concretamente e risolvere con urgenza ed efficacia il grave, annoso problema.

(4-07357)

BERTOLDI. – *Al Ministro dei trasporti.* – Premesso:

che l'attuale situazione di crisi e di insostenibile disagio del traffico merci e passeggeri da e per l'Europa attraverso l'Austria rende urgente ed indispensabile il potenziamento adeguato del traffico su rotaia ed intermodale sulla direttrice Brennero-Verona-Bologna;

che, per affrontare questa situazione e le emergenze che via via si ripropongono, il Ministro dei trasporti ha emanato in data 23 novembre 1990 la direttiva, all'amministrazione dell'ente Ferrovie dello Stato, di incrementare l'offerta ferroviaria sull'asse Brennero-Bologna;

che già in precedenza, rispondendo ad interrogazioni in Senato il 24 ottobre 1989, il Ministro aveva assicurato il potenziamento dell'offerta anche di tipo intermodale, attraverso l'utilizzo dello scalo merci di Trento e dello scalo di Spini di Gardolo, anche per meglio utilizzare la linea della Valsugana e la direttrice verso i porti e verso l'est;

che, in contraddizione con quanto assicurato, sembra che con il 1992 lo scalo merci di Trento, in cui è già stata ridotta la formazione dei treni, andrà verso la chiusura, e si prevede addirittura l'alienazione del compendio dei terreni che formano lo scalo;

che, allo stato attuale, non risulta che per lo scalo di Spini di Gardolo, ora destinato solo a centro doganale per il traffico merci su strada, sia previsto l'ampliamento a scalo ferroviario ed intermodale;

che la chiusura dello scalo ferroviario merci a Trento verrebbe ad impoverire la struttura ferroviaria sulla direttrice europea Brennero-Verona-Bologna e priverebbe la linea automatizzata con sistema CTC della Valsugana, ora sottoutilizzata, del necessario polmone per la formazione dei treni,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia informato di quanto sopra esposto e se lo ritenga coerente con la sua direttiva;

se non ritenga invece necessario al potenziamento dell'offerta ferroviaria uno scalo intermodale a Trento;

se non ritenga opportuna, prima di procedere alla chiusura dello scalo merci di Trento, la realizzazione del nuovo scalo intermodale di Gardolo.

(4-07358)

ALBERICI, CALLARI GALLI. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Premesso che il piano di razionalizzazione della provincia di Cosenza, predisposto in conseguenza della legge n. 426 del 1988 per l'anno scolastico 1992-93, prevederebbe l'accorpamento del liceo scientifico V. Bachelet di Spezzano Albanese con il liceo scientifico di Roggiano Gravina, l'interroganti chiedono di sapere:

per quali motivi venga prevista una simile eventualità, risultando il liceo di Spezzano un istituto in espansione sia sotto il profilo quantitativo, come dimostra la costante crescita degli alunni, sia sotto il profilo qualitativo, attestato fra l'altro anche dalla sperimentazione di un indirizzo informatico;

se il Ministro della pubblica istruzione sia a conoscenza della situazione grave e se non ritenga necessario e opportuno rivedere la decisione anche in considerazione dell'importanza della scuola nella realtà sociale ed economica del Mezzogiorno.

(4-07359)

LOPS, PETRARA, CASCIA, IANNONE. – *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* – Premesso:

che è da quindici giorni che è cominciata nella zona a nord di Bari la raccolta delle olive;

che i produttori olivicoli, come accade ogni anno, anche quest'anno si sono visti imporre, dalla speculazione, il prezzo delle olive che non supera le 75.000 lire a quintale e sono quelle olive dalla cui «cultivar» denominata «la Coratina» si estrae l'olio extravergine di oliva;

che il prezzo irrisorio imposto agli olivicoltori ha creato forte malcontento e agitazione tra i produttori, i quali non vedono remunerato il loro prodotto e il loro reddito, mentre hanno dovuto sopportare enormi spese di coltivazione e prezzi insopportabili per l'acquisto dei prodotti chimici;

che questo stato di malessere è stato voluto dagli industriali frantoiani, i quali, alla vigilia della raccolta delle olive, hanno importato decine di migliaia di quintali di olio da altri paesi della Comunità europea e anche da paesi terzi, come è stato denunciato dalle organizzazioni professionali alla stessa prefettura di Bari, nel momento in cui l'olio sbarcava nei porti pugliesi, provocando appositamente la caduta del prezzo delle olive;

che allo stato occorre aiutare la cooperazione a far fronte all'emergenza che si è creata con lo stoccaggio anticipato ed altre misure idonee atte a remunerare il prodotto olio e il reddito delle aziende contadine,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali misure intenda adottare il Governo di fronte alla ripetizione del malessere in cui frequentemente ed anche quest'anno si sono trovati i produttori;

quale tipo di controllo sia stato esercitato nei confronti degli importatori di olio, i quali hanno agito soprattutto alla vigilia del raccolto per penalizzare il lavoro contadino.

(4-07360)

BOFFA. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso che la chiusura dell'ufficio postale del quartiere di Miano (Napoli 70), in via Vittorio Veneto, uno dei rioni più popolosi di Napoli, crea gravissimi disagi per la popolazione tutta e in particolare per gli anziani, costretti per il ritiro delle pensioni a rivolgersi ad altri uffici, assai distanti e già assai carichi di lavoro, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intenda prendere per porre riparo al più presto a questa situazione, che richiede un intervento urgente, capace di fornire a chi vive a Miano un servizio essenziale come quello postale.

(4-07361)

ANDREINI. - *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e della sanità.* – Premesso:

che nella centrale elettrica di Polesine Camerini (Rovigo) si è verificato un grave incidente sul lavoro, con l'intossicazione di una cinquantina di operai della ditta Ansaldo;

che esso è stato provocato dalla fuoriuscita di venadio, un metallo presente in tutti i combustibili, uscito dalle tubazioni delle caldaie;

che nel passato si sono verificati altri gravi incidenti;

che la magistratura di Rovigo ha aperto un'inchiesta,

interrogante chiede di sapere se analoga iniziativa sia stata presa dai Ministri competenti e quali atti si ritengano necessari per garantire la sicurezza dei lavoratori.

(4-07362)

ANDREINI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che a Malara (Rovigo) si è verificato un grave incidente sul lavoro;

che in esso è rimasto gravemente ferito Corrado Bettola, schiacciato dalla caduta di un quadro elettrico,

l'interrogante chiede di sapere se l'Ispettorato del lavoro abbia aperto un'inchiesta e quali dati sulla sicurezza siano emersi.

(4-07363)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

4ª Commissione permanente (Difesa):

3-01729, dei senatori Gualtieri ed altri; 3-01730, dei senatori Libertini ed altri; 3-01731, dei senatori Boato ed altri; 3-01732 dei senatori Pecchioli ed altri sul comunicato emesso dal COCER dei carabinieri;

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

3-01717, dei senatori Bertoldi ed altri, sulla revisione generale degli estimi catastali;

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-01719, dei senatori Alberici ed altri, sull'assegnazione dei fondi di cui al capitolo 1461 dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, relativo ai contributi alle scuole materne non statali;

3-01726, dei senatori Callari Galli e Vesentini, in merito alla sentenza della Corte costituzionale n. 55 del 23 febbraio 1989;

3-01727, dei senatori Vesentini e Callari Galli, in merito alla classificazione, nei capitoli dello stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, delle spese inerenti ai trasferimenti dello Stato alle singole università;

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

3-01718, del senatore Pinna, sulla strada statale n. 131 «Carlo Felice» nella regione Sardegna;

3-01725, del senatore Pinna, sulle condizioni di pericolosità della strada statale n. 131 «Carlo Felice» nel territorio del comune di Tramatza, in provincia di Oristano;

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

3-01721, del senatore Pinna, in merito agli impegni assunti dal Governo per l'attivazione di politiche di reindustrializzazione nella Sardegna centrale;

11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

3–01728, del senatore Carlotto, sulla situazione di presunto *deficit* della gestione dei contributi INAIL del settore dell'agricoltura.